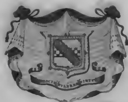
Digitized by Google

3. 1. 5
I Sala



STEWART of GLASSERTOUN

Lib. C. 18. 7

O P E R E

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

Giusta le ultime Correzioni, ed Aggiunte dell'Autore.

ALLA MAESTA'

DI

CATERINA II.

IMPERATRICE,

ED AUTOCRATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

TOMO QUINTO.







VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA.

Con Privilegio dell' Eccellentissimo Senato.

MDCCLXXXIII.

POESIE

CONTENUTE

IN QUESTO TOMO V.



Digitized by Google

Digitized by Google

L' ISOLA
DISABITATA.

Queſt' Azione teatrale fu ſcritta dall' Autore in Vienna l'anno 1752, per la Real Corte Cattolica, dove venne magnificamente rappreſentata la prima volta con Muſica del BONNO, ſotto la direzione del celebre Cavalier BROSCHI.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell'Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga, e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo, ed opportuno ricetto, l'infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina, e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo, e la nave, che l'avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita, ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell'erbe, e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed inspirando l'odio, e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all'innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell'Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz'alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L'inaspettato incontro de' teneri Sposi è l'azione che si rappresenta.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

COSTANZA,	*Moglie di Gernando.*
SILVIA,	*di lei ſorella minore.*
ENRICO,	*Compagno di Gernando.*
GERNANDO,	*Conſorte di Coſtanza.*

Digitized by Google

L'Isola disabitata

.... Oh stelle!
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso?
Costanza Sc. XIII.

Giuliano Zuliani inv. e inc.



Digitized by Google

L' ISOLA
DISABITATA.

L'Isola disabitata Scena I



SCENA PRIMA.

Parte amenissima di piccola, e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' Iscrizione non finita in caratteri Europei.

COSTANZA vestita a capriccio di pelli, di fronde, e di fiori, con else, e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta Iscrizione.

COSTANZA.

Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel (sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto, e memorando. (1)
Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una Tigre non sei,
O vendica, o compiangi ... i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l' opra che avanza. (2)



(1) *Legge l' Iscrizione.* (2) *Torna al lavoro.*

SCE-

SCENA II.

SILVIA frettolosa, ed allegra, e Detta.

SILVIA.

Ah germana! Ah Costanza!

COSTANZA.

Che avvenne, o Silvia? Onde la gioja?

SILVIA.

Io sono
Fuor di me di piacer.

COSTANZA.

Perchè?

SILVIA.

La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta, e cercata,
Da se stessa è tornata.

COSTANZA.

E ciò ti rende
Lieta così?

SILVIA.

Poco ti pare? E' quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m' intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

COSTANZA.

Che felice innocenza! (1)

SILVIA.

E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?

COSTANZA.

E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte, e sei
L'anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

SILVIA.

Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. E' questa
Isoletta ridente il nostro regno;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Qui col nostro desìo mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?

COSTANZA.

Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto,
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

SILVIA.

Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l' arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

COSTANZA.

Silvia, v'è gran distanza
Dall' udire al veder.

SILVIA.

Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D' uomini son feconde; e questi sono
La spezie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti ...

COSTANZA.

Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D' ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno. (2)

SILVIA.

E ben, da lor qui siam sicure almeno.

(1) *Torna al lavoro.*

(2) *Piange.*

Ma...

Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? (1)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

COSTANZA. (ga! (2)
Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pian-
Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà? (3)

SCENA III.

SILVIA sola.

CHe ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desìo,
Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi...(4) Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen...(5) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così.. son io ripiena ... (na. (6)
Che a fuggir...che a celarmi... ho forza appe-

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO in abito Indiano dal palischermo, e SILVIA in disparte.

ENRICO.

MA sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

GERNANDO.
Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.

SILVIA.
(Potessi almen veder quei volti.)

ENRICO.
E' molto
Facile errar.

GERNANDO.
No, caro Enrico; è desso;
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblìo con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' Pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn'indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno,
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (7)

(1) *La prende per mano.* (2) *Abbracciandola.* (3) *Parte. Alla replica dell' Aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, che sbarcan poi sul lido.* (4) *Nel voler partire s'avvede della nave.* (5) *Nel partire vede non veduta Gernando, ed Enrico.*
(6) *Si nasconde fra' cespugli.* (7) *Parte.*

SCENA V.

ENRICO, E SILVIA in disparte.

SILVIA.

(NUlla intender poss' io.)

ENRICO.

Tenero in vero
E' il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

SILVIA.

(Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)

ENRICO.

Parla a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell' amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. (1)



SCENA VI.

SILVIA sola.

CHe fu mai quel ch' io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell' alma. Empj, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
E' un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò ... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. E' un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra un dolce deliro
Son lieta, e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero
Conoscer non so. (2)

SCENA VII.

GERNANDO solo affannato, indi ENRICO.

GERNANDO.

AH presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Forse ei più fortunato ... Enrico ... Enrico?
Cerchisi.. Oh Dio, nō posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza, e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri, e si attenda ... (3)
Come! Note Europee? Stelle! Il mio nome?
Chi vel impresse, e quando? (4)

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Nell' appressarsi Gernando vede l'Iscrizione.*
(4) *Legge.*

Dal

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero ...
Io manco. (1)

ENRICO.

Ah mi conforta.
Sai Costanza ove sia?

GERNANDO.

Costanza è morta. (2)

ENRICO.

Come!

GERNANDO.

Leggi. (3)

ENRICO.

(4) Infelice!
I giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passeggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi ... Appien compita
L'opra non è.

GERNANDO.

Non le bastò la vita. (5)

ENRICO.

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da un uom richiede
E l'amore, e la fede,
E la ragione, e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

GERNANDO.

Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar! Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.

ENRICO.

Ma che pretendi?

GERNANOO.

Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

ENRICO.

Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? E gli amici?
E il vecchio genitor? ...

GERNANDO.

L'ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

ENRICO.

E tu speri ch'io possa ...

GERNANDO.

Amico, addio.
Non turbar quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (6)

SCENA VIII.

ENRICO solo.

Non s'irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (7) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito

(1) *S'appoggia al sasso.* (2) *Appoggiato al sasso.* (3) *Accennando l'Iscrizione.*
(4) *Legge piano le prime parole, e poi esclama.* (5) *Cade piangendo sul sasso.*
(6) *Parte.* (7) *Escono due marinari.*

Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (1)

SCENA IX.

ENRICO innanzi dalla sinistra, SILVIA indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

SILVIA.

Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei..

ENRICO.

(2) Che miro! Ascolta,
Bella Ninfa.

SILVIA.

Ah di nuovo
Tu sei qui! (3)

ENRICO.

Perchè fuggi? Odi un momento!

SILVIA.

Che vuoi da me? (4)

ENRICO.

Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.

SILVIA.

Prometti
Di parlarmi da lungi. (5)

ENRICO.

Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (6)

SILVIA.

(Che dolce aspetto!) (7)

ENRICO.

Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo al fine
Render non ti dovría così smarrita.

SILVIA.

Un uom sei dunque? (8)

ENRICO.

Un uom.

SILVIA.

Soccorso! Aita! (9)

ENRICO.

Ferma. (10)

SILVIA.

Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (11)

ENRICO.

Deh sorgi, o cara: (12)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.

SILVIA.

(Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)

ENRICO.

Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

SILVIA.

Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.

ENRICO.

Viva! Ah, Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...

SILVIA.

Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?

ENRICO.

Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah, non tardar: sarebbe
Tirannía differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.

SILVIA.

Andiamo insieme.

ENRICO.

No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (13)

SILVIA.

Senti: e il tuo nome?

(1) *Partono i marinari.* (2) *Enrico la sente, e si rivolge.* (3) *In atto di fuggire.* (4) *Dalla Scena.* (5) *Dalla Scena.* (6) *Scostandosi.* (7) *Avvicinandosi.* (8) *Turbandosi.* (9) *Fugge spaventata.* (10) *La raggiunge, e la trattiene.* (11) *Inginocchiandosi.* (12) *La solleva.* (13) *In atto di partire.*

ENRI-

Digitized by Google

ENRICO.
Enrico. (1)
SILVIA.
Odimi. Ah troppo (2)
Non trattenerti.
ENRICO.
Onde la fretta, o cara?
SILVIA.
Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.
ENRICO.
Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (3)

SCENA X.

SILVIA sola.

CHe mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
E' un penar, che mi consola,
Che m' invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (4)

SCENA XI.

COSTANZA sola.

AH che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch'io son stanca di morir. (5)
Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (6)

SCENA XII.

GERNANDO, e Detta.

GERNANDO.

GIacchè il pietoso amico (7)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma ... Chi è colei? (8)
Donde venne? Che fa?
COSTANZA.
Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
GERNANDO.
Costanza! Ah sposa! (9)
COSTANZA.
Ah traditore! Io moro. (10)
GERNANDO.
Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor ... Dove potrei ... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (11)

SCENA XIII.

ENRICO, E COSTANZA svenuta.

ENRICO.
IGnora il caro amico
Le sue felicità. Da me s' asconde;
Rinvenirlo non so ... Ma su quel sasso

(1) *In atto di partire.* (2) *Con affetto.* (3) *Parte.* (4) *Parte.* (5) *Finita la seconda parte dell' Aria, s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.* (6) *Torna al lavoro.* (7) *Senza veder Costanza.* (8) *La vede.* (9) *L' abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.* (10) *Sviene sopra il sasso.* (11) *Parte in fretta.*

Digitized by Google

Una Ninfa riposa! (1)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!

COSTANZA.

Ahimè! (2)

ENRICO.

Costanza?

COSTANZA.

Lasciami. (3)

ENRICO.

Ah del tuo sposo
Vivi all'amor verace.

COSTANZA.

Lasciami, traditor, morire in pace. (4)

ENRICO.

Io traditor! Non mi conosci.

COSTANZA.

Oh stelle! (5)
Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
Ho sognato poc'anzi, o sogno adesso?

ENRICO.

Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l'amico or vedi.

COSTANZA.

E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!

ENRICO.

Ah l'infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.

COSTANZA.

Quando?

ENRICO.

Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (6)

COSTANZA.

Chi lo rapì?

ENRICO.

Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.

COSTANZA.

Ma fino ad ora ...

ENRICO.

Ma fino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

COSTANZA.

Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

ENRICO.

Eccolo al fine
Sciolto da' lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido, e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.

COSTANZA.

Ah mio Gernando, ah dove sei? (7)

SCENA ULTIMA.

SILVIA dalla destra, e Detti; indi GERNANDO dal lato medesimo.

SILVIA.

Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (8)
Ritornar non potè.

COSTANZA.

Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?

ENRICO.

Perdona;
Il fallo è mio. Perch'ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA.

Andiamo
A toglierlo d'impaccio. (9)

(1) *S'appressa, e l'osserva.* (2) *Comincia a rinvenire.* (3) *Senza guardarlo.* (4) *Senza guardarlo.* (5) *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione, e spavento.* (6) *Accennando la Grotta.* (7) *Incamminandosi alla sinistra.* (8) *Accennando alla destra.* (9) *Vuol partire.*

Sil-

Digitized by Google

SILVIA.
Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.
COSTANZA.
Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? E' tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (1)
GERNANDO.
In queste braccia, o cara.
COSTANZA.
Ed è vero?
GERNANDO.
E non sogno?
COSTANZA.
Gernando è meco?
GERNANDO.
Ho la mia sposa accanto?
ENRICO.
Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

SILVIA.
Che pensi, Enrico? (2)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.
ENRICO.
Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA.
Se mi sei caro? (3)
Più della mia cervetta.
ENRICO.
E ben mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.
SILVIA.
Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.
COSTANZA.
No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani, ed infidi.
SILVIA.
Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.
COSTANZA.
A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.
SILVIA.
E mi disdico anch'io (4).

CORO.

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

(1) *Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.* (2) *Va ad Enrico* (3) *Tenera, e lieta molto.* (4) *Porgendo la mano ad Enrico.*

FINE.

IL

Digitized by Google

IL SOGNO
DI SCIPIONE.

Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi Austriache in Italia; rappresentata la prima volta con Musica del PREDIERI *nel Palazzo dell' Imperial Favorita, alla presenza de' Sovrani, il dì primo Ottobre 1735., per festeggiare il giorno di nascita dell' Imperator* CARLO VI, *d'ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

A R-

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

A Pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell'altro, che l'avea resa tributaria di Roma, (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio,) ed era figliuolo di quell'Emilio, da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell'avo, e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.



Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, *Avo adottivo di Scipione.*

EMILIO, *Padre di Scipione.*

CORO D' EROI.

L'Azione si figura in Africa nella Reggia di Massinissa.

SCI-

Digitized by Google

IL SOGNO DI SCIPIONE.



SCIPIONE DORMENDO.

La COSTANZA, e la FORTUNA.

FORTUNA.

Vieni, e fiegui i miei paffi,
O gran figlio d'Emilio.

COSTANZA.

I paffi miei,
Vieni, e fiegui, o Scipion.

SCIPIONE.

Chi è mai l'audace,
Che turba il mio ripofo?

FORTUNA.

Io fon.

COSTANZA.

Son io:
E fdegnar non ti dei.

FORTUNA.

Volgiti a me.

COSTANZA.

Guardami in volto.

SCIPIONE.

Oh Dei,
Quale abiffo di luce!
Quale ignota armonía! Quali fembianze
Son quefte mai sì luminofe, e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi fiete?

COSTANZA.

Nutrice degli Eroi.

FORTUNA.

Difpenfatrice
Di tutto il ben che l'univerfo aduna.

COSTANZA.

Scipio, io fon la Coftanza.

FORTUNA.

Io la Fortuna.

SCIPIONE.

E da me che fi vuol?

COSTANZA.

Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.

FORTUNA.

Entrambe offriamo
Di renderti felice.

COSTANZA.

E decider tu dei

Se a me più credi, o se più credi a lei.

SCIPIONE.

Io? Ma Dee... Che dirò?

FORTUNA.

Dubiti!

COSTANZA.

Incerto
Un momento esser puoi!

FORTUNA.

Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?

COSTANZA.

Odi il mio nome,
Nè vieni a me?

FORTUNA.

Parla.

COSTANZA.

Risolvi.

SCIPIONE.

E come?
Se volete ch'io parli,
Se risolver degg'io, lasciate all'alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch'io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.

Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma, che ondeggia
Fra' moti del cor.

COSTANZA.

Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

FORTUNA.

Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco, ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.

Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace:
Or m'adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar.

SCIPIONE.

Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

COSTANZA.

No: lungi assai
E' l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del Ciel.

FORTUNA.

Non lo conosci a tante,
Che ti splendono intorno,
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che le rapisce in giro?

SCIPIONE.

E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico, e sonoro?

COSTANZA.

L'istessa, ch'è fra loro,
Di moto, e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall'altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio, e la man l'acuto, e il grave,
Che dan percosse un'armonía soave.
Questo mirabil nodo
Che gl'ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s'appella, ordine, e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel, che nascose,
D'alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

SCIPIONE.

Ma un'armonía sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

Co-

COSTANZA.
Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio, che al Sol si gira,
Non vede il Sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

SCIPIONE.
E quali abitatori ...

FORTUNA.
Assai chiedesti;
Eleggi al fin.

SCIPIONE.
Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

COSTANZA.
Ne han molti, e varj in varie parti.

SCIPIONE.
In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

FORTUNA.
Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, CORO D' EROI,

INDI *EMILIO*, e Detti.

CORO.

Germe di cento Eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in Ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli Avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

SCIPIONE.
Numi, è vero, o m'inganno! Il mio grand'Avo,
Il domator dell' African rubello
Quegli non è?

PUBLIO.
Non dubitar, son quello.

SCIPIONE.
Gelo d'orror! Dunque gli estinti ...

PUBLIO.
Estinto,
Scipio, io non son.

SCIPIONE.
Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

PUBLIO.
Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quei, che le avviva,
Puro raggio immortal, che non ha parti,
E sciogliere non si può; che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s' oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s' altri beni
Non vi fosser di quei,
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle, che vedi,
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli Avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi, come noi, morì:
Non meritò di nascere,
Chi vive sol per se.

SCIPIONE.
Se qui vivon gli Eroi ...

FORTUNA.
Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi ...

Co-

COSTANZA.
Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò, ch'egli apprêde,
Atto lo rende a giudicar fra noi.
SCIPIONE.
Se qui vivon gli Eroi,
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?
PUBLIO.
L'hai su gli occhj, e nol vedi?
SCIPIONE.
E' vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
E' il mio tardo veder, non della mente,
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto, e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh liero dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!
EMILIO.
Figlio, il contento
Fra noi serba nel Cielo altro tenore.
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.
SCIPIONE.
Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.
EMILIO.
Depor non puoi
Le false idee, che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?
SCIPIONE.
Oh stelle!
E' la terra?
EMILIO.
Il dicesti.
SCIPIONE.
E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? E Roma?...
EMILIO.
Tutto è chiuso in quel punto.
SCIPIONE.
Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!
EMILIO.
Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge, o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell'età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.
SCIPIONE.
Publio, padre, ah lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.
FORTUNA.
Ancor non è permesso.
COSTANZA.
Ancor non lice.
PUBLIO.
Molto a viver ti resta.
SCIPIONE.
Io vissi assai;
Basta, basta per me.
EMILIO.
Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al Mondo, al Ciel.
PUBLIO.
Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai Scipione altero
E degli avìti, e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere

A ca-

A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all' Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure,
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la Virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista, se perde beltà.

SCIPIONE.
Giacchè al voler de' Fati
L' opporsi è vano, ubbidirò.

COSTANZA.
Scipione,
Or di scegliere è tempo.

FORTUNA.
Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

SCIPIONE.
Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee...

PUBLIO.
Tutto m' è noto.
Eleggi a voglia tua.

SCIPIONE.
Deh mi consiglia,
Gran genitor.

EMILIO.
Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

FORTUNA.
Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t' offro il mio crin.

SCIPIONE.
Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io
Sceglier più te, che l' altra?

FORTUNA.
E che farai,
S' io non secondo amica
L' imprese tue? Sai quel ch' io posso? Io sono
D' ogni mal, d' ogni bene
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioje, e pene,
Ed oltraggi, ed onori,
E miserie, e tesori. Io son colei,
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in Cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme: e s' io m' adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta, e l' innocenza è rea.
A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il Cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo, e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

SCIPIONE.
E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v'è?

COSTANZA.
Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti, e leggi al suo temuto impero.
Dove son io, non giunge
L' instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. E' ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell' opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl' imperi: e gli avi tuoi,

La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà Latina
Nell' angusto Tarpeo; ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console Roman; ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren, che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin cangiando aspetto
Mia suddita diventa a suo dispetto.
Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E 'l mar tranquillo, e basso
Poi gli lambisce il piè.

SCIPIONE.

Non più. Bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

FORTUNA.

E i doni miei?

SCIPIONE.

Non bramo, e non ricuso.

FORTUNA.

E il mio furore?

SCIPIONE.

Non sfido, e non pavento.

FORTUNA.

In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;
Pensaci, e poi decidi.

SCIPIONE.

Ho già deciso.
Dì che sei l' arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l' impero
D' un' alma intrepida,
D' un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno.
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

FORTUNA.

E v' è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non proccuri ottener?

SCIPIONE.

Sì: vi son io.

FORTUNA.

E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete; io vel consegno.

SCIPIONE.

Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi strisciian fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il Ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci; in vano
Perfida, ingiusta Dea ... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? E il padre?
E gli astri? E 'l Ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo, che mi riempie il petto.
V' intendo, amici Dei: l' augurio accetto.



L I-

LICENZA.

Non è Scipio, o Signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono,
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
E' un vel, di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg' io
Fra gli avanzi dell' obblío
Ciò, che in te ne dona il Ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:
E l'orecchio ognor del guardo
E' più tardo, e men fedel.

CORO.

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall'onde marine
Torni l'Alba d'un dì sì serena.
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

F I N E.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL NATAL
DI GIOVE.

Azione teatrale, rappresentata la prima volta con Musica del BONNO, *negli appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciducheſſe* MARIA-TERESA *(poi Imperatrice Regina), e* MARIANNA *di lei ſorella, dal R. Principe* CARLO *di Lorena, e da una Dama, ed un Cavalier della Corte, alla preſenza de' Sovrani, per feſteggiare il giorno di naſcita dell' Imperator* CARLO VI., *il dì primo Ottobre,* 1740, *d'ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

NAcque Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due Principesse Melite, ed Amaltea. Da' prodigj mal intesi, e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l' inganno, ma non inutile; poichè l' angustia, ch' egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata; esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del Cielo.



Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

AMALTEA, MELITE,	*Principesse reali di Creta*
CASSANDRO,	*Sacerdote di Temide.*
ADRASTO,	*Capo de' Coribanti.*
TEMIDE,	*Dea della Giustizia.*
CORO	*di Sacerdoti, e Coribanti.*

La Scena è nell'isola di Creta nel tempio di Temide, e nel bosco che lo circonda.

IL

Digitized by Google

IL NATAL DI GIOVE.



SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al Tempio di Temide.

MELITE, poi *ADRASTO*.

MELITE.

E (dal tempio
Adrasto ancor non viene? E ancor
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti,
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor...

ADRASTO.

Dov' è, Melite,
La real tua germana? (1)

MELITE.

Impaziente
Per la selva s'aggira.

ADRASTO.

Andiam; si cerchi:
Fuggiamo...

MELITE.

Ahimè!

ADRASTO.

Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode, e difensor.

MELITE.

(Tremo.) E' compito
Il sacrifizio?

ADRASTO.

Ah no! Fuggì ferita
Di man de' Sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

MELITE.

Ma si è spiegato il Ciel?

ADRASTO.

Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

(1) *Affannato*.

Me-

Digitized by Google

MELITE.
Ah come!
ADRASTO.
Oh Dio!
Partiam. Se giunge il Sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.
MELITE.
Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.
ADRASTO.
(Che pena!) E' questo.
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.
MELITE.
Dunque il Ciel non decide
Fra la germana, e me? (1)
ADRASTO.
No.
MELITE.
Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della patria il destin?
ADRASTO.
Ma, Principessa,
Tempo or non è di trattenersi.
MELITE.
E' vero. (2)
ADRASTO.
Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.
MELITE.
E questa al tempio.
ADRASTO.
E che pretendi mai?

MELITE.
De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti, ed eternar me stessa.
ADRASTO.
Giusti Dei! Chi t' inspira
Sì funesto disegno?

MELITE.
La gloria, e la pietà.
ADRASTO.
Ma pensa...
MELITE.
Io penso
Che il voler degli Dei
E' colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
E' la più degna cura
D' un' anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (3)
ADRASTO.
Ah no, perdona; io tollerar non deggio...
MELITE.
Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.
ADRASTO.
Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real Genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni?
MELITE.
Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai:
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss' io
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir. (4)



(1) *Pensando.* (2) *S' incammina risoluta.* (3) *Volendo partire.*
(4) *Parte.*

SCENA II.

ADRASTO, POI CASSANDRO.

ADRASTO.

Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia, e la pietà ...

CASSANDRO.

Vedesti
Le Principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.

ADRASTO.

Or verso il tempio
Melite s'inviò.

CASSANDRO.

Nè sa qual sorte ...

ADRASTO.

Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.

CASSANDRO.

Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?

ADRASTO.

Finora
Il reo destin della germana ignora.

CASSANDRO.

Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?

ADRASTO.

Eccola.

CASSANDRO.

Addio.
Non ho cor d'incontrarla. (1)

SCENA III.

AMALTEA, e Detti.

AMALTEA.

Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?

CASSANDRO.

Adrasto il sa.

ADRASTO.

Cassandro il dica.

AMALTEA.

Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
E' quel, che a me nascondi? (2)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.

CASSANDRO.

Perchè...Sappi che il Ciel...Vorrei spiegarti..
Oh Dio! Non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! (3)

SCENA IV.

AMALTEA, E ADRASTO.

AMALTEA.

Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,
E in mezzo al profferir voci interrotte
Gelar mi fanno. E' una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. Ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.

ADRASTO.

Vittime umane ...
Illustre sangue ... (Oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi.

AMALTEA.

Dimanda il mio?

ADRASTO.

Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.

(1) *Vuol partire*. (2) *A Cassandro*. (3) *Parte*.

AMALTEA.
Ahimè! Che dici?
Ella dunque morrà?
ADRASTO.
Sì, per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio.
AMALTEA.
E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto,
Che formasse quest'alma; il primo accento,
Che m'uscisse da' labbri,
Fu il nome suo. Da quel momento istesso,
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita, e l'amor. Tutti con lei
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioje ho diviso; i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.
ADRASTO.
Senti; ove corri?
AMALTEA.
Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.
ADRASTO.
E' tardi: il loco
Già Melite occupò.
AMALTEA.
Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.
ADRASTO.
T'arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?
AMALTEA.
Che farò? Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola?
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (1)

(1) *Parte*.

SCENA V.

ADRASTO solo.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in Ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido, e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D'atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il Ciel colora;
Pur chi sa, quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all'onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (2)

(2) *Parte*.

SCENA VI.

Magnifico, e luminoso tempio di Temide, Dea della Giustizia. Da un lato Ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio, che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori, e gli altri stromenti del sacrifizio.

MELITE, CASSANDRO, e seguito di nobili Donzelle.

CASSANDRO.

Magnanima Eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
MELITE.
Amico,
Con queste voci in vano

T'affan-

Digitized by Google

T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.

CASSANDRO.

Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.

MELITE.

Giusta Dea, morir vogl'io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria, e 'l genitor.
Giusta Dea...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO, e Detti.

AMALTEA.

Sospendete,
Ministri, il sacrifizio.

MELITE.

(Ahimè!)

AMALTEA.

La fronte
A me di fiori a coronar venite.
La vittima son io, non è Melite.

MELITE.

(Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)

CASSANDRO.

E' tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S'offerse al Nume, e non è più permesso
La vittima cangiar.

AMALTEA.

Permesso almeno
Fia di morir con lei.

CASSANDRO.

No: due non lice
Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.

AMALTEA.

E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.

MELITE.

(Che pena!)

AMALTEA.

Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè...

MELITE.

Parti, Amaltea. (2)

AMALTEA.

Ch'io parta? E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?

CASSANDRO.

Ah Principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van.

AMALTEA.

Deh, se per me ti resta...

MELITE.

Lasciami per pietà. (3)

AMALTEA.

Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

MELITE.

(Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

AMALTEA.

Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche, oh Dio! non sono
La costanza, e la pietà.

MELITE.

Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? Che al Ciel dovuti

(1) *Ad Amaltea.* (2) *Senza mirarla.* (3) *Senza mirarla.*

Or son gli affetti miei? Che, s'io ti miro,
Gli usurpi al Ciel? Dovea bastar la pena,
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita; hai vinto, io piango;
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici, e liete.

AMALTEA.

Oh Dio!

MELITE.

Dammi un amplesso, e poi ... (1)

ADRASTO.

Tacete.

MELITE.

Che avvenne?

CASSANDRO.

Il Ciel balena.

ADRASTO.

Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall'alto.

AMALTEA.

Che fia?

MELITE.

La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

ADRASTO.

Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scoprono la Dea, che nascondevano.

TEMIDE, e Detti.

TEMIDE.

Lungi, illustri Eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Finora il Fato: or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi; nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta, e il Mondo.
Bell'alme al Ciel dilette,
Sì, respirate ormai;
Già palpitaste assai:
E' tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (2)

SCENA IX.

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO, e Sacerdoti.

ADRASTO.

Oh Creta!

AMALTEA.

Oh giorno!

ADRASTO.

Oh noi felici!

AMALTEA.

Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.

CASSANDRO.

E' ver: ma forse
Opra del Ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.

AMALTEA.

Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno,

(1) *L'abbraccia.* (2) *Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto, e si dileguano.*

Tu

Tu confusa mi guardi, e piangi, e taci?

MELITE.

Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri, ch' io sento,
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioja, v'è la speme,
V'è il rispetto, e v'è l'amor.

ADRASTO.

Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

CASSANDRO.

Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

AMALTEA.

Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioja nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto,
Che nasce in questo dì fra'miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurj, e speranze
Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto,
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO.

Di questo dì l'Aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenteralli ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

FINE.

LA

Digitized by Google

LA DANZA.

Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama, e da un Cavaliere l'anno 1744, con Musica del Bonno.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA

LA DANZA.

NICE, E TIRSI.

TIRSI.

AH Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora:
Già siamo, o Nice, a sera,
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.

NICE.

E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi?

TIRSI.

E' necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va. Già sospetta
Sarà la tua dimora.

NICE.

Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.

TIRSI.

Ah! mia tu parti,
Ma se mia tornerai lo sanno i Numi.

NICE.

Strano timor. Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.

TIRSI.

Ah, tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo!

NICE.

Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

TIRSI.

Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur ... perdona;
Ma pur...

NICE.

Spiegati.

TIRSI.

Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura, e il desío; tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia, e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesòro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah, se v'è chi può farlo, io non son quello.

NICE.

Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhj di Tirsi: e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovría
Che la fida sua ninfa amabil sia.

TIRSI.

Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.

Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende:
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

NICE.

E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega, se m'ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l'idol, che adoro,
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L'istesso piacer.

TIRSI.

Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d'amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L'ornamento più grande.

NICE.

E con qual core
Andar poss'io, se in mille dubbj avvolto
So che lascio il mio ben?

TIRSI.

Va, son tranquillo.
Addio. Di te mi fido.

NICE.

Addio mi dici,
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi delirj;
Giuri d'esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati al fin. Degg'io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?

TIRSI.

Va: ma pria di partir dimmi se m'ami.

NICE.

Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

TIRSI.

Care labbra, lo rammento;
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornaste a replicar.

NICE.

Sì, mio ben, sol tua son io.

TIRSI.

L'idol mio sola tu sei.

NICE.

E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.

TIRSI.

E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.

NICE.

Sol quel volto è il mio periglio.

TIRSI.

Sol quel ciglio il cor m'invola.

NICE.

Per te solo...

TIRSI.

Per te sola...

NICE.

Io son nata }
TIRSI. } a sospirar.
Io son nato }

FINE.

LE CINESI.

Quest' Azione teatrale fu scritta in Vienna dall' Autore per tre soli personaggi, l'anno 1735, *d'ordine dell' Imperatrice* Elisabetta, *per servir d'introduzione ad un ballo Cinese: e venne rappresentata con Musica del Reutter, fra i trattenimenti del Carnevale, negl' interni appartamenti Imperiali dalle AA. RR. delle Arciduchesse* Maria-Teresa (*poi Imperatrice Regina*) *e* Marianna *di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da Musici, e Cantatrici l'anno* 1753 *col quarto personaggio aggiuntovi dall' Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il Principe Giuseppe* di Saxen-Hilburgshausen, *fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di* Francesco I., *e* Maria-Teresa, *ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.*

INTERLOCUTORI.

LISINGA, *nobile Donzella Cinese, sorella di Silango.*

SIVENE, TANGIA, *Donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.*

SILANGO, *Giovane Cinese, ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivene.*

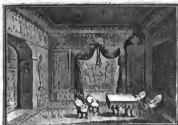
L'Azione si rappresenta in una Città della Cina.

LE

Digitized by Google

LE CINESI.

Le Cinesi Scena I.



Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE, E TANGIA siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. SILANGO ascolta inosservato da porta socchiusa. LISINGA, dopo avere osservato qualche spazio l'una, e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

LISINGA.

E Ben: stupide, e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.

SIVENE.

Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente, e nuovo.

TANGIA.

E' un'ora che ci penso, e non lo trovo.

LISINGA.

Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...

TANGIA.

Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.

LISINGA.

Sentiam.

TANGIA.

Figureremo
Come se... Non mi piace. O pur... Nè meno.

SIVENE.

Spedisciti.

TANGIA.

Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

LISINGA.

Lode al Cielo.

SIVENE.

E sarà?

TANGIA.

No, non val niente.

LISINGA.

L'invenzione è felice!

SIVENE.

Bellissimo è il pensier!

TAN-

TANGIA.
Ma l'inventare
E' men facile assai di quel che pare. (1)
SILANGO.
Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
TANGIA.
Un uomo! (2)
LISINGA.
Ahimè! (3)
SIVENE.
Che tradimento è questo? (4)
SILANGO.
Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre?
TANGIA.
Uh, peggio assai.
LISINGA.
Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
SILANGO.
Lo so. Ma è una follia Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante, e rara.
TANGIA.
Ecco il mondo a girar quel che s'impara.

SIVENE.
Ah, mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (5)
LISINGA.
Io d'ira avvampo.
TANGIA.
Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.

SILANGO.
No, di ciò non temete.
Alcun...
LISINGA.
Parti.
SILANGO.
Non vide
Alcun...
SIVENE.
Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.
SILANGO.
Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...
TANGIA.
O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.
SILANGO.
Ma tanto
In odio a voi son io?
TANGIA.
Sì; parti.
SILANGO.
E ben, così volete? Addio. (6)
SIVENE.
Senti.
SILANGO.
Che brami? (7)
SIVENE.
Avverti
D'uscir celato.
SILANGO.
Ubbidirò. (8)
TANGIA.
T'arresta.
SILANGO.
Perchè? (9)
TANGIA.
Sei ben sicuro
Che alcun entrar non ti mirò?
SILANGO.
Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (10)

(1) *Si scuopre improvvisamente Silango.* (2) *S'alza spaventata.* (3) *S'alza spaventata.* (4) *S'alza spaventata.* (5) *Si pone la mano di Lisinga sul petto.* (6) *In atto di partire.* (7) *Tornando.* (8) *Partendo.* (9) *Tornando.* (10) *Partendo.*

TAN-

TANGIA.

Ascolta,
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

SILANGO.

Restar potrei, (1)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

SIVENE.

Il mio spavento
Già comincia a scemar.

SILANGO.

Ma il vicinato
Solleverà Tangía. (2)

TANGIA.

Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.

SILANGO.

Ma quel rispetto,
Ch'io debbo alla germana... (3)

LISINGA.

Orsù son stanca (4)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. E' miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il Ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna, o sul Po; che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.

SILANGO.

Ubbidisco, e m'accheto.

LISINGA.

Ognun di nuovo
Sieda, e m'ascolti. Avertrovato io spero (5)
La miglior via di divertirci.

SIVENE.

A noi
Dunque non la tacer.

LISINGA.

Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

SIVENE.

Oh sì, questo mi piace.

TANGIA.

Questo è il miglior.

LISINGA.

D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.

SILANGO.

E poi quest'arte
Comune è sol negli Europei paesi:
Ma qui verso l'aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

SIVENE.

Non più.

TANGIA.

Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.

SILANGO.

E sia di quegli usati
Su le scene Europee.

LISINGA.

Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.

SIVENE.

E' divino:
Ma un fatto pastorale
E' sempre più innocente, e naturale.

TANGIA.

Sì, ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa, è la Commedia.

LISINGA.

Eventi illustri, e grandi
Tratta l'eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna;
Ed a pensar con nobiltade insegna.

SIVENE.

E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell'innocenza antica.

TANGIA.

Ma la Commedia intanto
Più scaltra, e più sagace
E riprende, e diletta, e sferza, e piace.

(1) *Con ironia, e sempre in atto di partire.* (2) *Con ironia, e sempre in atto di partire.* (3) *Con ironia, e in atto di partire.* (4) *Con autorità.* (5) *Siedono tutti.*

Si-

SILANGO.

Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.

SIVENE.

Più bel ripiego
Inventar non si può.

LISINGA.

Incomincia, Sivene.

SIVENE.

Oh questo no.
Sia la prima Tangía.

TANGIA.

Ben volentieri;
Eccomi ad ubbidir. (1)

SILANGO.

Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende,
Prima d'incominciar.

TANGIA.

Questo s'intende.
Io fingerò... Già posso
Finger quel che mi par.

LISINGA.

Certo.

TANGIA.

Benissimo.
Fingerò dunque... E non importa al caso
Se l'abito or non è corrispondente?

SILANGO.

L'abito si figura.

TANGIA.

Ottimamente.

LISINGA.

Quando comincerai?

TANGIA.

Subito. Io faccio
Verbi grazia così.
Supponete che qui... Meglio saría
Che un'altra incominciasse in vece mia.

SILANGO.

Già l'aspettava.

LISINGA.

Eh non perdiam più tempo (2)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete, e state attente. (3)

TANGIA.

Mi son disimpegnata egregiamente.

SILANGO.

Eccoci ad ascoltar.

LISINGA.

Questa d'Epiro
E' la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall'altro,
Che vuol, d'amore insano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.

TANGIA.

Che voglia maladetta!

LISINGA.

Il barbaro m'affretta
Alla scelta funesta. Io piango, e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta, e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir. *Ferma crudele;* (4)
Ferma: verrò. Quell'innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell'illustre mio sposo, e sarà vero
Ch'io vi manchi di fe? Ch'io stringa...Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D'un fanciullo la morte? E quale amore
Può destarti nell'alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l'Asia tremar; per questi rivi
D'amaro pianto... Ah! le querele altrui
L'empio non ode.

TANGIA.

Amazzerei colui.

LISINGA.

No, d'ottenermi mai,
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte:

(1) *Si leva in piedi.* (2) *S'alza.* (3) *Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedere a' lati, ma molto innanzi.* (4) *Rappresenta accompagnata dagl'istromenti.*

A-

Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia, e d'amor frema, e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
E' troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L'empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)

SILANGO.

Ah non finir sì presto,
Germana amata.

LISINGA.

Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua.

TANGIA.

Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

LISINGA.

Io vel dirò quando staremo in ozio.

SILANGO.

Siegui, o bella Sivene.

SIVENE.

Eccomi. Io fingo (2)
Una Ninfa innocente.

TANGIA.

(Quel titolo di bella è assai frequente.)

SIVENE.

Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani, e d'allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d'un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l'accusa
Di poco amore. Ella, che amor promise,
E d'amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d'ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

SILANGO.

Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io farei quello.

TANGIA.

(Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

SIVENE.

Sorgi, e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (3)

TANGIA.

(Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

SILANGO.

Che mai, Licori ingrata, (4)
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. E' tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come oh Dio!
Se que' begli occhj amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non sospiri:
Ti sento dir che m'ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.
Che vi par della scena?

TANGIA.

In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

SILANGO.

Ma la Ninfa che adora, è bella assai. (5)

(1) *Lisinga va a sedere.* (2) *S' alza da sedere.* (3) *Silango si leva in piedi.*
(4) *Rappresenta.* (5) *Silango va a sedere.*

TANGIA.
(Che insolente!)

LISINGA.
Sivene, udiamo il resto.

SIVENE.
Ogni dì più molesto (1)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t'ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d'un core avessi,
Più t'amerei. Farò che Silvia, e Nice
T'amin con me, già che hai sì gran talento
D'esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
E' che m'avvezzi anch'io
A vaneggiar con te; che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m'allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l'agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

SILANGO.
Che amabil pastorella!

LISINGA.
Or la Commedia
E' tempo che s'ascolti.

SILANGO.
E' ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?

SIVENE.
Oh questo importa poco.

SILANGO.
Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.

LISINGA.
Viva l'arguto ingegno. (2)

TANGIA.
Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei.

LISINGA.
Qual più ti piace.
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro.

SIVENE.
Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

SILANGO.
Un vecchio amante,
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore, e l'avarizia.

LISINGA.
Un giovane affettato
Tornato da' Paesi...

TANGIA.
Oh questo, questo.

SILANGO.
(Qui ci anderà del mio.)

TANGIA.
(Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)

SILANGO.
E ben Tangia diletta...

TANGIA.
Eccomi alla toeletta, (3)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (4)
Un altro specchio, e presto,
Tarà... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù: quello è piacere.
Uno salta in un lato,

(1) *Rappresenta.* (2) *Con ironia.* (3) *Sorge.* (4) *Rappresenta, e canta tra' denti.*

L'al-

L'altro è steso sul prato;
Chi fischia, e si dimena;
Chi declama una scena:
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis, *che viene,*
Dice in tuon passionnè,
Charmante beautè... (1)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia, e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch' io
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Dì che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (2)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra Silango (3)
Di questo ritrattino?

SILANGO.
E' bello assai. (4)

TANGIA.
L' idea mi par novella. (5)

SILANGO.
Sì; ma quella innocente è assai più bella.

TANGIA.
(Non so che gli farei.)

LISINGA.
Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?

SIVENE.
Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d' affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

SILANGO.
Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

TANGIA.
E' d' uno stile
Innocente, e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne, e d' armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

LISINGA.
Anch' io ne ho gran timor.

TANGIA.
Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

LISINGA.
Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.

TANGIA.
Qual è mai?

LISINGA.
La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

TANGIA.
Cappari! Dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

LISINGA.
Per tutto è qualche inciampo.

SILANGO.
Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

SIVENE.
Io volentieri.

LISINGA, E TANGIA.
E volentieri anch' io.

SILANGO.
Vengano gli stromenti. (6)

SIVENE.
Il tuo pensiero impaziente aspetto.

SILANGO.
Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca, e non offende.

SIVENE.
Sì sì.

(1) *Canta.* (2) *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.* (3) *Insultando.* (4) *Mortificato.* (5) *Insultando.* (6) *Ad una Schiava.*

TANGIA.
Piace anche a me.
LISINGA.
Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel, che si fa bene, è sempre nuovo.
LISINGA.
Voli il piede in lieti giri:
SIVENE.
S'apra il labbro in dolci accenti:
A DUE.
E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
A QUATTRO.
E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
SILANGO.
Il piacer conduca il Coro:
TANGIA.
L'innocenza il canto inspiri:
A DUE.
E s'abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.
A QUATTRO.
E s'abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.

F I N E.

IL

IL VERO
OMAGGIO.

Questo breve Drammatico componimento fu scritto in Vienna dall'Autore l'anno 1743, e cantato con Musica del Bonno *nel Palazzo del Giardino di Schonbrunn alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l'Arciduca* Giuseppe, *poi Imperadore.*

I N-

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.

IL

IL VERO
OMAGGIO.

DAFNE, ED EURILLA.

EURILLA.

Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il Ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?

DAFNE.

Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.

EURILLA.

Il sole
Al meriggio è vicin.

DAFNE.

Lo so.

EURILLA.

Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi augusto Infante
Celebrare il natal.

DAFNE.

Lo so.

EURILLA.

Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin ...

DAFNE.

Lo so.

EURILLA.

Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?

DAFNE.

Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

EURILLA.

E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto ...

DAFNE.

E' ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.

EURILLA.

E' l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che se non intende,
Che, ad altri pensando,
Si scorda di se?

DAFNE.

Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

EURILLA.

La compagnía gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

DAFNE.

Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.

EURILLA.

Il mio consiglio, amica,
E' breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblío,
O il senno perderai: credimi. Addío.

DAFNE.

Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui

A lui non penso.

EURILLA.

E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?

DAFNE.

Al Pargoletto
Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.

EURILLA.

Tu?

DAFNE.

Sì.

EURILLA.

Di rime?

DAFNE.

E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.

EURILLA.

Ma scherzi?

DAFNE.

Io dico il ver.

EURILLA.

(Povere Muse!)

DAFNE.

Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.

EURILLA.

Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follía; non è minore.

DAFNE.

Sprezzar ciò, che s'ignora,
E' ripiego comun.

EURILLA.

So cose anch'io,
Che ignori tu.

DAFNE.

Che sai?

EURILLA.

So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.

DAFNE.

Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar.
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le Provincie intere
Han fatto sospirar.

EURILLA.

E ben, già che m'induci
A delirar con te, dì; quale oggetto
A'tuoi versi prescrivi?

DAFNE.

A'versi miei
Del Lotaringo, e dell'Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante dirò varie Provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D'Eroine, e d'Eroi: qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà.

EURILLA.

Compiango, amica,
La tua semplicità.

DAFNE.

Come?

EURILLA.

E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t'inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d'uscirne? E' l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento
Non ti fidar così.
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar,
Quando è lontano.

DAFNE.
E' ver: conosco anch' io
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.
EURILLA.
Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli Avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.
DAFNE.
La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno.
EURILLA.
Ah taci;
Si sdegnerà.
DAFNE.
Come! E' vietato a noi
Ciò ch' è permesso a' suoi nemici? E' un fallo
Il dir ch' ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor...
EURILLA.
Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.
DAFNE.
Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa...
EURILLA.
Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.

DAFNE.
Che dura legge! Al real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.
EURILLA.
Non tel consiglio:
Anch' ei si turberà.
DAFNE.
Credi ch' ei possa
Già la madre imitar?
EURILLA.
L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.
DAFNE.
Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor che più non ha.
EURILLA.
Credimi al fin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.
DAFNE.
Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?
EURILLA.
Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito, e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.
DAFNE.
Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L' augusto don che ci faceste.
EURILLA.
Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.
DAFNE.
Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' Eroi.

A DUE.

Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.
EURILLA.
Cresci, arboscel felice.
DAFNE.
Spiega la chioma altera;

A DUE.

E la stagion severa
Non giunga mai per te.

EURILLA.

L' aura ti scherzi intorno,



DAFNE.

Ma con modeste piume;

A DUE.

E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

FINE.

Digitized by Google

L' AMOR
PRIGIONIERO.

Questo componimento Drammatico fu scritto d'ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e cantato con Musica del REUTTER *in Corte privatamente l'anno* 1741.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L'Azione è ne' boschi di Delo.

L'AMOR

Digitized by Google

L' AMOR PRIGIONIERO.



DIANA, ED AMORE.

DIANA.

IN van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d' impaccio.

AMORE.

Ahimè!

DIANA.

Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.

AMORE.

Pietà.

DIANA.

Nel sonno immerso
L' incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi; indi il destai.

AMORE.

Nè troverò pietà?

DIANA.

Sì, quell' istessa
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l' empio abbastanza: or tocca a voi.

AMORE.

Deh, cacciatrici amate,
Deh v' incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.

DIANA.

Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
E' un traditore;
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d' un core
Non ha pietà.

AMORE.

Se la Dea delle selve,

Di

Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

DIANA.

E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

AMORE.

Chi sa; nemiche mie forse non sono.

DIANA.

Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arresta?
Andate; io sciolgo all'ire vostre il freno.

AMORE.

Son lente assai le mie nemiche almeno.

DIANA.

Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

AMORE.

Queste nemiche mie son tutte amanti.

DIANA.

E' ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

AMORE.

Si spiega assai chi s'arrossisce, e tace.

DIANA.

E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?

AMORE.

Son gelosie; la sua rivale è quella.

DIANA.

E la modesta Irene, (sguardo
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo
Sia infetto di veleno?

AMORE.

Dee far così; gliel comandò Fileno.

DIANA.

Che ascolto! E non si trova
Una fra voi, che mia fedel si vanti?

AMORE.

Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.

DIANA.

Ah ribelli, ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.

AMORE.

Eh non temete.
Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d'amore?

DIANA.

Temerario, che dici?

AMORE.

Il ver.

DIANA.

T'accheta.

AMORE.

No; m'irritasti assai.

DIANA.

Taci; io ti sciolgo:
Taci; libero sei.

AMORE.

Tacer non voglio.

DIANA.

Ahimè!

AMORE.

Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.

Ch'

Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei, quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.

DIANA.

Ah no, t'arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell'ira,
Lo confesso, lo vedo:
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.

AMORE.

Vedi se v'è d' Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

DIANA.

Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.

AMORE.

Io sarò tuo maestro: a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s'acquista, e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S'ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

DIANA.

Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

AMORE.

Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.

DIANA.

Non partirai, se prima ...

AMORE.

Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendète che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

DIANA.

No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

AMORE.

Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.

DIANA.

Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

AMORE.

Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A DUE.

Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

F I N E.



Digitized by Google

IL CICLOPE.

Breve Cantata a Due, ſcritta dall' Autore in Vienna, ed eſeguita privatamente in Corte l'anno 1754. *d'ordine dell'Imperator* FRANCESCO I. *deſideroſo di far prova della diſtinta voce di* Baſſo *d'un ſuo Confidente domeſtico*.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.

Digitized by Google

IL CICLOPE.

POLIFEMO, E GALATEA.

POLIFEMO.

Deh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so; tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch' io mi scordo l' offesa, e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori, e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d' amore.

GALATEA.

Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge, o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?

POLIFEMO.

Ah ingrata! Agli occhj tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.

GALATEA.

E' vero, è vero.
E' ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

POLIFEMO.

A Polisemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
E' il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s'io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor...

GALATEA.

Del tuo furor mi rido.

POLIFEMO.

Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?

GALATEA.

Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l' assisterà.

POLIFEMO.

E il mio duol? Le mie querele?

GALATEA.
Non mi muovono a pietà.

POLIFEMO, E GALATEA.
Con mostrarti a me / a lui crudele

A DUE.

Tu m'insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio;

POLIFEMO.
Mancherà
GALATEA.
Crescerà
} nel suo periglio

POLIFEMO.
La tua stolta
GALATEA.
La mia bella
} fedeltà.

F I N E.

Digitized by Google

L' ASILO
D' AMORE.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1732, ed eseguita alla presenza de' Regnanti con sontuosa magnificenza, la prima volta con Musica del CALDARA *nella gran Piazza di Lintz, Capitale dell' Austria Superiore; dove trovandosi allora con tutta la Cesarea Corte l'Imperator* CARLO VI. *per ricever l'omaggio di quella Provincia, si festeggiò il 28. d'Agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice* ELISABETTA, *per comando dell'Augustissimo Consorte.*

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO DI GENJ.

La Scena si finge presso le sponde di Cipro.

Digitized by Google

L' ASILO
D' AMORE.

L'Asilo d'Amore Scena I.



Gobis Inv. Dall'Acqua Scul.

All'alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d'edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, ED *AMORE in abito di pescatore.*

VENERE.

Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a'danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl'irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d' Amore.

AMORE.

E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali;
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In

Digitized by Google

In luogo di faretra
Porto l'umide naffe; e d'arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal fembiante
Di Cipro un pefcatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

VENERE.

Fosti, da che nafcefti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno fuccede
Che ti credi nafcosto, e ognun ti vede.

AMORE.

E ben, fuggafi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove ficuro
Nafcondermi potrò?

VENERE.

Cerca una fchiera
Di Ninfe, e di donzelle:
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi fguardi, i tuoi moti, il tuo fembiante.

AMORE.

Madre, farò fcoperto al primo istante.

VENERE.

Perchè?

AMORE.

Queste non fanno
Celarmi un fol momento.
Con cento fegni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palefano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien: questa fofpira,
Quella a' furtivi fguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

VENERE.

Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne' fembianti,
Nel genio, e nell'età? Come tu fei,
Instabili, e vivaci
Son questi ancora; e alternan d'improvvifo
E le guerre e le paci, e il pianto e il rifo.

AMORE.

Ma foffrirmi non fanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei fdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indifcreti. E' vano, o madre,
Lo fperar che fi trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

VENERE.

E' ver. L'età matura
Compagnia più ficura
E' per la fuga tua. Fra gente immerfa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crefpo il volto, austero il ciglio;
Che d'anni, e di configlio,
Che di faper, d'efperienza abbonda,
Neffun dubiterà che Amor s'afconda.

AMORE.

Quel fevero costume
Confervar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E, più che i verdi rami, avvampa, e fplende.

VENERE.

Potresti... Ahimè! s'appreffa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, fei perduto.

AMORE.

Ecco il riparo.
Le Deitadi offefe
Tu corri ad incontrar: fimula fdegni
Contro di me, le lor querele afcolta,
Detesta i miei delitti,
Efamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VENERE.

E come? E dove?

AMORE.

Lafciane a me la cura.
Saprò fenz'altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

VENERE.

Vorrei di te fidarmi;
Ma per ufanza antica
Intefo ad ingannarmi
Io ti conofco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferifci il cor. (1)

(1) *Parte*.

AMO-

AMORE.
Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
PALLADE, E MERCURIO.
Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe?

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
APOLLO, E MARTE.
Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO.
Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

MERCURIO.
Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?
MARTE.
Il velen d'ogni core?
APOLLO.
Amor dov'è?
PALLADE.
Dove s'asconde Amore?
VENERE.
Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte,
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.

PALLADE.
Dunque altrove si cerchi.
VENERE.
Ah no, fermate.
Ei torna a queste foglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar: nè altrove
E' facile incontrarlo.
APOLLO.
Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.
VENERE.
(Ecco sicuro il figlio.)
PALLADE.
Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte

(1) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell'edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d'Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj seguaci dell'altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.
Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

VENERE.

(Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

VENERE.

Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

APOLLO.

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PALLADE.

Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

MERCURIO.

Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE.

E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

APOLLO.

A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de'Numi, e degli Eroi,
Era all'anime eccelse
E stimolo, e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S'inoltrò, si confuse, e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegna
La superba Calliope a'folli amori.
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. E' fatta legge
L'insania universale; e, se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.
Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor.
Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d'amor.

MARTE.

Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà, che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
Destinata a ferir, su'tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co'vezzi
La durezza d'un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.

Prima

Digitized by Google

Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.

MERCURIO.

Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
Commesse al mio governo; io le educai;
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi, e gli archi
Fino al Ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl' industri ingegni. Angusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor saría, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.
Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar:
Intendersi d'un guardo,
Decider d'un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

PALLADE.

La vigilanza mia
Dall'insidie d'Amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i Saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un'anima bella
Virtù s'impara; o che figura un volto
L'armonía delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,
E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in Cielo.
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.
Onde mai sperar salute,
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

MARTE.

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO.

E soffriraſſi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO.

Gelide, e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

PALLADE.

Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

MERCURIO.

Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoso scettro

Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martírl
L' aure respiri
Di libertà.

MARTE, E MERCURIO.

E' un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume,
Al fin si rende
Necessità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, E APOLLO.

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

VENERE.

Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E se diventa poi
Ministro di follíe, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido:
Una ritorna al lido,
L' alrra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE.

Occasione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VENERE.

Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE.

Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?

VENERE.

Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco, e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

APOLLO.

Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato

Je-

Jeri estinta l' avría; maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca al fin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perde.

VENERE.

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.

MARTE.

Sdegno, ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.
Non è ver che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

VENERE.

Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

MERCURIO.

Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan se. Ma chi s' affanna, e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s' abbandona. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' Aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

VENERE.

Di Ragione all' impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda, e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

PALLADE.

Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira:
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

VENERE.

E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

PALLADE.

Ah non è sempre
Cieco, e fanciullo; e, quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende, e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

VENERE.

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrían le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine, e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Eor-

Forma, scompone, e riproduce il mondo.
Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

MARTE.

Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

APOLLO.

Tempo non teme.

MARTE.

Sdegno non cura.

MERCURIO.

Alla fatica insulta.

PALLADE.

Non intende ragion.

MARTE.

Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.

MERCURIO.

Il mondo la sospira.

PALLADE, E APOLLO.

Il Ciel l'aspetta.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, E APOLLO.

E' un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, E APOLLO.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. (1)

PROTEO.

Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L'Alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.

APOLLO.

Si spera in van.

MARTE.

Di vendicarci è tempo.

PALLADE.

Lo chiede il nostro onore.

MERCURIO.

Amor si trovi.

PROTEO.

E' ritrovato Amore.

VENERE.

(Ahimè! Chi lo soccorre?)

(1) *Nel tempo che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare, e sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque, e poi avvicinarsi alla sponda.*

APOL-

APOLLO.
A lui ne guida.
VENERE.
Ah no, ferma.
MARTE.
T'affretta.
VENERE.
Non parlar.
MERCURIO.
Non tacer.
VENERE.
Pietà.
PALLADE.
Vendetta.
PROTEO.
Inutile contesa. Amor non teme
Gl' insulti altrui. Perseguitato ei seppe
Provvedersi d'asilo.
APOLLO.
E si ritrova
Chi difenda costui?
PROTEO.
Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni, ed amici.
MARTE.
A lui compagni,
Che tanto ne disprezza?
PALLADE.
Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?
PROTEO.
Non è più quello.
Moderato divenne;
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.
MERCURIO.
In una schiera unite
Come trovar potea
Le disperse virtù?
PROTEO.
Tutte adunate
Nella cuna d'Elisa ei le ha trovate.
Questa è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.
Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lei s'accende,
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla Virtù.

PALLADE.
Più d'oltraggi non parlo.
MARTE.
Più vendetta non curo.
APOLLO.
Io non m'adiro.
MERCURIO.
Io lo sdegno depongo.
VENERE.
Ed io respiro.
PROTEO.
Già che il natal d'Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre, e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l'esempio
Al rinnovar dell'anno
Prendan da questo dì quei, che verranno.

LE DEITA', ED IL CORO.
Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor.

Il CORO solo.

Il vaneggiar d'Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

LE DEITA' *sole.*
Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.



TUTTI.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor. (1)

(1) *Nel tempo che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla Festa.*

F I N E.

Digitized by Google

LA PACE

FRA

LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna per ordine sovrano, l' anno 1738, ed eseguita la prima volta con Musica del PREDIERI *nella grande Anticamera dell' Imperial residenza, alla presenza degli Augusti Regnanti, per festeggiare il giorno di Nome di S. A. R.* MARIA-TERESA, *Arciduchessa d' Austria, poi Imperatrice Regina.*

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITA'.

LA

Digitized by Google

LA PACE
FRA
LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

VENERE, E AMORE.

AMORE.

MAdre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.

VENERE.

Amor, lasciami in pace.

AMORE.

In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?

VENERE.

Lo so.

AMORE.

Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti augurj
Alla Donna real?

VENERE.

Sì; ma pretende
Pallade ancora all'onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.

AMORE.

Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?

VENERE.

Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s'ella è men bella.

AMORE.

Ma quai ragioni adduce?

VENERE.

Nol so: so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.

AMORE.

Giove dovrebbe almen...

VENERE.

Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.

AMORE.

Apollo, e Marte! Ah dunque hai vinto. En-
(trambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch'arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?

VENERE.

Io paventar! T'inganni;
Non mi conosci, Amor:
E' sdegno, e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir,
Che mel contende.

AMORE.
Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s'affolla il Cielo.

VENERE.
Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

AMORE.
La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE;

CORO DI DEITA'.

APOLLO.
Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?

MARTE.
Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

APOLLO.
E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza, e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.

VENERE.
La mia gloria difendo.

PALLADE.
Vendico i torti miei.

AMORE.
Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.

PALLADE.
Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?

AMORE.
E' strano in vero
Che fa, dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio.

PALLADE.
Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.

AMORE.
Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.

PALLADE.
Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei.

MARTE.
Ma perchè?

VENERE.
Qual t'irrita,
Contro chi non t'offende, odio segreto?

PALLADE.
Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

VENERE.
E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

MARTE.
E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.

PALLADE.
Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

AMORE.
Eccoli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò?

PALLADE.
No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

VENERE.
Se a tanti Numi
E' permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

APOLLO.
Resti, ma taccia.

PALLADE.
Non tacerà.

AMORE.
Prometto

Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

PALLADE.

Ma se tacer non sai?

AMORE.

Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace:
Son modesto, e sono audace;
So parlare, e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso, e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

MARTE.

Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

APOLLO.

Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

MARTE.

E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

VENERE.

Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte, e il petto.
Col soccorso degli occhj io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son diseguali; e, se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor, che si contende,
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah, se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella;
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci, e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhj vostri, o Numi,
Non credete a'miei detti. All'Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante,
Che ha d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual'è.

AMORE.

Pallade, or che dirai?

PALLADE.

Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?

AMORE.

E' ver: m'accheto.

PALLADE.

Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi scarso è di ragion. Semplice, e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia, e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...

AMORE.

Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii: che troppo
Dell'error mi compiacqui.

PAL-

PALLADE.
Questo tacer si chiama?

AMORE.
Assai non tacqui?

PALLADE.
Ma, Dei...

APOLLO.
Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.

AMORE.
Dunque si taccia.

PALLADE.
Della nostra Eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni, ond' io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl'io; nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri:
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco, e'l coturno. Arti son queste,
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre, e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli astri; io le vicende
De' popoli; e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah, se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell'alma,
Che la mia speme affida:
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

APOLLO.
Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l'ultima, che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

MARTE.
Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. E' dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

VENERE.
Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

PALLADE.
Chi mai contese
Applausi alla virtù?

VENERE.
Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l'alme più tarde

Sol-

Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni: i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

PALLADE.

Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura
Perchè paga è di se: libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom; che l'anime rischiara;
Che produce gli Eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

VENERE.

Chiedi a coresti tuoi
Ammirabili Eroi de' loro affanni
Se la beltà li ristorò.

PALLADE.

Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la virtù.

VENERE.

Spaventa
Molti il rigor di lei.

PALLADE.

Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

VENERE.

E' ben leggiera
Il contarne i seguaci.

PALLADE.

E pur l'impero
Della beltà...

VENERE.

Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'amor sciolti non vanno.

PALLADE.

Ma si lagnan d'amor come tiranno.

VENERE.

Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

PALLADE.

Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

A DUE.

Quell' affetto chi sente nel petto
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.

APOLLO.

Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezze in noi.

MARTE.

Da noi decisa
La gara esser non può.

APOLLO.

Rendervi amiche
E' il consiglio miglior.

MARTE.

Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v'accompagna.

APOLLO.

Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien: quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che

Che in ciascun, che la mira,
Amore insieme, e riverenza inspira.

MARTE.

Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

APOLLO.

Assai la Terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

MARTE.

Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

APOLLO.

Ah sì correte...

MARTE.

Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.

PALLADE.

Vieni...

VENERE.

Vieni, o germana...

VENERE, E PALLADE.

A queste braccia.

APOLLO.

Oh concordia!

MARTE.

Oh momento!

AMORE.

E voi sperate
Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei se Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

VENERE.

In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

PALLADE.

E troppo è grande
La cagion che ci unì.

AMORE.

Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

VENERE.

Parla.

AMORE.

Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

VENERE.

Qual mai?

AMORE.

Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

VENERE.

Nol niego.

AMORE.

A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

VENERE.

Pronta io consento.

PALLADE.

Io ne son lieta.

APOLLO.

Amico
Il consiglio mi par.

MARTE.

Giusto l'omaggio.

AMORE.

Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.

VENERE.

Voi, che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime

Su

Su le natíe pendici erga ſublime.
Sublime ſi vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l' ombra reale;
Nè il vento, nè l' onda
Mai provi infedel.
Le adornin le ſpoglie
Le Grazie, gli Amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col Ciel.

APOLLO.

Dunque che più s' attende?

MARTE.

I lieti augurj
Deh voliamo a recar.

AMORE.

Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:
Tutti a Tereſa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria ſede
Sono i begli occhj ſuoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

CORO.

Tutto il Cielo diſcenda raccolto;
Il contento rallegri ogni volto,
La ſperanza ricolmi ogni ſen.
Queſto giorno, che tanto s'onora,
E' l'aurora d' un dì più ſeren.

F I N E.

Digitized by Google

LE GRAZIE

VENDICATE.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna, l' anno 1735, d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *e rappresentata la prima volta con Musica del* CALDARA *negl' interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Reali Arciduchesse* MARIA-TERESA *(poi Imperatrice Regina) e* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì 28. Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La Scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE VENDICATE.



EUFROSINE, AGLAJA, E TALIA.

EUFROSINE.

Non sperate placarmi. E' questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

AGLAJA.
Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

TALIA.
Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

AGLAJA.
Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol.

TALIA.
L'Alba è già desta;
Venere attende.

AGLAJA.
Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

EUFROSINE.
Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi delirj
Esser sempre ministre, e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche, e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

AGLAJA.
Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

EUFROSINE.
Udite; e poi,
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa,
Che jeri il Ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi, e la gelata pioggia
Lung'

Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo a punto
Colà Venere, ed io. Ma, quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel, che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo, e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti, e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco, e stringo;
L'accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L'armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! Ingrato!)
Mi vibra un de'suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

AGLAJA.
E Venere che fece?

TALIA.
Non lo punì?

EUFROSINE.
Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e rise.

AGLAJA.
Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

TALIA.
E pur conviene
Raffrenar le giust'ire,
E soffrire, e tacer.

EUFROSINE.
Tacer! Soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar;
E' vano il consigliar
Ch'io soffra, e taccia.
Se, quando geme e piange,
L'empio tremar ci fa,
Ditemi, che farà
Quando minaccia?

TALIA.
E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

AGLAJA.
Ah che diverso
Amor non è con noi!

EUFROSINE.
Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

AGLAJA.
Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,
Poi fra l'erbe mi stesi, e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel, che mi scherzava in volto
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto al fin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
Ne

Ne ride Amor; l'odo, mi volgo, e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo; ei ride, e tace.
Ricorro a'prieghi acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor farei.

EUFROSINE.

E ad insulti sì fieri, oltre misura
L'ira non arde in te?

AGLAJA.

Sì, ma non dura.
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch'egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace:
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

TALIA.

A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
E' a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là, dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna, e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l'erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito;* e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un'ape*, ei dice,
Un'ape mi piagò: soccorso, aita...
E fra tanto piangea. Creduia io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e, mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda;* e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira, e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi al fin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

EUFROSINE.

E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

TALIA.

Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome;
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta, e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre, e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

EUFROSINE.

L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

AGLAJA.

E quali?

EUFROSINE.

E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

AGLA-

AGLAJA.
Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i mortali.

TALIA.
Agli Odj, all'Ire,
Toglier di man la face.

AGLAJA.
L'amicizia educar, nutrir la pace.

EUFROSINE.
E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi delirj
Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la Terra.

TALIA.
Pur troppo è ver.

AGLAJA.
Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

EUFROSINE.
Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

AGLAJA.
Sì, sì, germana.

TALIA.
Eccomi pronta.

EUFROSINE.
Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora,
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

AGLAJA.
Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

EUFROSINE.
Quella, di cui
Tanto si parla in Ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

TALIA.
E quando
Dalla stella natía sarà divisa?

EUFROSINE.
In questo giorno.

AGLAJA.
Ed avrà nome?

EUFROSINE.
Elisa.

AGLAJA.
Ah tronchiam le dimore.

TALIA.
Andiamo.

EUFROSINE.
Andiamo
A compir la grand'opra.

TALIA.
Oh qual rossore
Venere avrà!

AGLAJA.
Respireranno al fine
Gli agitati mortali.

EUFROSINE.
A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
La Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al Mondo
Sì fortunato dì!

FINE.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITA'.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1731, *d' ordine dell' Imperator* CARLO VI, *e sontuosamente rappresentata la prima volta con Musica del* FUX *nel Giardino dell' Imperial Favorita, per festeggiare il dì* 28. *Agosto, giorno di nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

Digitized by Google

Digitized by Google

A R G O M E N T O.

ENEA Troiano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzion della Patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere, e consultare l'ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II. libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota, ed inaccessibile a' mortali.

L' Azione della Festa sarà l' adempimento del tenero desiderio di Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' AUGUSTA.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L' ETERNITA'.

LA GLORIA.

LA VIRTU'.

IL TEMPO.

L' OMERA D' ANCHISE.

L'Azione ſi rappreſenta ne'Campi Eliſi, e nella Selva che li precede.

Digitized by Google

IL TEMPIO DELL' ETERNITA'.

Il Tempio dell'Eternità Scena I



Nell' aprir della scena comparirà una piccola, ed oscura Selvetta, divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l' altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l'Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie Forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

ENEA in atto di snudar la spada, e DEIFOBE trattenendolo.

DEIFOBE.

Fermati, Enea; che tenti? Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.

ENEA.

Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...

DEIFOBE.

Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest' opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche Idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche
Fra' silenzj notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.

ENEA.

Dunque...

DEIFOBE.

Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi, e m' ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali:
V' è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v' è di se stessa

La

La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento, e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso:
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via: quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D'altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

ENEA.
Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

DEIFOBE.
Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

ENEA.
Ma cerco un padre,
Che fra le stragi, e il sangue,
Fra gl'incendj, fra l'armi, e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del Cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che sol per rivederlo erro, e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.
Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

DEIFOBE.
Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor: saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill'anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

ENEA.
Tutto farò.

DEIFOBE.
Tra le frondose braccia
Di quell'arbore opaca ormai deponi
L'aureo Ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

ENEA.
Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure foglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco ... del Ramo ... Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch'era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe ...

(1) *Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.*

Dei-

Digitized by Google

DEIFOBE.

Che temi? Ah, non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L'Erebo si placò: compisci il voto.

ENEA.

Ecco del ramo d'oro
Il tributo depongo, e il Nume adoro. (1)

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

LINO.

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla stella, in cui s'accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

ENEA.

Son pur desto, o vaneggio? (2)
Qual armonía, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

DEIFOBE.

Eccoti al fine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come Regina.
La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo,
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. E' la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i Due, che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia, e di Tebe
Antichissimo onor, Lino, ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli Eroi.

ENEA.

Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

DEIFOBE.

Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest' onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta, e taci.

(1) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il Ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l'orrore dell'angusta selva nell' amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell'Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità: a' lati di lei la Virtù, e la Gloria: più basso il Tempo; e nelle due estremità, l'una a fronte dell'altra l'ombra di Lino, e d'Orfeo, coronate d'edera e di Lauro, con la cetera accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci, che formano i Cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle Apparenze, e della inaspettata armonia del Coro, che siegue con ballo di Custodi del Tempio.*

(2) *In disparte a Deifobe.*

CO-

CORO.

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'Alba non aprì.

L' ETERNITA'.

Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonía. Questa è l'aurora,
Che del nascer d'Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie, e degli Amori
Nel terzo Ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De'tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il Fato.
Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore,
Sì pronto a comparir.
Stan del natío terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

IL TEMPO.

Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell'estinte Eroine, e degli Eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? E come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonía delle cose il Ciel governi?
Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

LA GLORIA.

Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del Ciel; sui colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa sui campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell'eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo, e premio alla virtù dispenso:
Prendon l'anime grandi
Da me nell'opre lor norma, e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell'incognito mare: il grave incarco
Seppi all'Eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
E' de' viventi amica; e se talora,
Pur ch'io giunga con quella,
Agli occhj degli Eroi la morte è bella.

Chi

Digitized by Google

Chi nel cammin d'onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita, e non langue
Fra cento rischj e cento
Contento il vincitor.

LA VIRTU'.

Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all' impero
Il mondo adorerà: talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'Invidia istessa.
Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

IL TEMPO.

Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La Frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa
Che sembrava pietà, l'insidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L'odio infedel, che compariva amore.
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or...

L' ETERNITA'.

Tronchisi ormai
L'inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangierà di voler. Volgiti. E' questa, (1)
Benche imperfetta ancora,
L'immagine d'Elisa. Osserva, e pensa
Quanta costi fin ora,
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO.

Qual astro, qual lume
Scintilla dal Cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

LINO.

Direi che somiglia
La Diva d'Atene;
Ma l'asta non tiene,
Ma l'elmo non ha.

CORO.

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

(1) *Ad un cenno dell' Eternità si vede occupata la parte superiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l'aspetto del Cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima: dall' altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il Cielo di varie stelle; nella più grande, e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Augusta.*

ORFEO.

Direfti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onefta beltà.

CORO.

Nafcofto in quel velo
Qual Nume farà?

LINO, ed ORFEO.

Di Giove la fpofa
Che fembra direi;
Ma meno orgogliofa
E' quefta di lei;
E fpira dal volto
Maggior maeftà.

CORO.

Qual aftro, qual lume
Difcefe dal Cielo!
Nafcofto in quel velo
Qual Nume farà?

ENEA.

Deifobe, potrei (1)
Ammirar più d'appreffo
Quel celefte fembiante?

DEIFOBE.

I paffi audaci (2)
D'inoltrar non è tempo: afcolta, e taci.

LA VIRTU'.

Ove adeffo, o fevero
Moderator degli anni, ove fon l'ire
Del tumido tuo cor?

L'ETERNITA'.

Stupido, e muto
Minacciar non ardifci?
Parlar non ofi?

LA GLORIA.

Or che farà compita,
Se i tuoi fdegni incatena
L'idea d'Elifa immaginata appena!
Leon di ftragi altero
Così minaccia, e freme:
Ne teme il paffeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo fdegno;
E non gli refta un fegno
Del primo fuo valor.

IL TEMPO.

Da merito sì grande
E' gloria l'effer vinto. A voi non cedo
Però, fe cedo a lei. La noftra lite
Si cangia, e non fi eftingue. A voi mi oppofi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi fappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.

LA VIRTU'.

Non ricufo la gara.

LA GLORIA.

Il cimento mi piace.

IL TEMPO.

A noi fi fveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nafcer Elifa; e quello il campo
Sia di noftre contefe. Andranno alteri
Forfe di quefta forte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?
Le Tempe di Teffaglia?

LA GLORIA.

Il fuol Cretenfe,
In cui Giove vagì?

LA VIRTU'.

Delo, in cui nacque
La coppia luminofa? O pur...

L'ETERNITA'.

Da[illegible]ro
Si allontana il prefagio. E quale a[illegible]fte
Merito voi nel preparar d'Elifa
Alla cuna reale inclita fede,
Se già chiara per altri
Una terra fi fceglie? Ornar dovete
Solamente per effa un altro fuolo;
Talchè la voftra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verfo il polo
Un felvofo fi ftende
Vaftiffimo terren. Popoli amici

(1) *In difparte a Deifobe.* (2) *In difparte ad Enea.*

Del-

Della prisca innocenza in esso han fede.
Il coraggio, e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell'anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo: e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze, e la favella, e i Numi.
Questi l'età futura
Germani appellerà: nome che un giorno
Farà tremar la Terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D'Elisa destinò la cuna, e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D'infelice servitù.
E il valor de' figli suoi
Tal sarà, che il mondo ammiri
In un popolo d'Eroi
Mille esempj di virtù.

LA VIRTU'.

Al cimento al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno sarò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell'inganno
Sempre colà sia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'Arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D'ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V'abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell'armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori, e de' riposi a parte,
Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.
Che bell'amar se un volto,
Mischiando i vezzi all'ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L'esempio del valore
Difende la viltà.

IL TEMPO.

Non v'è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter: ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose Città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl'indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco, e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i Campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona, e Flora:
Nè brameranno allora,

Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'Artiche stelle.
Dall'arte amica
Colà difesa
La Primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l'odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

La Gloria.

Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natio: la vostra cura
E' materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell'Istro bellicoso,
Del Ren, dell'Albi, e del Visurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l'etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la Terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la destina. E, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.
Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange, e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone, e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L' Eternita'.

Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentisse ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo
Cura, ornamento, e parte,
Augusta donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de'Monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici; a cui del mondo
Non costería l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude, e lei
Fia de' Cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa, e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d'Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.
Tal credo che in Cielo
La destra disarmi
Al Nume dell'armi
La madre d'Amor.
E allor non s'ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl'imperi
Respirano allor.

La Virtu'.

Ah venga il dì felice!

La Gloria.

E' troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.

Il

IL TEMPO.
Oltre l' usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.
LA GLORIA.
Quanta s'appresta
Materia a' labbri miei!
LA VIRTU'.
Quanto al mio regno
Sicura sede!
IL TEMPO.
E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!
L' ETERNITA'.
Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

PARTE DEL CORO.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.
ECO dal fondo della Scena.
Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor. (1)

ALTRA PARTE DEL CORO.

Dir che hai virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

TUTTO IL CORO.

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.
ECO, come sopra.
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.
LINO, *ed* ORFEO.
Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.
TUTTO IL CORO.
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.
ECO, come sopra.
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.
ENEA.
Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s'ascolta?
DEIFOBE.
Un coro è questo
D'estinti Eroi, che s'avvicina. E' tempo
Che il tuo desir s'appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.
ENEA.
O ch'io m' inganno...
O veggo... Ah caro padre, (2)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu sapessi... Oh Dio!
ANCHISE.
Amato figlio, onor dell' Asia, e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi, e rispondi.
ENEA.
Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.

(1) *Si vede avvicinare la schiera, che formava l' Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.* (2) *S' alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deifobe.*

Nel

Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
E' l'eccesso del piacer.

ANCHISE.
Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!

ENEA.
Mille disastri,
Signor, che tu non sai...

ANCHISE.
Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl' insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena.
Non t'arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

DEIFOBE.
Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.
Oh! come spesso il Mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa.
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

ENEA.
Fra le arcane contese, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

DEIFOBE.
Molto ascoltasti.

ENEA.
Come?

ANCHISE.
E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

DEIFOBE.
Ah tu non sai
Quali della gran Donna, e del temuto
Invitto suo Consorte
Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

ANCHISE.
L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi Nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi, e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio, e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie, e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

ENEA.
Come sperar degg' io
Che sì possente, e luminosa Prole
Esca da me, che pellegrino, e solo,
Senz' armi, e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all' onte?

ANCHISE.
Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passaggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la sponda
Sdegna, soverchia, e le Provincie inonda.

DEI-

DEIFOBE.
Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!
ENEA.
A noi permessa
Non è speme sì bella!
DEIFOBE.
Ah perchè mai
Così poco si vive!
ENEA.
Ingiusti Numi,
Avreste pur potuto
Donare a noi per consolarne appieno,
Più lunghi giorni.
DEIFOBE.
O rinnovarli almeno.
ENEA.
Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.
DEIFOBE.
Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del Sole al lume,
E torna in gioventù.
ENEA, E DEIFOBE.
Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova;
L'età, che viene, fugge,
E non ritorna più.

ANCHISE.
Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono
Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi,
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

PARTE DEL CORO.

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI.

Nè, fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in Cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

F I N E.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CONTESA
DE' NUMI.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Roma l'anno 1729, ad istanza del Cardinale DI POLIGNAC*, allora ivi Ministro della Corte Cristianissima; e sontuosamente rappresentata la prima volta con Musica del* VINCI *nell' ornatissimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la Nascita del Real* DELFINO *di Francia.*

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'Azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

LA

Digitized by Google

LA CONTESA
DE' NUMI.

La Contesa de Numi Scena I.



PARTE PRIMA.

GIOVE.

Qual' ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada, e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo, ed Astrea? Scomposta il crine
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna, e geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d' Inarime, e d' Etna
Encelado, e Tifeo scuotono il peso?
Forse il Pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso, e di piacere. Oggi quel Giglio,
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel Cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L' adusto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

MARTE.

Cagion di nostre gare
E' il Germoglio Real.

ASTREA.

Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

APOLLO.

Esser degg'io
Per il Gallico Achille
Il Tessalo Chirone.

LA PACE.

Il grado illustre...

Digitized by Google

LA FORTUNA.

Di tanto onor la ſpene...

LA PACE.

A me ſola è dovuto.

LA FORTUNA.

A me conviene.

GIOVE.

Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove iſteſſo ſarà. Ciaſcun di voi
Senza ſdegno produca i merti ſuoi.

APOLLO.

A me del Regio Infante
Si contende la cura! A me, che traſſi
Tutto l'Aonio coro
Su le Galliche ſponde, e mi ſcordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi receſſi! A me, che l'ombra
Dell'Eliconio alloro
Poſpoſi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne ſcene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' Cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire; e loro aperſi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili ſfere, il ſito, il moto,
La diſtanza degli aſtri, e quanto aſcoſe
Nell'oſcuro a' profani antico ſcritto
Il ſavio già miſterioſo Egitto.
Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai ſarà?
O l'onor di tal conteſa
Premio ſia de' miei ſudori,
O per ſempre a un tronco appeſa
La mia cetra tacerà.

LA PACE.

Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti compoſi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permeſſa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell'Arti ſmarrite intorno al ſoglio:
Tu condottier ne foſti; io le educai:
Crebbero nel mio ſeno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar ſpirito a' bronzi, e vita a' marmi
E' alla Gallica induſtria umile impreſa:
D'Aracne, e di Minerva
I ſudori emular, del pallid'oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli ſtami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi iſteſſi
Ad onta di natura
Appreſero a ſalir per via ſublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Inteſa a ſeguitar
La paſtorella amante,
Del bellicoſo acciar
Non teme i lampi.
L'Agricoltor ſicuro
Per me non ſa temer
Che barbaro deſtrier
Gli paſca i campi.

MARTE.

Come uſurpi i miei pregi! E non ravviſi
Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio ſudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli Avi armai la deſtra: i regni loro
Difeſi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde ſicuro
Colle ſue merci in ſeno
Il legno paſſaggier ſolca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la ſete.
Io quei teſori, onde alimento avete,
Raccolſi, o Muſe; e non ſi lagni Apollo,
Se, talvolta importuno,
Dell'armoniche corde il ſuono oppreſſe
Lo ſtrepito dell'armi:
Penſi che l'armi iſteſſe
Gli offerſero materia a nuovi carmi.
Del mio ſcudo bellicoſo
Sotto l'ombra aſſicurata
Ha la Pace il ſuo ripoſo,
Canta Apollo, e ſcherza Amor.
Se d'allori, e ſe di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queſte palme, e queſti allori
Son creſciuti al mio ſudor.

As-

ASTREA.
Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo al Ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La seconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl'invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli Eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli Avi.
Osserva e premj, e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mōdo
Dalla sua man pacifica, o guerriera
Quant'ebbe, quanto gode, e quanto spera.
Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe alterò
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

LA FORTUNA.
Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell'eccelsa Donna
Esposi i pregi al Gallico Monarca;
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi, e le seguaci
Grazie, e Virtù, che le facean corona,
Lei scelse a' regj affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo secondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del Pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura: ed io la chiedo,
Che misero, o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il Valor.

GIOVE.
In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

MARTE.
E chi può dirsi
Uguale a Marte?

LA FORTUNA.
Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

APOLLO.
Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

LA PACE, ED ASTREA.
I doni miei?

LA FORTUNA.
Ah, se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

MARTE.
Porterò stragi, e morte

Su' miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.

LA PACE.

Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

ASTREA.

Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

APOLLO.

L'arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

GIOVE.

Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il Cielo a seminar la guerra?

LA FORTUNA.

Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

MARTE.

Deh, perchè la gran lite è ancor sospesa?

GIOVE.

Fin or mostraste, o Dei,
Della Stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual'arte
Del Pargoletto Eroe
La mente formerà.

ASTREA.

Sarà mia cura ...

APOLLO.

Il mio studio sarà ...

GIOVE.

Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj, e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO.

Del Giglio nascente
Le tenere frondi

A TRE.

Conservi, secondi
La cura del Ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle

A TRE.

Difenda dai danni
Del caldo, e del gel.

TUTTI.

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma fin colle palme
Contrasti d'età.

PARTE SECONDA.

MARTE.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli Eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoso, e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta, e 'l brando
Sia materia a'suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l'adulto Eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timi-

Timida si scolora,
Che nell'Eroe nascente
De' regni suoi l'Aurora
Prevede il domator:
Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra, e di Siene
L'ignudo abitator.

LA PACE.

Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or sui Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco:
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.
Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d'un Re.
Sì nobil decoro
D'un foglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

LA FORTUNA.

Ma perchè sia felice
La Prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile, e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

ASTREA.

Necessaria a' Monarchi
E' la scuola d'Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio, e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell'Idre rinascenti
Dissiperà, quando sia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il Cielo.
Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

APOLLO.

Quanto, o Numi rivali,

Potre-

Potreste uniti, io scompagnato, e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d'elmo, di lorica, o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo real l'inclite imprese:
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli, e degli Enrici
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio Ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita, e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.
Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

GIOVE.

Abbastanza finora, o delle Stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
E' tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. E' necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un'oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal'arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma, o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli Avi illustri ad emular le imprese
Basti al Delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme, ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.
All'opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.
E il Germe, che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d'appresso
Canuto vedrà.

LA PACE.

Della mente di Giove
Degno è il decreto.

ASTREA.

Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

MARTE.

Sudar nell'opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

APOLLO.

Al fortunato suolo...

LA FORTUNA.

Al soggiorno real...

APOLLO, E LA FORTUNA.
Vadasi a volo.
GIOVE.
Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il nostro albergo.



CORO.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia, ed il Valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

FINE.

Digitized by Google

IL SOGNO.

Componimento drammatico scritto d'ordine sovrano dall' Autore in Vienna l'anno 1756, ed eseguito la prima volta con Musica del Reutter *ne' privati Appartamenti dell' Imperatrice Regina; dall' A. R. dell' Arciduchessa* Marianna, *e da due dame della sua Corte.*

Digitized by Google

ARGOMENTO.

La famosa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente Drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

CILLENE, EVADNE, TEGEA,	*Seguaci di Atalanta, Principessa d'Arcadia.*

L'Azione si figura nelle campagne dell'Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

IL

IL SOGNO.

Il Sogno Scena I.



La Scena rappresenta un' angusta Valletta adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

CILLENE.

AH che fa la pigra Aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegèa! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir: che damme, o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti, ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti Eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m' attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d' uopo,
Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito
Dell' aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra Aurora?
Quanto è tarda comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ah ... che ... fa ... (2)

EVADNE, TEGEA, e Detta *non veduta da loro.*

EVADNE.

Affrettati, Tegèa. Cillene ancora
Fra le piume sarà.

TEGEA.

Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella, che all' altre
Vigilanza consiglia.

(1) *Siede sopra un tronco.* (2) *S' addormenta.*

EVAD-

EVADNE.
E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
TEGEA.
Si attenda: il Sole
Non sorge ancor.
EVADNE.
Sorgesse alfin.
TEGEA.
Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.
EVADNE.
Che! Temi
Forse il cimento?
TEGEA.
Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi...
EVADNE.
Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell'eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t'è pur palese
Il prudente coraggio,
L'innocente destrezza,
L'amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhj: e vacillar tu puoi?
Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in seno
Fiamma d'ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un'anima di gel.
TEGEA.
A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d'un'alma ignara
De' pregi di Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lui tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch'io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch'io l'ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai.
Questo cor se teme, e spera,
L'amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare, ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.
EVADNE.
Non più, Tegèa: comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.
TEGEA.
Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.
CILLENE.
Assistetela, o Dei. (1)
EVADNE.
Qual voce! Udisti?
TEGEA.
Sì: Cillene mi parve.
CILLENE.
Oh colpo illustre! (2)
EVADNE.
Vedila; è fra que' rami
Che dorme, e sogna.
TEGEA.
E' l'ora
Che destarla convien.
EVADNE.
Sorgi, Cillene.
TEGEA.
Su, Cillene; che fai?
CILLENE.
Eccomi, o Principes...sa...(3) Ohimè! Sognai.
EVADNE.
Un bell'esempio in vero
Ne dai di vigilanza.
CILLENE.
E' colpa vostra,
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò.

(1) *Sognando*. (2) *Sognando*. (3) *Si leva con impeto non ancora ben desta.*

TEGEA.
Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.
CILLENE.
Ah, gran cose io sognai.
EVADNE.
Narrale.
CILLENE.
Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'Eroi, di cacciatori,
Di ninfe, e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce, e l'onte
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti, e l'ire:
Dove inspira prudenza, e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami, e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori, e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange, e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
Segna cogli occhj; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore, e l'ira
Freme, vacilla ...
EVADNE.
E cadde al fin?
CILLENE.
Non cadde:
Se Evadne, se Tegèa
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono;
Che presagj i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così m'affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.
TEGEA.
Tu m'inspiri coraggio,
Generosa Cillene.
EVADNE.
E a me l'inspira
L'invitta condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell'altro.
CILLENE.
Ah già colora ai monti
Le cime il Sole.
TEGEA.
Andiam, compagne.
EVADNE.
Andiamo
A rapir la vittoria.
CILLENE.
E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO.
Oh quanto a' dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera
L'invitta Condottiera
Il nome suo darà!

FINE.

Digitized by Google

IL PALLADIO
CONSERVATO.

Azione teatrale allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1735, d'ordine dell'Imperatrice Elisabetta, *e rappresentata la prima volta con Musica del* Reutter *negl' interni privati Appartamenti dell' Imperial Favorita dalle Altezze Reali di* Maria-Teresa, *Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina) dell'Arciduchessa* Marianna *di lei Sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo d'Ottobre, giorno di Nascita dell'Imperatore* Carlo VI.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

È Noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' Antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troia nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica che un grave improvviso incendio s'apprese nel Tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro Pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell'istesso che avea poc' anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezz all' incendio, passò tra'l fumo, e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma.* Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI., &c.

I N-

INTERLOCUTORI.

CLELIA,	
ERENNIA,	*Vergini Vestali.*
ALBINA,	

L'Azione si rappresenta in un Bosco sacro, che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO CONSERVATO.



ERENNIA, ED *ALBINA parlando*: *CLELIA*, *che sopraggiunge agitata*.

CLELIA.

L(Albina,
Ode al Ciel, pur vi trovo! Erennia,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

ERENNIA.

Sì per tempo!

ALBINA.

E perchè?

CLELIA.

Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.

ALBINA.

E come
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.

ERENNIA.

Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose, e lente.

CLELIA.

Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il Cielo. Io con quest'occhj, io vi-
Oh prodigio! Oh portento! (di...

ERENNIA.

E che vedesti?

CLELIA.

Vidi... Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De'festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.

ERENNIA.

E non vuoi dirmi...

CLELIA.

Oh Dei!
Tut-

Tutto saprai; vanne per ora.

ERENNIA.

Io tremo,
Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...

CLELIA.

Ah parti.

ERENNIA.

Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi, che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor. (1)

CLELIA, ED *ALBINA*.

ALBINA.

Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,
Che t'agita a tal segno.

CLELIA.

Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizj diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il Cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall' alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

(1) *Parte*.

ALBINA.

Minerva!

CLELIA.

È quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhj ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

ALBINA.

Che mai sarà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta.

CLELIA.

Quando?

ALBINA.

Poc'anzi.

CLELIA.

E che mirasti?

ALBINA.

Ascolta.
Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il Ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno, e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D'intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo, e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti

Car-

Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell' insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L' augel di Giove, e su la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L' aria torna sincera, il Sol si scopre,
Cadon l' ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal Ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.
Rise il Ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

CLELIA.
Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

ALBINA.
Vado. (1)

CLELIA.
Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

ALBINA.
Stelle che miro! (2)
Ah Clelia!

CLELIA.
Già ritorni?

ALBINA.
Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

CLELIA.
Eterni Dei!

ALBINA.
Non vedi
Come l' aria ne splende?

CLELIA.
Ahimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!

ALBINA.
Deh che farem?

CLELIA.
Si vada
A salvarlo, o a perir. (3)

ALBINA.
Ferma; (4) già torna
Erennia a questa volta.

ERENNIA affannata, e Dette.

ERENNIA.
Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!

CLELIA.
Che rechi?

ERENNIA.
Il nostro ...
Palladio ...

CLELIA.
E' incenerito?

ERENNIA.
E' salvo, è salvo;
Non temete.

ALBINA.
Io respiro.

CLELIA.
E' ver? Qual mano,
Qual nume l' ha difeso?

ERENNIA.
Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc' anzi
Al tempio m' inviai, divisa appena
M' era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l' ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse

(1) *S' incammina, e poi si ferma.* (2) *Spaventata guardando dentro la scena.*
(3) *Vuole incamminarsi.* (4) *Trattenendola.*

Sento l'aria fonar. M' inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che fpavento!
Per cento parti e cento
Ne ufcian torbide fiamme: infino al Cielo
S'inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le ftridenti
Numerofe faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio fi falvi,
Grida ciafcun; ma non fi trova un folo
Che s'arrifchi all' imprefa. Io fteffa, io fteffa
Dubbia, confufa, oppreffa,
Senza faper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Defto dall' improvvifo
Fremito popolar traffe al tumulto
Metello al fin.

CLELIA.

Ma qual Metello?

ERENNIA.

Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le ftupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in quefta guifa il voftro Palladio fi difende?* E cerca intanto
Tra le fiamme qual fia
La più libera via. Vifto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermafi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile imprefa: indi alle sfere
Le palme, le pupille
Rifoluto inalzando: *amici Dei*,
Diffe, *voi tutti invoco*.
Oh ardir tremendo! E fi lanciò nel fuoco.

ALBINA.

Ah! vi perì?

ERENNIA.

Ben lo credè ciafcuno,
Ma s'ingannò, che, mentre
Io fteffa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

CLELIA.

E che diceste allora?

ERENNIA.

E chi potea
Formar parole? Iftupidito ognuno
Qualche fpazio reftò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi farà quell'empio,
Che non fi fciolga in pianto
A così grande efempio
D'ardire, e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto
Non fa che fia valore,
Ha in fen di faffo il core,
O core in fen non ha.

ALBINA.

Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'afcolta! Offerva, (1)
Come fiffe nel Cielo
Tien le pupille, e come
Cambia afpetto, e color!

ERENNIA.

Clelia?

CLELIA.

Tacete,
Tacete. Ah non a cafo in sì gran giorno
Parla il Ciel co'portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Deftin. M' infpira un Nume;
Non fon io che ragiono. Oh voi felici,
Tardiffimi nipoti, a cui dal Fato
Promeffo è il gran natal! Non vi fgomenti
De' procellofi venti
L'inutile furor. Quel facro alloro
Scoffo rinverde, ed agitato fpande
Sul terren fottopofto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il Cielo
Gelofo i doni fuoi;
V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della forte
Durabili non fon: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù ficura in generofo petto,
Frange l'impeti infani, e cambia afpetto.

(1) *Ad Erennia*.

Pria

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

ERENNIA.
Deh secondate, o Numi,
I presagj felici.

ALBINA.
I nostri voti
Udite, amici Dei.

CLELIA.
De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO.
Scenda, o Dei, l'Eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura, e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

F I N E.

Digitized by Google

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

Componimento Drammatico scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1738, d'ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eseguito la prima volta con Musica del* REUTTER *nella Galleria dell' Imperial Favorita alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì 28. d' Agosto, giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU'.

LA VERITA'.

IL MERITO.

CORO DI DEITA' CON GIOVE.

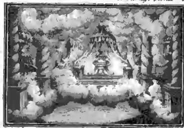
CORO DI GENJ CON { LA VERITA'. LA VIRTU'. IL MERITO. }

CORO DELLE MUSE CON APOLLO.

L'Azione ſi rappreſenta nella Reggia di Giove.

IL

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.


Il Parnaso Scena I.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, GIOVE, APOLLO, E CORO DI GENJ, E DELLE MUSE.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, *e CORO di GENJ.*

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO, *e CORO delle MUSE.*

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.
TUTTI, fuorchè GIOVE.
O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.
GIOVE.
Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra, e di piacere,
I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
E' reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l' Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse: e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah, s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l' ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

APOL-

APOLLO.
Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre:
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

IL MERITO.
D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

LA VERITA'.
Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.

LA VIRTU'.
Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

GIOVE.
Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

LA VERITA'.
Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl'inesperti cori.

IL MERITO.
Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.

LA VERITA'.
Menzognere...

LA VIRTU'.
Impudiche...

LA VERITA'.
Di sogni empion le carte.

LA VIRTU'.
Allettan l'alme ad un piacer fallace.

LA VERITA'.
Deh, se il falso ti spiace...

IL MERITO.
Se il vero merto apprezzi...

LA VIRTU'.
Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, *e CORO di GENJ.*
Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO, *e CORO delle MUSE.*
Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

GIOVE.
Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

LA VIRTU'.
Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Troiano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natía debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.
Ripo-

Riposò, dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

APOLLO.

No, l'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom farìa. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
E' sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhj altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. E' della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l'Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell'insano,
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d'ogni altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

LA VERITA'.

Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni, e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna; il mio rossore
Sarìa minor. Con la bugía nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugía sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli Eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate are d'Aulíde,
Benchè innocente, Atríde;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

APOLLO.

Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso, ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
E' stromento opportuno il falso, e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni

De' pregi ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l' ingegnosa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero?
Finta è l' immago ancora,
Che rende agli occhj altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator:
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

GIOVE.

La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici
L'Austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

APOLLO.

Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

LA VIRTU'.

Ah no.

LA VERITA'.

Fermate.

IL MERITO.

In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, *e CORO di GENJ.*

Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregi dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

APOLLO, *e CORO delle MUSE.*

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, *e CORO di GENJ.*

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

APOLLO, *e CORO delle MUSE.*

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

IL MERITO.

E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in Cielo ancora?

GIOVE.

Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

IL MERITO.

Perchè mi chiedi!
Questo sudor, che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue, e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d' onor, son fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaso,
Ch' esser dovría di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,

Che

Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d' Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V' è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto, e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l' ozio ha d' impero, e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire,
Che su gli occhj vedersi rapire
Tutto il premio d' un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor?

Apollo.

Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V' è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L' Olimpica bagnò, l' arena Elèa
La gioventude Achèa?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol faria temer.

La Virtu'.

Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà, se più l' ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città, che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest' arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
E' un dolce incanto,
Che d' improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apollo.

Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agli istessi
Persecutori suoi.

La Virtu'.

Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apollo.

Anzi agl' insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

La Verita'.

A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

Apollo.

Anzi per addolcir l' odio, che nasce
Spesso da te.

Il Merito.

Perchè s' opprima il Merto?

Apollo.

Anzi perchè s' opprima
L' Invidia rea, che ti sta sempre accanto.

LA VERITA'.
Ma quest' arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

APOLLO.
Se la cetra non era
D'Anfione, e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa, e dura,
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VERITA'.
Gli Dei ne sono offesi.

APOLLO.
E pur gli Dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risonar per la terra i tempj loro.

IL MERITO.
Se ne lagnan gli Eroi.

APOLLO.
Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO, e *CORO delle MUSE*.
Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, e *CORO di GENJ*.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

GIOVE.
Non più, tacete. Ormai
E' tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in Cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del Cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil, che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille, e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All' augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.
Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

LA VIRTU'.

Ah si rispetti almeno
D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioja intese,
A meritar, non a soffrire apprese.

Si

Sì van desío non muove
Una virtù ficura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in fe;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a fe steffa infieme
E ftimolo, e mercè.

GIOVE.

Giacchè tu le infegnafti
Le lodi a meritar, dunque le infegna
Anche a foffrirle. Altro fudore in quefta
Sì perfetta opra tua poi non ti refta.
Dille, che le fue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il fuon, che a lei rincrefce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di fue lodi il fuon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elifa in quefto dì.
D'ogni pregio un'alma fola
Non in vano ornar gli Dei;
E non nacque fol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

F I N E.

Digitized by Google

Digitized by Google

ASTREA
PLACATA.

Componimento drammatico ſcritto dall' Autore l' anno 1739. d'ordine dell' Imperator CARLO VI., *ed eſeguito con Muſica del* PREDIERI *la prima volta nella Galleria dell' Imperial Favorita alla preſenza de' Sovrani, per feſteggiare il dì 28. Agoſto, giorno di Naſcita dell' Auguſtiſſima Imperatrice* ELISABETTA.

IN-

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTU' CON ASTREA

CORO DI DEITA' CON APOLLO.

L'Azione si figura nella Reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nella Metamorfosi:

Et virgo cæde madentes
Ultima cæleſtum terras Aſtræa reliquit.

Digitized by Google

ASTREA PLACATA.



GIOVE, ASTREA, APOLLO, LA CLEMENZA, IL RIGORE, CORO DI VIRTU', CORO DI DEITA'.

ASTREA.

Vendetta, o Re de' Numi.

APOLLO.

Re de' Numi, pietà.

ASTREA.

Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.

APOLLO.

Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.

ASTREA.

Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?

APOLLO.

Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

ASTREA.

Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.

APOLLO.

Padre, rammenta
Che il difensor io sono.

ASTREA.

Che vendetta io dimando.

APOLLO.

Ed io perdono.

ASTREA, *e CORO di VIRTU'.*

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO, *e CORO di DEITA'.*

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA, *e CORO di VIRTU'.*

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *e CORO di DEITA'.*

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

GIOVE.

Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal Ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.

IL RIGORE.

Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

LA CLEMENZA.

Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

IL RIGORE.

E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

ASTREA.

I beneficj
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

GIOVE.

Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

APOLLO.

Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L'uman desío d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual

Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj;
E gli uomini saran giusti, e felici.
Ah del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che fin ora del mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede;
L'innocenza, l'amore, e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

ASTREA.

Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj, e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun curería dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il forte
Del saggio, che lo guidi; ha d'uopo il saggio
Del forte, che il difenda: entrambi han d'uopo
D'altri, che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fe, la pace,
L'onestà, l'amicizia, e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno,
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'uffizio, e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell'uffizio inegual servono unite.

APOLLO.

Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l'avversa Sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?

ASTREA.

No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
E' meno atto al dolor: se meno è forte,
E' cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, il timor li rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme, che l'alletta;
E, mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

GIOVE.

Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonía, l'eterna legge,
Che la terra, ed il Ciel conserva, e regge.

LA CLEMENZA.

Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell'altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo, e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e, purchè giunga
Al proposto suo fine,

Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde;
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.

GIOVE.

L' amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E' l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria, che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri, che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

IL RIGORE.

Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L' odio, l' amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono, e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell' umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond' è per tutto
Disordine, e tumulto. Un porto omai,
Un asilo sicuro
Da lor non v' è, che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest' empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun, che nasce in terra,
Cogli altri è sempre, e con se stesso in guerra.
Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un' alma in se non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

APOLLO.

Ma, se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l' uom? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar; producon queste
E tumulti, e trofei: tutto dipende

Dal

Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che faggio
Usi l'impeto loro a fuo vantaggio:
Perchè l'impeto istesso
Che fciolto è reo, fe la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e, finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno, ed al diletto
Della greggia, e del pastor.
Ma, se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

IL RIGORE.

Dunque via, che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non fan vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il faper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti, al fine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Al fin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

ASTREA.

Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

APOLLO.

No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.

ASTREA.

Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

APOLLO.

Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti, e la mia speme.

ASTREA, *e CORO di VIRTU'.*

Del mondo, che preme
L'onor del tuo foglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO, *e CORO di DEITA'.*

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA, *e CORO di VIRTU'.*

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, *e CORO di DEITA'.*

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

GIOVE.

E' ver, rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Correggere l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella fa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui

La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi, e ministri alla ragion soggetti.

IL RIGORE.

Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

LA CLEMENZA.

Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passaggier, che non involi all'alma
La sua tranquillità, che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
E' dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Nella face, che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

ASTREA.

Sì, la Virtù potrebbe
Correggere l'uom: l'unica fonte e pura
E' del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

LA CLEMENZA.

E con chi mai
Confonder si potría?

ASTREA.

Co' vizj istessi,
Nemici suoi.

APOLLO.

Dubiti troppo.

ASTREA.

Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si copersero di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste, e il nome?
Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

GIOVE.

Ma se giungesse il mondo
Quest'inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto, e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

ASTREA.

Sì; ma l'impresa è dura.

GIOVE.

Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni

Digitized by Google

Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.

ASTREA.

L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?

APOLLO.

Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

GIOVE.

La patria è il suol Germano; il nome Elisa.

LA CLEMENZA.

Oh patria!

IL RIGORE.

Oh nome!

ASTREA.

Oh lieto giorno!

APOLLO.

Irata,
Astrea, più non mi sembri.

ASTREA.

A tanta speme
Qual'ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

APOLLO.

Già spuntò la bella Aurora,
Già del Ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

APOLLO, ED ASTREA.

Tutto annunzia al dì, che torna,
Il momento fortunato.

APOLLO.

L'aria splende, il Ciel s'adorna.

ASTREA.

Cangia spoglie il colle, il prato.

ASTREA, ED APOLLO.

E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

GIOVE.

Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI.

L'augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

F I N E.

Digitized by Google

CANZONETTE,

E

SONETTI.

De' seguenti piccioli Componimenti fatti dall' Autore in gran parte nella sua prima gioventù, non è stato possibile di determinare esattamente il tempo, in cui furono scritti: onde se ne dice sol quanto è riuscito rinvenirne dopo attente ricerche.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PRIMAVERA.

CANZONETTA PRIMA.

Scritta in Roma l' anno 1719.

Già riede primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe, e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.

L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano,
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma, se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d' oro
Ho fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.

S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

L' ESTATE.

CANZONETTA II.

Composta dall'Autore in Roma l'anno 1724.

OR, che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L'estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal Ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l'erba, e il fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desío
Di nuovo umor.

Polveroso al Sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì;
Ed ingrato al suol natío
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal Sol l'acque difende
Di quel rio,
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L'affannato
Mietitor;
E con man pietose, e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.

Là su l'arido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Langue accanto al suo Signore,
E nè meno
Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.

Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe, e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S'avvezzava
A ben ferir;
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.

Per

Per timor del caldo raggio
L'augellin non batte l'ale:
Alle ſtridule cicale
Cede il faggio
L'uſignuol.
Moſtran già ſpoglie novelle
Le macchiate antiche ſerpi
Che ravvolte a' nudi ſterpi
Si fan belle
In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' ſalſi umori
Anche i muti abitatori
Che il ſoggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muſcoſi
Più non van ſcorrendo il mare,
Ma fra' ſaſſi, e l'alghe amare
Stanno aſcoſi
A' rai del dì.

Pur l'eſtate tormentoſa,
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penoſa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io ſarò ſempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benchè aduſta abbia la fronte,
Con le curve oppoſte ſpalle
Un' ombroſa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol:
Là dall'alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde ſuol.

Là del Sol dubbia è la luce,
Come ſuol notturna Luna;
Nè paſtor greggia importuna
Vi conduce
A paſcolar:
E, ſe v'entra il Sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incoſtante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s'inganni.
Per timor di nuovi affanni
Non laſciamo
Di gioir;
Che raddoppia i ſuoi tormenti
Chi con occhio mal ſicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

Me non ſdegni il biondo Dio;
Me con Fille uniſca Amore;
E poi sfoghi il ſuo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel:
Che il deſío non mi tormenta
O di faſto, o di ricchezza;
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi ſpaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde uſate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man, che m'innamora,
Freddi baci
Imprimerò.

Digitized by Google

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l'etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.

Fili poi la Parca avara
I miei dì mill'anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA LIBERTA' A NICE.

CANZONETTA III.

Scritta in Vienna l'anno 1733.

GRazie agl'inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice,
Al fin d'un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
E' vano il tuo favor;
Che più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhj più non fanno
La via di questo cor.

Quel, che or m'alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoja ancor con te.

Odi,

Odi, s'io son sincero;
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De'rischj che passò.

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fe:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un'incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
E' facile a trovar.

PA-

PALIDONI A

A N I C E.

CANZONETTA IV.

Scritta in Vienna l'anno 1746.

PLaca gli ſdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L'error d'un infelice
E' degno di pietà.
E' ver da' lacci ſuoi
Vantai che l'alma è ſciolta;
Ma fu l'eſtrema volta
Ch'io vanti libertà.

E' ver, l'antico ardore
Celar preteſi a ſegno,
Che maſcherai lo ſdegno,
Per non ſcoprir l'amor:
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t'aſcolto,
Ognun mi legge in volto
Come ſi ſta nel cor.

Pur deſto ognor ti miro
Non che ne' ſogni miei;
Che ovunque tu non ſei
Ti pinge il mio penſier.
Tu, ſe con te m'aggiro,
Tu, ſe ti laſcio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s'io non ragiono,
Infaſtidir mi ſento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa ſdegnar.
A nominarti io ſono
Sì avvezzo a chi m'appreſſo,
Che al mio rivale iſteſſo
Soglio di te parlar.

Da un ſol tuo ſguardo altero,
Da un ſol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia ſprezzo, o ſia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro deſtin non hanno,
Che ſecondar non ſanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi ſpiace,
Se grato a te non ſono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o ſelva, o prato;
Tutto è ſoggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò ſincero:
Non ſol mi ſembri bella,
Non ſol mi ſembri quella,
Che paragon non ha;
Ma ſpeſſo, ingiuſto al vero,
Condanno ogni altro aſpetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo ſtral già non ſpezzai;
Che in van per mio roſſore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah per uſcir di guai,
Più me ne vidi oppreſſo;
Ah di tentar l'iſteſſo
Più non potrei ſoffrir.

Nel

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma, fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di se:
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

LA PARTENZA.

CANZONETTA V.

Composta dall'Autore in Vienna l'anno 1746.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io fra remote ſponde
Meſto volgendo i paſſi,
Andrò chiedendo ai ſaſſi,
La ninfa mia dov' è?
Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora,
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Io rivedrò ſovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me ſaran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di ſdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Qui ſi vivea di ſpeme;
Là ſi languiva inſieme;
E tu, chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo ſoggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore, e fe!
Oh Dio! chi ſa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

Penſa qual dolce ſtrale,
Cara, mi laſci in ſeno:
Penſa che amò Fileno
Senza ſperar mercè:
Penſa, mia vita, a queſto
Barbaro addio funeſto;
Penſa ... Ah chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!



SONETTO PRIMO.

Scrivendo l'Autore in Vienna l'anno 1733. la sua Olimpiade, si sentì commosso fino alle lagrime nell'esprimere la divisione di due teneri amici: e meravigliandosi che un falso, e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

Sogni, e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango, e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m' inganna l'arte,
Piu saggio io sono? E' l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del Vero.

SONETTO II.

Scritto dall'Autore in Vienna in occasione d'essere stato egli acclamato dall'Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

Del mio Giove terren ministro all'ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l'ale,
Dov' Encelado oppresso in van s' adira.

Fra quella, ch'ivi a vera gloria aspira,
Di Pastori, e d' Eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e, se tu reggi il tuono,
Io m' affatico a superar l' oblio.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SONETTO III.

*Questo, ed il seguente furono dall' Autore composti in Roma a richiesta per la Vestizione dell'abito monacale della Signora * * **

Da folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge, e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s' innesta; e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo; e l'arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

SONETTO IV.

Onda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Al fin libera in fonte al Ciel s' innalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell' onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu, che saggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al Cielo.

SONETTO V.

Scritto dall'Autore di commissione per un Maritaggio in Vienna.

FOla non è la viva face e pura,
Che fu la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga, e dura,
Come da face accesa altra s'accende.

Qual fu la face, ond'è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:

E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precede quel che succede,
Dagli Eroi non verranno altri che Eroi.

SONETTO VI.

Questo, e i due seguenti furono dall'Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi *ricevè il Toson d'oro dall' Imperator* Carlo VI. *nella Cesarea residenza.*

LUngi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d'eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli Eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO VII.

DAl primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'invidia; e vide nuovo il Sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregi altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu degli avi tuoi su l'orme
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l'invidia dorme!

Deh l'arte, ond'ella e s'avvilisce, e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO VIII.

NUdo al volgo profan mai non s'espose
Da' Saggi il vero; e, se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SONETTO IX.

*Scritto dall'Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l'abito religioso dalla Signora Rosa * * **

LEggiadra rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento, ed allo scherno
D'una stagion volubile, e fugace;

E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO X.

Questo, ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto d'alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

QUeste, ch'in dono il mio Signor mi mãda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor, che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangèo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.

Gran prede anch'io di riportar mi fido:
Nè varco a conquistarle il vasto Egèo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d'Abido.

SONETTO XI.

DI queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all'insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro, e di Coro,
Scorrendo per l'instabile elemento,
Dall'infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.

Ah voglia il Ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono.

SONETTO XII.

Composto dall'Autore in Roma per la Signora Contessa Fiume, *che vestiva l'abito claustrale.*

QUesto fiume real, che le bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol, se i rai diffonde
E fa dell'ampia Libia arder l'arena;
Nè l'intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:

E pago d'esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in oblío,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;

Spiegando col sommesso mormorío,
Che ad unirsi egli va lieto, e sicuro
All'immenso Oceàno, onde partío.

SONETTO XIII.

Per un Maritaggio in Roma.

Vieni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.

Vieni qui dove il biondo Tebro inonda
Gl'illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede, o la gelata sponda.

La gloria le educò, l'onor nutrille,
E imprese Amor, ch'or ne trionfa, e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo, e Teti altri che Achille,
Nè da Giove, ed Alcmena altri che Alcide?

SONETTO XIV.

Scritto in Napoli per la promozione dell' Eminentissimo Cardinale CONTI.

Eccelso Eroe, che dal Roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria, e del sudore,
Ch'ei lieto spande a benefizio altrui;

Fra voci di contento, e di stupore
Odo anch'io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l'ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, dei flutti infidi
L'ire sprezzando e d'Aquilon feroce;

Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Sui divisi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO XV.

Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in Musica la Didone Abbandonata, *primo Dramma dell'Autore.*

D'Italia onor, non che del suol natío,
Figlie di Semidei, madri d'Eroi,
Dive dell'Adria, che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desío;

Questo consacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss'io.

Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell'alme; il fece in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol che, in riveder divisa
Dal Frigio Pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Elisa!

SONETTO XVI.

Composto in Vienna per un Maritaggio.

Non delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto, e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula, e mendace;

Ma te d'intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine, e lume,
E stan le sfere, e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli Eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XVII.

Per la Festività dell' Esaltazion della Croce.

Questo è l' eccelso, e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo, e transe il giogo indegno.

Questo è l' invitto, e bellicoso segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.

L' arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

SONETTO XVIII.

Scritto in Napoli per lo primo parto della Principessa di Belmonte, *alla quale con antecedente Componimento avea già l' Autore augurata, e presagita fecondità.*

Ben lo diss' io che da seconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa, e bella,
Che la madre imitando, e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L' ardir di questo, e la beltà di quella.

Già l' Italia, d' Eroi nutrice, e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre:

Nè sa dir, se con l' armi, e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO XIX.

Fatto in Roma a richiesta per un Maritaggio.

Questa, che scende in bianca nube e pura,
E' la madre d' Amor figlia dell' onde,
Che vien fra l' ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desío l' arco risponde;
Chi d' occultarsi per ferir proccura:
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l' Idalia riva,
A sparger dolci risse, e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese ...
Ma il semplice son io: ride furtiva.

SONETTO XX.

In Roma per una dimostrazione anatomica.

Illustre mano, a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida, e più perfetta
L' orme seguì, che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latèbre più riposte affretta,
Dove la morte squallida, e dolente
L' amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah, se m' additi quanto il nodo è frale,
A cui s' attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m' ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

Digitized by Google

SONETTO XXI.

Scritto in Vienna al Cavaliere Carlo BROSCHI, *inviandogli il Dramma della Nitteti, da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.*

L'affettuoso nome di gemello *usato fra il predetto Cavaliere e l'Autore, è allusivo all'essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del pubblico; poichè l'uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli, cantando nell'Angelica e Medoro, primo Componimento drammatico uscito dalla penna dell'altro.*

Questa, nata pur or qui presso al polo,
 Mia prole ch'io consacro al foglio Ibero,
 Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
 Le insegna, ospite, amico, e condottiero.

Pensa che il suo destin fido a te solo;
 Che sei dell'opra eccitator primiero;
 E che appreser gemelli a sciorre il volo
 La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.

Pensa che, quando te l'Italia ostenta
 Per onor dell'armonica famiglia,
 L'onor de' carmi un tuo dover diventa.

E, se questo dover non ti consiglia,
 Grato l'amor del padre almen rammenta,
 E del padre l'amor rendi alla figlia.

SONETTO XXII.

Scritto dall'Autore in Roma.

Che speri, instabil Dea, di sassi, e spine
 Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
 Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
 Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
 Alme soggette al tuo fallace impero;
 Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
 Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese:
 Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
 Con agitarmi il tuo furor mi rese:

Che dalla ruota, e dal martel cadente
 Mentre soffre l'acciar colpi, ed offese,
 E più fino diventa, e più lucente.

F I N E.

Digitized by Google

A L C I D E
A L B I V I O.

Questa festa teatrale, tutta allusiva ai sicuri segni d'indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran Principe per cui è scritta, fu d'ordine sovrano composta in Vienna, e rappresentata con Musica dell' Hasse *nella Cesarea Corte, con magnificenza proporzionata all'occasione, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per le Nozze delle AA. RR. di* Giuseppe II. *Arciduca d'Austria (poi Imperatore de' Romani) e della Principessa* Isabella di Borbone, *l'anno* 1760.

A R G O M E N T O.

CHe il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni, e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù, ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d'antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico Componimento.

Senof. lib. 2. cap. 1. delle Cose memorabili.

Il Rame quì dietro è destinato a secondare il felicissimo pensiero dell'illustre Autore, tanto nell'allegorico, quanto nel senso naturale del bello, e nobile suo Dramma.

La Scena V. ha somministrato il momento dell'azione. Nel punto in cui Ercole giovanetto, lasciato da Fronimo al Bivio, sta per cedere agli allettamenti, ed alle lusinghe di Edonide, Dea della voluttà, all'ingresso della strada della Gloria comparisce Aretéa, o sia la Virtù, per ritrarlo dall'ingannevole via del Piacere. Questa, accompagnata da' Genj suoi seguaci, che recano ad Ercole varj arnesi militari, indica al giovane Eroe la strada disastrosa, ch'el dee correre, e gli mostra nella Civica corona il premio che lo aspetta al termine della difficil carriera.

Per aggiugner pregio all'Allegoria, ed esprimer nel tempo stesso più al vivo le Ideali sembianze della Virtù, e il volto spirante magnanimo ardire, ed augurj felici del maggior Eroe dell'Antichità, si è tentato d'imitar fedelmente due bellissimi ritratti; quello cioè della Gran Principessa di cui l'Europa piange tuttavia la perdita dolorosa; e quello dell'Augusto Figlio, erede del Trono, e delle Virtù, sì gloriosamente inteso a ristorarla.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE,	*Giovanetto.*
FRONIMO;	*suo Ajo, o sia il Senno.*
EDONIDE,	*o sia la Dea del Piacere.*
ARETE'A,	*o sia la Virtù.*
IRIDE,	*Messaggiera di Giunone, e di Giove.*
NINFE, GENJ, ED AMORI	*seguaci di Edonide.*
EROI, EROINE, E GENJ	*seguaci d'Aretèa.*
GENJ	*seguaci d'Iride.*
ABITATORI	*del Tempio della Gloria.*

L'Azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

Digitized by Google

ALCIDE AL BIVIO

E vede ah che miro!
Son fuor di me. La Madre mia,

ALCIDE AL BIV. Scena V.

Giuliano Zuliani inv. e inc.



Digitized by Google

A L C I D E
A L B I V I O.

Alcide al Bivio Scena I.



S C E N A   P R I M A.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta una ombrosa Selva, folta di alte, robuste, e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la Selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita, ed amena, e l'altra all'opposto difficile, disastrosa, e selvaggia.

Esce dalla destra il Giovinetto ALCIDE su l'orme di FRONIMO suo Ajo.

ALCIDE.

Ah che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?

FRONIMO.

È tempo, Alcide,
Che di tante, ch'io sparsi,
Reggendoti finor, cure, e sudori
Frutto alfin si raccolga. Il Re de' Numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore: ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.

ALCIDE.

Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor, che d' inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?

FRONIMO.

Ferma. Più grande,
Ma diverso è l'impegno;
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

ALCIDE.

Qual è? Spiegati.

FRONIMO.

Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi, Alcide,

Il

Digitized by Google

Il cammin si divide. Ognun, che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio, o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.

ALCIDE.

E ben, dunque m' addita
La via migliore: esecutor m' avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m' avesti finor, pronto, e contento.

FRONIMO.

Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

ALCIDE.

Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?

FRONIMO.

Sì, Alcide. E' tempo
Che d' anni alfine, e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.

ALCIDE.

Ma un tuo consiglio almen...

FRONIMO.

Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Fin che limpido resti,
Gli avrai grandi, e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene;
Quali esẽpj hai su gli occhj, il mondo, il Cielo,
Il pubblico desio
Quanto esigon da te. Pensaci; addío.

Pensa che questo istante
Del tuo destin decide,
Ch' oggi rinasce Alcide
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto, e non consiglio
La sceka tua sarà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA II.

ALCIDE solo.

IN qual mar di dubbiezze
Fronimo m' abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non m'avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata,
E libera ragion che ora è mia guida,
L' uno, e l'altro sentier vegga, e decida.
Questo agevole, e ameno
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell' onde,
Col vaneggiar d' un' odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m'alletta.
L' altro alpestre, scosceso, erto, e selvaggio,
Degno d' un' alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Sì sì, questo si scelga... E se mai fosse
L' altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s' oppone.
Che so? Chi mi consiglia? Il tempo stringe,
La dubbiezza s' accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del Ciel. Da me negletto
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì, dal Cielo incominciam l'impresa.

Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno,
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso, e lento
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogni impresa a sostener.

Grazie, o Numi del Ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell'asprezza m'alletta, e quella eleggo. (1)
Ma qual per la foresta
Dolce armonía risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi... Oh Numi del Ciel, che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s' offre mai
Di grazia, di beltà, d' arte, e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhj miei?
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi... No: differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante,
Che il mio destin decide. (2)

SCENA III.

ALCIDE, ED EDONIDE.

EDONIDE.

Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

ALCIDE.

Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!

EDONIDE.

Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.

ALCIDE.

Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora,
Che alle nobili imprese il fil recide. (3)

EDONIDE.

Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

ALCIDE.

Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o Diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?

EDONIDE.

De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov' io non sono,
Divien la vita altrui pena, e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita, e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioje, e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran forte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! Ritiri il piede;
T'allontani da me? D'un cor, che brama
Renderti fortunato,
Vedi l' affetto, e lo ricusi, ingrato?

ALCIDE.

Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l' accetto;
Ma dimando all'alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso, e in sen mi sento,
Fra 'l contento, e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi, e vacillar.

(1) *Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti, e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, la quale va avanzandosi lentamente, s' arresta sorpreso ad ammirarla.* (2) *Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.* (3) *Vuole incamminarsi, e come sopra s' arresta.*

EDO-

EDONIDE.

Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s' oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti, e i sudori
La stagion de' diletti, e degli amori.
E' ragion, se l' intendi,
Rapir franco, e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
D' un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara. Onde se tanto
Hai di ragion desío,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d' un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco, e d'Amor.

ALCIDE.

Son grandi in ver le tue promesse.

EDONIDE.

E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.

ALCIDE.

Ma quel cammin dove conduce?

EDONIDE.

Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D' ogni felicità fonte natío,
Del piacere alla reggia, al regno mio.

ALCIDE.

Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea, che mi seduca.

EDONIDE.

Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L' immagine apparir.

ALCIDE.

Che! Offrir puoi tanto?
E qual'arti, e quai modi...

EDONIDE.

Non più. Siedi al mio fianco; osserva, e godi. (1)

SCENA IV.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA.

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natío,
E sommerge in dolce oblío
Ogni torbido pensier.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

(1) *Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte; e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca, e selvaggia nell' amena, e ridente Reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizj d' intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari, e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l' ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. E' popolato il sito da numerose schiere di Genj, e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto, e col ballo esprimono non meno il contento dell' allegro stato, in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni, che le trattengono.*

A VO-

A VOCE SOLA.

Van desío d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A DUE.

E' la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

TUTTO IL CORO.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer. (1)

ALCIDE.
Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?

EDONIDE.
Fuggasi. (2) Ah viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All'odio di costei barbaro, e cieco. (3)

ALCIDE.
Non dubitar d'insulti; Alcide è teco. (4)

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE, ED *ARETEA.*

ALCIDE.
Edonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia ... (5)

EDONIDE.
T'inganni.

ALCIDE.
No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d'onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.

EDONIDE.
Non più: fuggasi. E' questo
De'tuoi rischj il più grande, e tu nol sai. (6)

ARETEA.
Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

EDONIDE.
E sì attento l'ascolti? Ah negl'ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

ARETEA.
Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.

EDONIDE.
Più non udirla, amico.
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. (7)

(1) *Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti, che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto, e la danza, ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genj, e le Ninfe in attitudine di stupore, e di spavento.* (2) *S'alzano da sedere.*
(3) *Vuol fuggire.* (4) *Trattenendola.*
Alla replica dell'accennata, e già più vicina armonia si dilegua l'illusione della Reggia del Piacere, e si trovano Edonide, ed Alcide nuovamente nel Bivio; in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire, e maestosamente avanzarsi Aretèa o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.
(5) *Accennando verso Aretèa.* (6) *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.* (7) *Tenta slontanarlo come sopra.*

ARETÈA.

Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

ALCIDE.

Lasciami. (1)

EDONIDE.

Non fia ver. (2)

ARETÈA.

Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretèa. Da lei t'invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell'alme sublimi
Son l'astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All'inganno, all'error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto, o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell'opre mie premio a me stessa.
Se il sentier, ch'io t'addito,
Sui domestici esempj elegger sai,
Quel sentier calcherai, che a tutti aperto
Lasciò benigno il Cielo, affinchè possa
Cangiar sorte, e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.

EDONIDE.

Se sconsigliato a seguitar t'impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue, e di sudor, fra i rischj e l'ire,
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l'infocate
Libiche arene, or l'Artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l'esca più vile
Ben spesso alla tua fame: avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto
Che di tromba importuna
L'improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante, e stanco
L'Invidia appresso, e la Fatica al fianco.
Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa, o la minaccia
Del contento, o del martir.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;
Abbandonami, se vuoi
Fra gli stenti impallidir.

ARETÈA.

E' ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son d'entrambe
Varj gli effetti, inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno,
Che disperato alfin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio, nè al mal forza che basti.
Ma generoso, e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai, di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento: e allor potrai
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio, e al riposo esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica, e vivace: e, se tal volta
Travía da quel sentiero,

(1) *Ad Edonide.* (2) *Lo trattiene.*

Che

Che l'Eterna Ragione a lei disegna,
Dell'origine sua diventa indegna.
Quell'onda, che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange, e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso;
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

EDONIDE.

Magnifiche parole
Solo ostenta Aretéa; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.

ARETE'A.

Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

EDONIDE.

Ah no. (1)

ARETE'A.

Vedrai
Quai dall'anime grandi
Difficili lo dimando illustri prove.

ALCIDE.

Sì sì.

EDONIDE.

(Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (2)



SCENA VI.

ALCIDE, ED ARETE'A.

ALCIDE.

Perchè da noi tremando
Edonide s'invola?

ARETE'A.

Ah figlio, un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.

ALCIDE.

E pure ardita a sostener la gara...

ARETE'A.

Non più: siedi al mio fianco; osserva, e impara. (3)

SCENA VII.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta, e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte, e dell'età.

(1) *Spaventata.* (2) *Fugge.* (3) *Aretèa conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il Bivio nella maestosa Reggia della Virtù. La solida struttura, la materia, e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agl'impieghi del Nume che vi soggiorna. Varj gruppi di statue fra le colonne, e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia, e gli altri vizj soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto, ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese d'Alcide. E' ripieno il luogo d'Eroi, d'Eroine, e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini, e ne' sembianti, come con la danza, e col canto, esprimono quella serena tranquillità, che soddisfa, ma non trasporta.*

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Qui la sferza del rimorso,
Qui l' insulto del timore,
Qui l' accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A DUE.

Del piacer, che i folli alletta,
E' il sentier fiorito, e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità. (1)

ARETE'A.

Dove, Alcide?

ALCIDE.

A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.

ARETE'A.

Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.

ALCIDE.

Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l' orme tue pronto son io.

ARETE'A.

Sei pronto?

ALCIDE.

Ah sì.

ARETE'A.

Dunque eseguisci. Addío. (2)

SCENA VIII.

ALCIDE *solo*.

Dove andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m' innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?
Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Du'bio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (3)

SCENA IX.

FRONIMO, ED ALCIDE.

FRONIMO.

Come! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!

ALCIDE.

Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti...
Sappi...

(1) *Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il Coro, rimane sospesa la danza degli Eroi, ed Eroine, e sorge parimente Aretèa a fine di trattenerlo.*
(2) *Parte. Al partir d' Aretèa si dilegua l' apparenza della sua Reggia; si trova Alcide di nuovo nel Bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito, e sospeso.* (3) *Dopo la replica della prima parte dell' aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso, e pensieroso, durante tutto il tempo del ritornello.*

FRONIMO.

Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?

ALCIDE.

No: son confuso.

FRONIMO.

Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl' incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl' insulti aperti, e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t' ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.

ALCIDE.

E pure
Tu m' insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

FRONIMO.

Sì, al risolvere, Alcide,
E' virtù la lentezza,
Ma è vizio all' eseguir. Tu con l' impresa
Non misurasti il tuo valor?

ALCIDE.

Sì.

FRONIMO.

Instrutto,
Persuaso non sei?

ALCIDE.

Lo son.

FRONIMO.

Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera al fine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.

Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie, che già passò:
E a chi perde il buon momento,
Che gli offerse il tempo amico,
E' castigo il pentimento,
Che fuggendo ei gli lasciò. (1)

SCENA X.

ALCIDE solo.

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo;
E' tempo d' eseguir. Ma quelle onuste (2)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cámino
Necessarj stromenti
Forse saran. Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balen: ma qui non trovo
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l' oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia cosà, lucido acciaro
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo, (3)
Il brando, e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Sì sì, l' invito accetto;
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o Dei, non negate a chi v'imita. (4)
Ma perchè su l' ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai

(1) *Parte.* (2) *S' avvede che i due lati della scena sono guerniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici, e militari; quei del Piacere all' incontro varj stromenti della mollezza, e del lusso.* (3) *Veste le armi assistito da' Genj militari.* (4) *Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere, e con lusinghe d' impedirgliene il passo.*

Del

Del Piacere i ministri? Ola, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M'affretta il padre;
Fronimo mi riprende;
Mi stimola Aretèa. Che! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m'aprirò la strada. (1)
Stelle! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l'orror della tartarea notte
Qui l'Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre, e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d'ogn' intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi, e di Chimere. Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl'insulti tuoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l'istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M'apre il cămin. No, non sperar ch'io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le vie contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese. (2)

SCENA XI.

ALCIDE, ARETÈA, FRONIMO;
INDI *EDONIDE co' suoi seguaci.*

CORO.

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l'aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a que' premj, che gli Dei
Han serbati alla Virtù. (3)

EDONIDE.

Ah soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin, che già scegliesti,
Edonide compagna.

ALCIDE.

Ed osa in questo

(1) *Si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo de' Genj, che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l'interrotto lume de' lampi, e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigj, e di mostri.*

(2) *Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e, scagliandosi risolutamente tra le fiamme, e tra' mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta, e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume, in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli Eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia, e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio, che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l'architettura permette in qualche parte la vista, si comprende, che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme, e di allori.*

Tutta la vastità della scena è occupata così nell'alto, come nel basso, da un'ordinata moltitudine di Genj, d'Eroine, e d'Eroi.

(3) *Il fine dell'antecedente armonioso, ma breve Coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.*

Sa-

Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur!

E d o n i d e.

Sì; ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d'ogni fatica; io, se ti piace,
Su l'erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gl'inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi beneficj; e ad ogn'impresa,
Che ordirà la tua mente in pace, o in campo,
Sarò sempre d'aita, e mai d'inciampo.
Io di mia man la fronte
T'adornerò d'allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

A l c i d e.

L'odi, Aretèa?

A r e t e' a.

L'odo; mi piace; e dei
Quelle offerte accettar.

A l c i d e.

Come! E tu vuoi
Che s'abbandoni Alcide
Del Piacere al desio?

A r e t e' a.

Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
E' il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie, e misura; anima l'altro: e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso, e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannía s'accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.

A r e t e' a.

La ragion se dà legge agli affetti,

E d o n i d e.

La virtù se ministra i diletti,

A r e t e' a, E d o n i d e.

Che serena, che placida calma,

Aretea, Edonide, Alcide, Fronimo.

Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer, che produce tormenti:
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti, onde nasce il piacer. (1)

SCENA ULTIMA.

IRIDE, e Detti.

F r o n i m o.

Solleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso là su l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genj alata schiera
Vien la Dea, che di Giuno è messaggiera. (2)

I r i d e.

Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi, ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi, che dopo te verranno.
Nè sia questo soggiorno a' merti tuoi

(1) *Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata, e seguitata da corteggio di Genj alati la Dea Iride, messaggiera di Giunone.*

(2) *Discesa Iride al suono di breve sinfonia fino a convenevol segno, s'arresta in aria, e dice quanto segue.*

Uni-

Unica ricompenſa. A te deſtina
La bella Dea, che ſu le ſtelle impera,
Ebe compagna, Ebe del Ciel, del mondo
Amore, e fregio. Il minor vanto in lei
E' la ſtirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i proprj doni
Ciaſcuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il ſaper raccolto,
Ha nel core Aretèa, Venere in volto.
Da queſto in Ciel formato
Nodo, che ſtringerà la Coppia eletta,
La ſua felicità la terra aſpetta.
A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s' impiega il Ciel.
Non furon mai le ſtelle
Più fauſte, o più ſerene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

CORO.

Pura fiamma dagli aſtri diſcenda,
Coppia eccelſa, che l'alme v'accenda
Del più caro, e più nobile ardor.
Il Diletto v' appreſti il ſoggiorno,
E feſtiva vi ſcherzi d' intorno
Con le Grazie la madre d'Amor.(1)

(1) *Nel tempo dell' antecedente Coro ſi dilegua l' arco celeſte, e ſeco Iride, ed il ſuo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria eſprimendo in un ballo la concordia del Piacere, e della Virtù, danno compimento alla Feſta.*

FINE.

Digitized by Google

EPITALAMJ.

Io Hymen Hymenæe io.

Catul. Manl. & Jun. Epithal.

Digitized by Google

Digitized by Google

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Antonio PIGNATELLI, *e di Donn' Anna Francesca* PINELLI *de' Sangro, Principe, e Principessa di* BELMONTE *l' anno* 1720.

Altri di Cadmo, o dell'offeso Atride
Canti l' imprese, e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell' alme oneste, e fide
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S' asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la musa mia.

Eccelsa donna, a cui fortuna, e merto
Per l' umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l' amoroso serto,
Che intesso agli alti Sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' ascolta, e soffri intanto
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l' onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl' insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l' arte maestra;
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l'onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l' onda Persa, e l' Eritrea,
Ove senza sudor si pasce, ed erra
L' avventurosa gioventù Sabea,
S'inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L' estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra' rami, e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio, e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L' amómo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L'augel che di se stesso è padre, e figlio.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle salde mai giovenca, o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendíco cultor l' aratro prema;
Ma vede senza rischio, e senza affanno
L' ariste biondeggiar più volte l' anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l' accoppiarle arte, o pensiero:
Dall' olmo istesso, e dall' istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo, e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno, e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior, che non maturi il frutto.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza, e piacer le Stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell' erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli, e mansuete fere.

Digitized by Google

Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti, di cui tant'alto il grido ascese,
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal Ciel lontano
Con la donna di Cuma, il pio Troiano.

Non sai se l'arte, o il caso abbia fornita
Così bell'opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l'arte è tal, che il caso imita,
E 'l caso è tal, che rassomiglia all'arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce, e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L'altra meglio adornolla, e poi s'ascose.

Ma del bel monte in su l'estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E, se dal basso mai salir procura,
Donde in van dipartissi, in van ritorna:
Perchè quella selvosa ampla pianura,
Che le sue salde in vasto giro adorna,
Così l'obblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v'entrò n'esce a fatica.

Tal, mi cred'io, là nel Cretense lido,
Ove Pasife ardèo di folli brame,
Il torto calle, e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l'addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte, e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva, e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira, e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie, e i regni.

Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato, e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno, deposto la faretra, e l'arco,
Il grand'elmo adattar proccura in testa;
Ma sotto il grave insusitato incarco
Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.
Chi passa dell'usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all'asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse:
Questi al german, che su l'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual d'un alloro in su la cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato su l'ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

Così colà sovra l'Iblèa pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' fuoi pregi il suol felice,
L'industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando; e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Sel reca in spalla un pargoletto arciero;
E, movendo più tardo il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

E cadendo l'acciaro infausto, e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E 'l punse sì, che il caldo sangue uscío
In varie stille a far l'erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprío;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse, e lo trattenne.

Ei per fuggir si scuote, e si dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Pói con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse, e le querele intese.
Stanca al fin l'abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta;
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde s'alza dal prato, e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr'ei s'adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi, e l'Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso, e sasso;
Indi il tergo squamoso, e rilucente
Ravvolge al Sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati:

Tal sembra allor che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce;
Ed, obbliato ogni piacer, s'asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S'incurva l'asse al grave pondo, e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il Cielo, e di procelle il mare.

Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor, che perigli unqua non prezza,
All'Empietà da' livid' occhj, e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi:
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina, e lo Spavento.

V'è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di se stessa ogni altro obblía;
V'è l'Invidia, che magra e palpitante
Più l'altrui mal, che 'l proprio ben desía,
V'è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa, e ria;
E la Fame, e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia, e'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il secondo Egitto.
Ma non so con qual'arte, o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch'ei se n'avvegga, il mena altrove.

Gira

Gira a finistra, e per l' ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto:
L' angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe, e brutto;
E, qual dardo veloce, alfin perviene
Del bel Sebèto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre: e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face, e co' dardi in lei s' asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E fa che, sebben ella amor disprezza,
E' per lung' uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d' ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace, o ride, e se favella, o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d'illustre sangue, e chiaro,
Vivi esempli di senno, e di valore;
Alme, che prima in Ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;
E dier tal frutto, che non vede il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.

Stava la bella Donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula, or sonora
Tacean su l'ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna, e plora
La mesta filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spigne, o sospende.
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso, e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda, e parte,
E talor sembra fallo ed è tutt' arte.

Se così rasciugò su gli occhj il pianto
Al Re di Ginda il giovanetto Ebreo,
Se i regni dell' orror con tale incanto
Impietosì l' innamorato Orfeo,
Non sia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir potèo,
E a Dite anch' io n' andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Qui posa Amore, e nel soave, e tardo
Moto degli occhj suol le piume assetta;
Tien curvo l'arco, ed incoccato il dardo,
Com'uom che a nuocer luogo, e tēpo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome, e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo, e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhj, e tal somiglia al riso,
Tal'era agli atti, al favellar tal'era:
Com'ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l' asta abbandona,
L' asta crudel dell' altrui sangue ingorda;
Di sdegno, e di furor più non ragiona;
Il Ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre

Digitized by Google

Tigre così nella natía contrada
Strigne in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'insolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le involva, e la vendetta.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La Terra generò calda di sdegno,
D'Encelado, e di Ceo minor germana,
Sen va garrula, e lieve in ogni regno;
Nè v'è parte per lei che sia lontana:
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde, e mesce.

Dall'aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte, o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida, e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhj son quante le piume:
Sta l'opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi, e le città spaventa.

Alla madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta, e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo nume ella comprese,
Ma non sa dov'ei sia, nè chi l'accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi, ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse;
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin straccioſſi, e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Tant'ira può destar, tanto veleno
La gelosía fin d'una Diva in seno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci, e ogni piacer ne furi,
E, spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d'amor turbi, ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
Se anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferire uomini, e Dei.

Sale sul carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo.
Va con incerto corso, e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo.
Là, dove sorge il Sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l'uno, e l'altro polo
Più volte raggirò di lido in lido.
Per l'orme ritrovar del Nume infido.

Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell'amorose ciglia,
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso Re della profonda notte.

Girò lung'ora, e si ravvolse in vano,
Nè l'amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo, e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l'Istro a caso a trapassar ne venne:
Qui volge al suol le irate luci, e vede
L'alta città, che dell'Impero è sede.

L'alta città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra, e l'Ocean termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'Orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita, e l'Africano adora, e teme.

Rimi-

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro, e'l sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d'appresso, e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi, e Marianna è quella,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhj divisi i rai del Sole;
Ed hanno di bellezza, e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido, e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo, e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
E l'un dall'altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la Dea gelose pene:
L'onte cancella, ed i disprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già sel vagheggia amante, e presso a lui,
Ove sdegno la trasse, amor la tiene.
Amor, che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Ma, quando il volto angelico, e modesto
Scorge dell'Eroina, e la bell'alma,
Sente un invido stimolo, e molesto
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella, o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l'altra la palma;
E ondeggia, come suol frondoso pino
Fra Noto, ed Aquilon sul giogo alpino.

Intanto Amor, che le percosse, e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol ch'altri corregga, e che governi
Quella sua mente indomita, e superba,
Qui raggiunta l'avea sui vanni eterni.
Or, seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e si svela, e all'improvviso
Che infida è Citerea, gli reca avviso.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda, e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S'infiamma d'ira, e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge;
Nè vuol quell'alma, a tollerar poc'usa,
Ch'altri venga a goder ciò ch'ei ricusa.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e rrae per la campagna
Le capanne, gli armenti, ed i pastori;
Tal, poichè appien dell'infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.

D'un ciglio al raggirar (sì ratto el corse)
Dall'umile Sebèro all'Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe, e l'amoroso foco.

Ma, perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell'umor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troia la fedel consorte,
Quando d'Ettore suo pianse la morte.

Quan-

Digitized by Google

Quanto in due molli, e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl' incendj suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d' amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell' arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme, e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode, e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza, e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto)
Così, torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno, e tumidetto.)
Che non torni a colei, che t' innamora?
Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?

Il so, di nuovo stral l' alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi se ti diede, e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già scordasti quel dì che, in furto colta
Teco fra molli piume, e senza velo,
Fui, sol per te, d' infami lacci avvolta
Spettacolo di riso a tutto il Cielo?
Sudai l' arene a fecondare, oh stolta!
Ed a' raggi del Sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede, e di costanza.

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca, o si scompone,
Anima ingannatrice, e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo, e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Zanto al tuo diletto Anchise.

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual era in pria:
T' accolse il Cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento, e per vergogna mia.
Languiscono per te mill' alme chiare,
E 'l sentiero d' onor per te s' obblia.
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e, se puote, ancor m' uccida:
Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l' onte, e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne, e freme,
E l' alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n' è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese:
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese:
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del Ciel chiama in ajuto.

A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l' antico Saturno il passo muove;
E col Dio, che de' Numi è messaggiere,
Scendon Bacco, ed Apollo, Ercole, e Giove.
V' accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V' andaro ancor, nè in Ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere, e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s' affanna, e stenta;
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s' affligge, e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l' ira si stanca,
E su gli occhj a Ciprigna il pianto manca.

Sì possenti d' Amor gl' incendj foro,
Che cessa l' odio all' amorosa face;
E già fra se desia ciascun di loro
Che venga l' altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume, e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise.

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo?
Quell' union, che 'l Ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti, e fisse,
Per voi ridono i prati, e il mare ondoso;
E, qualora è fra voi discordia, o guerra,
Perde il suo corso il Ciel, langue la terra.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effemminato, e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Sui larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V' unìo per man d' Amor, ma con tal legge,
Che l' eccesso dell' un l' altro corregge.

Ah cessin l' ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini, o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d' egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell' uno all' altro giova;
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il foglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s' innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio
Senza taccia d' infamia, e tradimento
Mirar ciò che m' aggrada a mio talento.

Riser gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso, e l' approvar col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il Sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell' error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea, che già d' amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhj converse;
Prima però dell' umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: tornerà l' alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch' eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio,
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell' infelice Mirra al giorno uscìo.
Pur, s' ei nel sen l' ire novelle ammorza,
Mi scorderò l' antiche offese anch' io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m' alletta, e piace

Già Marte alla risposta erasi mosso;
Quando il padre de' Numi, e delle cose,
Dell'alto ciglio, onde l'empiro è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi', vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna, e per Antonio, e che del pari
A Marte, ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero:
Tu d'amaraco cinto, e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.

Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebèto a rinverdir la speme.

Disse; e gli Dei, che tal novella udirò,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo, e la Dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.

Colà, dove Malèa l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,
Che quasi alla sua cima il Ciel s'appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi, e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito:

Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al Sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso,
Che v'entra il dì, ma sempre incerto, e fosco,
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato, e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

I papaveri al crin', l'ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa oblío notturno.
Dormongli l'aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno:
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vispistrelli, upupe, e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de' Sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche, e leggere.
Vi son con membra informi, e volti doppi
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta, e figura.

Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E, giunto, il Dio chiamò, che posa asperse
D'obblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'Indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il sogno, e alla grand'opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia;
E si cambia così, che ancor l'ammira
Amor, che glie lo impone, e gliel consiglia.
Com'ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera, e l'altro è finto.

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate, e rotte
Fuggían dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno, e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora,
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il Cielo;

Quãdo ad Antonio in grave sońo immerso
Amore, ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond'ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna, mirar Diva gli parve;
E trasse il cor, di nuova gioja asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge.

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebèto; ancor nel seno
Partenope l'accoglie; Anna s'appella.
Sorgi, vanne, ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca, ove virtù s'annida;
E bell'ardire alle grand'opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s'involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall'alto sonno il Cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lung'ora in quella parte, e in questa,
Quindi il caldo desío tanto s'avanza,
Che le spoglie s'adatta, e là non resta;
Ma col favor della diurna luce
Al Sebèto s'indrizza; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante, e il bel costume
Di quel, che immaginò, più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce, e pura,
Ben è folle colui, che amar non cura:

Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l'accesa prole;
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna, ed Antonio in cento bocche, e cento.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile, e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme qua giù molti e molti anni
Dolce cambio fra lor d'amore, e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

An-

Antonio col valore, e co' configli
Congiunga i modi placidi, e foavi;
E a noftro pro di generofi figli
La bella donna il nobil feno aggravi.
Quindi la prole al genitor fomigli,
Come già gli avi affomigliaro agli avi:
E il chiaro fuon de' loro illuftri gefti
Dall' antico letargo Italia defti.

Sorga l'eccelfo Pino a paragone
Dell' alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Auftro fdegnato, o d'Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, fempre verde in fua ftagione,
Di frutti, e fiori il fuo frondofo crine,
E lieti là, d'ogni timor divifi,
Cantino i Cigni alla bell'ombra affifi.

F I N E.

Digitized by Google

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall'Autore, nella prima sua gioventù, per le Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Giambatista FILOMARINO, *Principe della Rocca, e di Donna Vittoria* CARACCIOLA, *de' Marchesi di S. Eramo, l'anno 1722.*

SU le floride sponde
Del placido Sebèto,
Che taciturno, e cheto,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni, e d'Eroi madre, e nutrice;
Stanca di tante prede,
Di Citerea la pargoletta prole
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d'origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto, e cadente
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca, mentr'egli dorme, e gliel involi.
Così riposa Amore: e a lui d'intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote o ramo, o foglia
La timidetta, e grata
Auretta innamorata;
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso,
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico oblío.
Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovanetto Eroe,
Germe di Semidei, dell'alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri,
Dagli studj severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Inanellato, e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra, e lavoro.
Scende fino al ginocchio
Ricca e succinta veste,
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge, e lega.
Si distingue, e compone
Di seta, e d'oro il variato drappo;

E l'istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt'emulo e compagno,
Fra l'intricate fila
Siegua l'error dell'ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta,
Che di poca lunghezza all'altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido, e ridente
Di quel, che uscio dal piè di Citerea,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò, che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
E' pellegrino, e raro
Di materia, e lavoro, e con tal'arte,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonía rende più vago.
Tal ne venía su la dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciajo il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S'alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte, e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi, cola rivolto
Donde a lui ne venía l'incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge, ed ammira il maestoso volto;
E desioso e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato, e più pungente strale:
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invía.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che, giunta appena ove segnollа il guardo,
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato, e confuso
Più spessi, e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce, e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E custode, e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova, ed improvvisa mostra:
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all'offesa
Del silenzio, e del riso
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido, ed infiammato,
Di pianto il ciglio, e di rossor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorría, ma i numerosi sensi
Di rabbia, e di dolore
S'affollano sul labbro, e n'esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l'aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto Cielo

Su

Su la sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Paso, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti:
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar sui sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti, e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno:
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra, e 'l mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del Cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.
E, allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce, e secondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Mentre con queste voci intuona, e canta
Inni alla Dea l' innamorata schiera,
Volge Ciprigna a sorte

Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso, e molle
Di pianto, e di sudore,
Lacero, ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall'umidetta fronte
Terge il sudore, e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.
Ma, poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch'ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni, e taci.
Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe: ella v'ascende
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l'aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il secondo Egitto
Dalla sinistra parte: indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,.
E, in men che non balena,
Su la spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall'arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova, e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra lei s'accende,
Serba fede alle nevi, e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba, e tuona.
Si cela, e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d'antiche piante opaca, e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l'incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All'ardente fucina unica strada.
Per quei riposti, e cupi
Solitarj dirupi
Al padre, ed al consorte
Cupido, e Citerea volgono i passi;
E, giunti su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S'arrestano curiosi
L'opra a spiar dell'indefesso Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal Ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d'intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.
Altri solleva, e preme
Il mantice ventoso, e l'aura lieve
Col replicato moto accoglie, e rende:
Altri immerge nell'onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l'antro, e le minute, e spesse
Strepitose scintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno, e l'opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie
Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.

Le domanda, che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo, e di sudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l'infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprio.
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda, e per Europa
Il canto, ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll'arene
Di Fenicia, e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è, che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell'Ideo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo, che la formò men bella:
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d'Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini... Al chiaro nome
Tutto Vulcan comprese
Dell'ira, e del venir l'alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude, e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L'irate voci, e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti.
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i Numi
Dell'alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell'immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L'indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant'anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra, e l'arte
De' suoi grand'avi a' simulacri intorno.
Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciajo il petto, e'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso, e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza, e l'onore
Dell'armi sue tutta commette, e crede.
Vedi l'altro che sembra
Di polve, e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambatista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all'Africano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido, e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio, e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti,
Col senno, e col valore
All'ossequio ridur del suo Signore.
E, se veder poi brami
L'eccelso giovanetto,
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende,
Volgiti a destra, e mira
L'immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta!
Quella, che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ella è, che dell'illustre sangue

De' Caraccioli Eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve', con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore, e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d'amore, e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovanetto,
Fu perchè d'alto strale
Più puro, e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Onde ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fe, l'Onor, la Pace.
Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende:
Ma rapido, e veloce
L'armi rapisce, e al genitor s'invola:
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesévo, e 'l doppio strale
Di Giambatista, e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D'Urania, e di Lieo l'acceso figlio,
D'amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagl'importuni amplessi
Dell'ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa, e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda, e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda, ed abbandona
Libetro, ed Aganippe
Coll'Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso, e l'opra.
Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro, ed or soave il fiato,
Sul regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l'armoniosa voce.
L'altra d'eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila, e raddolcisce i cori.
Quella, di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra, e prudente
I costumi imitando, e i detti altrui,
Nell'umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch'è spettacolo al volgo, e scuola al saggio.
Quella, d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta, e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell'altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista, e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

F I N E.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù, in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Francesco GAETANI *de' Duchi di Laurenzano, e di Donna Giovanna* SANSEVERINO *de' Principi di Bisignano, l'anno 1723.*

NEl vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che, da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette, e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passegger Cumano.

Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l' ombra d' Augusto,
Forse non men che del Romano impero;
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s'udì primiero;
Poi del Troiano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l' armi.

Frondoso allor, che l' infeconde cime
Da folgore, e da verno ha sempre illese,
Sorge d' appresso al tumulo sublime,
E gli è dell' ombre sue largo, e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell' urna a piè saggio scarpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov'ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.

Mentre soletto un dì del colle aprico
L' aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S' apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant' anni il giorno;
S'apre, (chi'l crederebbe?) e inaspettata
M' offre del gran Cantor l'ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Severo il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte, e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine;
Dall' altro, in segno del suo vario stile,
L' eroica tromba, e la sampogna umile.

Meraviglia, e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l' alma smarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tanto orror m' invità.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Talchè chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia, e 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Africani lidi,
S' avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi:
Non sa se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

Dove dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non son io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

Per-

Perchè fuggi da me? Men timoroſo
Odimi; e raſſicura i ſenſi tuoi.
Dal felice ſoggiorno, ov' io ripoſo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in queſto giorno avventuroſo
L'alme accoppiar di due ſublimi Eroi,
Alme, di cui più belle il Sol non mira
Ovunque il carro ſuo ravvolge, e gira.

Franceſco è l'un che non adulto ancora
Del bellicoſo Dio ſi fe' ſeguace:
Fra l'armi, e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli ſdegni all' amoroſa face:
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maeſtà congiunti ſono.

Il chiaro ſuon dell' imeneo felice
Non ſol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della ſua ſpoglia priva,
Chiamando ognuna la ſua ſtella ingrata,
Che a sì bella ſtagion non l'ha ſerbata!

Tornar di nuovo in queſto dì ſoſpira
L'antico a riveſtir ſembiante umano
Qualunque già fu la canora lira,
Allorchè viſſe, eſercitò la mano.
Con quanta invidia il voſtro fato ammira
L'Aſcreo, l'Iſmaro cigno, ed il Tebano,
E quel che già con mille verſi e mille
Fece nota fra voi l'ira d'Achille!

Ah foſſe ver che al variar degli anni
Ritornaſſero l'alme al ſuol natío,
Pria la memoria de' paſſati affanni
Depoſta all' acque del profondo oblío!
Potrei, ſpiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil ſoggetto ornarmi anch' io:
Ma giacchè in van sì bel deſire ho in ſeno,
Vengo a deſtar le voſtre Muſe almeno.

Attenda almen de' fortunati amanti
La voſtra Muſa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l'eccelſa ſtirpe, e canti
Gli antichi pregi, ed i novelli onori.
Rammenti pria de' lor grand' avi i vanti,
I triregni, le clamidi, e gli allori;
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l'oneſtate.

Dica di lui le glorioſe impreſe,
Il magnanimo ſpirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome ſuo ſi reſe
Per l'Italico Cielo, e per l'Ibero,
I cimenti, gli aſſalti, e le difeſe,
Il volto, il ciglio or manſueto, or fiero,
L'anima grande, che proccura, e gode
Più meritar, che conſeguir la lode.

Si ſtudii in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo ſerba il Cielo amico,
Il ſen, la guancia, l'una e l'altra ſtella,
Gl' innocenti coſtumi, il cor pudico;
Narri quanta s'accreſca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelſi frutti in ſua ſtagione aſpetta:

Nè ſpera in van. Quel fortunato giorno
Non ſarà tardo a ricondurvi il Sole,
In cui ſcherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete, e numeroſa prole;
Del cui valor, delle cui geſta adorno
Il Sebèto gentil, più che non ſuole,
Tumido fra le ſponde illuſtri e chiare
Di gloria andrà, ſe non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittoſa giace
Preſtarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi d'Eroine, e Semidei.
Ma chi faría fra voi cotanto audace,
Che ardiſſe i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il ſuon fu dato,
Roco in eſſa ſarebbe ogni altro fiato.

Così

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe, e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella, che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D'orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema, e l'ardimento
Non temo affatto, e non ardisco appieno,
Mugghiò dall'antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a Ciel sereno,
Tremò l'alloro dalle cime al basso,
Disparve l'ombra, e si racchiuse il sasso.

F I N E.

Digitized by Google

EGERIA.

Festa Teatrale, scritta d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica dell' HASSE *nella Cesarea Corte, con superbo apparato, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per l' Incoronazione della S. R. M. di* GIUSEPPE II. *Re de' Romani l' anno* 1764.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

APOLLO.

CORO di Genj loro seguaci.

Digitized by Google

La Scena, in cui l'Azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia, ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un'ampia, traforata, e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque che, cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl'ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l'adombra alquanto da un lato: la fiancheggia dall'altro un maestoso resto d'antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto, e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l'estremo orizzonte.

EGE-

EGERIA,
FESTA TEATRALE.



Sopra varj gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi VENERE con MERCURIO da un lato, MARTE con APOLLO dall'altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci, che cantano il seguente

CORO.

DA' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

APOLLO.
Dell'armi il Dio ti brama.

MERCURIO.
La Dea d'amor ti chiama.

VENERE, E MARTE.
Al Ciel donar tu puoi
La pace, che smarrì.

TUTTI.

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì. (1)

EGERIA.
Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel?

MERCURIO.
Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.

APOLLO.
Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.

VENERE.
A' tuoi consigli...

MARTE.
Negli oracoli tuoi...

VENERE.
L'arbitrio intero...

(1) *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Najadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta formata dal capricciosò ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli, e d'altre preziose sotterranee congelazioni.*

MAR-

MARTE.
L'intera sua ragione...
VENERE.
Confida Citerea.
MARTE.
Marte depone.

EGERIA.
Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore, e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io.

MERCURIO.
Si schiarirà. M'ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga, e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D'apprestare han deciso. Un sceglier dessi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s'avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende, e Marte; ambo a ragion. D'Enea
E' madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier: ma d'indole diversi,
Son diversi nel volto. A lui non piace
Un pacifico re; non piace a lei
Un bellicoso Eroe. Chi all'una in Cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' Numi: a te di loro
Siam nunzj Apollo, ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia, e pace.
Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai,
Che pace al Ciel darà.
Sola co' detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

EGERIA.
Ma perchè mal si viene
A decidere in terra
Le discordie del Ciel?
VENERE.
L'esempio è nuovo?
APOLLO.
Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara?
EGERIA.
E' ver; ma questo
E' troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?
VENERE.
Ah saggia!
MARTE.
Ah bella Egeria!
VENERE.
Ah tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor.
MERCURIO.
Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

APOLLO.
Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L'indusse il tuo consiglio.

MERCURIO.
A te d'un Numa
E' debitor l'orbe Romano.

APOLLO.
Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L'oracolo sarà, se tu nol sei?
E' fol-

E' folle quel nocchiero,
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella,
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L'usato abbandonò.

EGERIA.

Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L'arbitrio ricusar, che voi m'offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto
Le grandi opposte parti; e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar se stessa, onde serena
Il dubbio, e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand' opra atta si renda.
Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l'alma respiri:
Un'alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema, e rispetto
Dubbiosa mi fa.

MERCURIO.

No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.

APOLLO.

No, Egeria; in Cielo
L'attende impaziente
La famiglia immortal.

MERCURIO.

Parla.

APOLLO.

Decidi.

MERCURIO.

A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.

EGERIA.

Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo, e il Messaggier celeste?

MERCURIO.

Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mōdo īvol-
Ne' suoi furori, e ne' tumulti suoi? (ve

APOLLO.

Io cantor degli Eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli, ed anelar gli Alcidi?

EGERIA.

Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso?

APOLLO.

Invan lo speri.

MARTE.

Al fin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.

VENERE.

Assai finora
Lo sospirò la terra.

MERCURIO.

Assai dal Cielo
Fu finora aspettato,
E ne' volumi suoi l'ha scritto il Fato.

VENERE.

Saggia Dea, tacesti assai.

MARTE.

Bella Dea, non più dimora.

MERCURIO.

Parla alfin.

APOLLO.

Decidi omai.

VENERE, MARTE, MERCURIO, APOLLO.

Sia palese il tuo pensier.

CON TUTTO IL CORO.

Sia palese il tuo pensier.

VENERE, E MARTE.

Fosca luce il Ciel colora;

MERCURIO, ED APOLLO.

Dubbia via sospende i passi;

VE-

VENERE, MARTE, MERCURIO, APOLLO.
E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.
CON TUTTO IL CORO.
E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.
EGERIA.
Già che a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.
VENERE.
E d'argomenti ha d'uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempi remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchj abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere invano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei su le miserie altrui!
Ah ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah dell'armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d'amore a palpitar.
EGERIA.
Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potría fissar lo sguardo.

MARTE.
E' ver. Più vago
Spettacolo saría vedere immerso
Ne' molli ozj di pace il bellicoso
Mio popolo Germano, ai rischj, all'armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre,
Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti a' suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver) de'miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studj di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria, e di valor; far sol sua cura
I delirj d'amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più se stesso; al primo invito
Gelar di quella tromba,
Che animarlo soleva; e, quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.
Ah di pace nel pigro stupore,
Ah non perda l'antico vigore
Quel leon, ch'ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterrì!
Ah de' boschi l'onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento,
Che mirarlo finor non ardì.
EGERIA.
Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra, o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All'eccesso dell'altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa, e difesa; a questa rende
Quella riposo, ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all'ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio, e giusto
Delle

Delle bell'arti opposte
Se l'uso non alterna
Chi di regni, e d'imperi il fren governa.
Se l'ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior.
Giova l'ardor del Cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

MERCURIO.
Ma come fra' mortali un'alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà?

APOLLO.
Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?

MERCURIO.
E dove mai trovarlo in terra?

EGERIA.
E dove!
Forse dell'alme grandi
Su le rive dell'Istro inaridita
E' l'antica sorgente? Ah, se vi piace
D'assicurar la scelta, ah non uscite
Dall'usato sentier. Del Lotaringo,
E dell'Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v'è forse così?

VENERE, E MARTE.
Giuseppe?

EGERIA.
Appunto.

MERCURIO.
Ah se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
L'onor della vittoria,
Bella madre d'amor.

VENERE.
Sì; ma la scelta (2)
Ricuserà Gradivo.

APOLLO.
Ah se Giuseppe (3)
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.

MARTE.
Sì; ma la Dea rivale (4)
Consentir non vorrà.

MERCURIO.
Fra le bell'arti (5)
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.

MARTE.
Nacque, lo sai, (6)
Fra i tumulti di guerra: ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci, ed idee che imaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire, e contese.

MERCURIO.
Oh come io l'ammirai, come, bagnando (7)
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!

APOLLO.
Oh quanto, io mel rammento, (8)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

MARTE.
Ah, se importuna (9)
Una rivale...

VENERE.
Ah se un rival molesto... (10)

EGERIA.
Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbj ancor?

VENERE.
Pronunci,
Come giudice, Egeria.

MARTE.
Esige il caso
Decreti, e non consigli.

EGERIA.
E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato

(1) *A parte a Venere*. (2) *A Mercurio*. (3) *A Marte*. (4) *Ad Apollo*.
(5) *A Venere*. (6) *Ad Apollo*. (7) *A Venere*. (8) *A Marte*. (9) *Ad Apollo*.
(10) *A Mercurio*.

Non maturò; nè fu Giuseppe invano
Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.

MERCURIO.
Hai vinto, Citerea.

APOLLO.
Gradivo, hai vinto.

MARTE.
Così bagnato
Di bei sudori,

APOLLO.
E sempre ornato
Di nuovi allori,

MARTE, ED APOLLO.
Lo stuol guerriero
Trionferà.

VENERE.
Così spogliato
De' suoi timori,

MERCURIO.
Nè più turbato
Da tanti orrori,

VENERE, E MERCURIO.
Il mondo intero
Respirerà.

MARTE, APOLLO, *e loro seguaci.* VENERE, MERCURIO, *e loro seguaci.*
Insieme.
Lo stuol guerriero Il mondo intero
Trionferà. Respirerà.

EGERIA.
E in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

TUTTI.
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

F I N E.

Digitized by Google

IL PARNASO
CONFUSO.

Festa teatrale, scritta d'ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica del Gluck *negl' interni Appartamenti dell' Imperial soggiorno di* Schonbrunn *dalle AA. RR. di quattro Arciduchesse d'Austria; cioè* Maria Elisabetta, Maria Amalia *(poi Duchessa di Parma)* Giuseppa *(poi Sposa del Re delle due Sicilie) e* Maria Carolina *(poi Regina di Napoli) alla presenza degli Augusti Regnanti, in occasione delle Nozze delle SS. RR. MM. di* Giuseppe II. *d'Austria, e di* Maria Giuseppa *di Baviera, Re, e Regina de' Romani l'anno* 1765.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

Digitized by Google

La Scena rappresenta il sacro bosco, che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri, che lo compongono, è ravvivato dai ridenti colori de' frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegasèo su la cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene, che cadendo variamente dall' alto si raccoglie sul piano, e dalle aperture, che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.



Digitized by Google

IL PARNASO
CONFUSO.

Il Parnaſo Confuſo Scena I.



Innanzi ſovra ſaſſi ricoperti d'edera, e di muſco irregolarmente ſituati ſiedono le tre Muſe, Melpomene, Euterpe, ed Erato, *ed alcune delle loro compagne in diſtanza, tutte in ozioſe attitudini: appeſa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall'altro ſu le ineguaglianze di un ſaſſo.*

Continua, ancorchè aperta la ſcena, il dolce, e lento finale della ſinfonia, adattato alla tranquilla ſituazione delle Muſe. Ma dopo pochi momenti cambiando queſto improvviſamente e di tempo e di tuono, previene, e ſeconda l'allegro, e frettoloſo arrivo di

APOLLO.

DEſtatevi, ſorgete; all'opra all'opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il ſilenzio in Parnaſo.

EUTERPE.

Perchè?

ERATO.

Che avvenne?

MELPOMENE.

Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro Nume di Delo?

APOLLO.

Ha ſecondati il Cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All'Auguſto Giuſeppe
La più lucida ſtella
Della Bavara reggia.

MELPOMENE.

Oh nodo ſoſpirato! (2)

EUTERPE, ERATO.

Oh evento fortunato!

APOLLO.

E' voſtro il peſo
Di celebrar feſtive
Imeneo sì felice.

MELPOMENE.

Ah sì, germane,
Gareggiamo all'impreſa. A sì grand'uopo
Sudor non ſi riſparmii.

(1) *S'avanza.* (2) *Si levano.*

Eu-

EUTERPE.
Pronta è la cetra mia.
ERATO.
Chi potrebbe tacer?
MELPOMENE.
Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol, qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.
APOLLO.
La nuova aurora.
MELPOMENE.
Ohimè! (1)
EUTERPE.
Come? (2)
ERATO.
Che dici? (3)
MELPOMENE.
E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desío, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest' alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l'impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi, e senza vele
Come andrò coi venti, e l'onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che sarebbe in mezzo al mar?
EUTERPE.
A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.
ERATO.
Al sol pensiero
Anch' io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.
APOLLO.
Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che su le scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all' amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte,
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?
MELPOMENE.
No, biondo Nume; il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio.
EUTERPE.
Al gran cimento
Prepararsi convien.
ERATO.
Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch' io.
APOLLO.
Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (4)
MELPOMENE.
Dove?
EUTERPE.
Ah ferma!
ERATO.
E ci lasci?
MELPOMENE.
Ah se ne privi
Dell' assistenza tua...
APOLLO.
Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Cõvien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talía; danze festive
Che ormai l'agile attenda
Tersicore a formar. Voi più di sprone

(1) *Sorpresa*. (2) *Sorpresa*. (3) *Sorpresa*. (4) *In atto di partire*.

Uo-

Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l'ardor che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama, e di piacer:
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel, che già vi accende
La gloria, ed il dover. (1)

E U T E R P E.

Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.

E R A T O.

All' opra. Il nostro
Valor s'esperimenti.

E U T E R P E.

Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.

M E L P O M E N E.

Ah questa, Euterpe,
E' la più dura impresa. E qual poss'io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti? al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso,
Non del dolor? Fiero è l'impegno. E' d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl'io
Cola di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (2)

E R A T O.

Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara ... (3)

E U T E R P E.

Ah ferma; (4)
Non usurpar l'armi d'Euterpe. E' dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

E R A T O.

Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonía.

E U T E R P E.

Tu?

E R A T O.

Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se tal volta
So valermene anch'io.

E U T E R P E.

Prendila. (5)

E R A T O.

Ascolta.
Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D'amabili deliri
Vieni, e t'ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonía,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

E U T E R P E.

Erato, io confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (6)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

E R A T O.

Com'io la cetra (7)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

E U T E R P E.

La tibia!

E R A T O.

Io quella
Non t'offro già, che, d'oricalco ornata,
Emula della tromba, empía sonora

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *S' incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d' Euterpe.* (4) *Trattenendola.* (5) *Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.* (6) *S' alza.* (7) *S' alza, e rende la cetra ad Euterpe.*

Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (1)
Questa semplice, e breve,
Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta
L'amorosa Elegía.

EUTERPE.

Come di quella
Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei
Caldi d'estro Febeo lirici accenti?

ERATO.

Questo appunto è l'impegno.

EUTERPE.

Il vuoi? Si tenti. (2)

MELPOMENE.

Erato, Euterpe, udite.

ERATO.

Ah taci: i nostri
Studj deh non turbar.

MELPOMENE.

Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.

EUTERPE.

E ben?

ERATO.

Che vuoi?

MELPOMENE.

Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbj miei.

EUTERPE.

Ti spiega.

ERATO.

Parla. (3)

MELPOMENE.

Cantar vorrei
Di Teti, e di Pelèo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...

ERATO.

Oh queste no; già le cantasti assai.

MELPOMENE.

E' ver. D'Ercole, e d'Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

ERATO.

Sterile.

MELPOMENE.

E quel di Psiche?

EUTERPE.

Fantastico.

MELPOMENE.

Ma dunque
Non ne approvate alcun?

ERATO.

No.

EUTERPE.

Più sereni.
Più lieti oggetti immaginar conviensi.

MELPOMENE.

Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (4)

ERATO.

Su, l'interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

EUTERPE.

Siedi dunque, e m'ascolta: eccomi all'opra. (5)
Fin là, dove l'aurora
Le sponde al Gange indora,
Di due grand'alme, e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d'infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (6)

ERATO.

Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

EUTERPE.

Già che alla prova
E' il merto nostro ugual, dovremo insieme
Tesser d'inni festivi a' Regj Sposi,
Erato, un nobil serto.

(1) *Prende la tibia, che sta sopra un sasso dal suo lato, e l'offre ad Euterpe.*

(2) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell'aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che s'avanza con foglio, e stile in mano.* (3) *Si levano.* (4) *Si ritira di nuovo indietro.*

(5) *Siedono, ed Euterpe canta l'aria seguente sonandone i ritornelli.*

(6) *Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva, e la prende.*

ERATO.
E' ver. Ma quale
Sarà l'idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi coi miei pensieri?
EUTERPE.
Odi. (1) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...
ERATO.
Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all'Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...

EUTERPE.
E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?
ERATO.
Altro, se vuoi,
Pensa a propor.
EUTERPE.
Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.
ERATO.
E' il dì lontano;
L'auree porte dell'alba ancor son chiuse.
APOLLO.
All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (2)
MELPOMENE.
Dove! (3)
APOLLO.
All'Istro.
EUTERPE.
Chi? (4)
APOLLO.
Voi.
ERATO.
Perchè? (5)
APOLLO.
Nol dissi?
Per gli augusti Imenei.
MELPOMENE.
Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi. (6)
APOLLO.
Eseguiti già son.
MELPOMENE, EUTERPE, ERATO.
Che! (7)
APOLLO.
Sì: l'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò. Corriam.
MELPOMENE.
Finora (8)
Nulla io rinvenni.
ERATO.
Io non son pronta. (9)
EUTERPE.
Appena (10)
A pensar cominciai.
APOLLO.
Ma pur conviene
Su l'Istro comparir.
MELPOMENE.
Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì!
ERATO.
Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?
EUTERPE.
Il Ciel di noi
Che non direbbe mai?
MELPOMENE.
No, Apollo, a tanto (11)
Rossore io non resisto.

(1) *Riprende la sua cetra.* (2) *Con molta fretta.* (3) *Con ammirazione, e lentezza.*
(4) *Con ammirazione, e lentezza come Melpomene.* (5) *Come sopra.*
(6) *Lenta come sopra.* (7) *Tutte con sorpresa, e vivacità.* (8) *Confusa.*
(9) *Confusa.* (10) *Come sopra.* (11) *Con affanno, e risoluzione.*

ERATO.
Io qui per ſempre (1)
La mia tibia depongo.
EUTERPE.
Io la mia cetra (2)
Quì per ſempre abbandono.

MELPOMENE.
Io mi naſcondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per ſempre a' fogli miei. (3)
Sacre piante, amico rio,
A voi do l'eſtremo addío,
E confuſa in altre ſponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor ſaran le ſcene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verſeran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (4)

APOLLO.
Melpomene, ah t'arreſta.
Tu, finora innocente, or con codeſto
Tuo diſperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Noſtra colpa non è, ſe tanto il merto
Della Coppia immortal ſi laſcia indietro
Le forze del Parnaſo. E' ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl' indugj.

MELPOMENE.
E poi
Chi parlerà per noi?
EUTERPE.
D'aprir le labbra
Capace io non farò.
ERATO.
D'alzar le ciglia
Io non avrò l'ardir.
APOLLO.
Meſte, e confuſe
Il moſtrarvi così ſaran le ſcuſe.
Vi ſcuſeranno aſſai
I moti del ſembiante,
Il favellar tremante,
Il timido roſſor;
Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando ſincero in volto
Tutto ſi moſtra il cor.

MELPOMENE.
Verrem, lucido Dio; ma un breve iſtante
Almen concedi a noi del cor ſorpreſo
I palpiti a calmar.
APOLLO.
No; perdereſte
La più forte difeſa. Andiam. (5) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie, e gli Amori
Verſo l'Iſtro s'affretta. Innanzi ad eſſa
Già ſollecita Aſtrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza, e l'altre inſieme
Sue più belle ſeguaci. Il Ciel raccolto
E' quaſi già tutto ſu l'Iſtro, e quaſi
Son deſerte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?
MELPOMENE.
Dunque, germane,
Andar conviene.
EUTERPE.
Ah quando
Il traſcurato merto
D'un giorno tal racquiſteremo?
ERATO.
Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi ſteſſe
Occaſion sì bella!
MELPOMENE.
L'avrem, l'avrem. Sì luminoſa, e vaſta
Materia al noſtro canto
Daran gli Spoſi, e chi verrà da loro,
Che per eſſi il Parnaſo
Reſo di ſe maggiore
Di queſto dì correggerà l'errore.

(1) *Gettando la tibia.* (2) *Gettando la cetra.*
(3) *Lacera i ſuoi fogli, e canta affannoſa la ſeguente aria.*
(4) *In atto di partire.* (5) *Tutto con premura.*

MEL-

MELPOMENE.

Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;

APOLLO.

Nel veder gli arcieri alati,
Che fra lor scherzando vanno,

A DUE.

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

TUTTI.

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

F I N E.

I L

Digitized by Google

CANTATE.

Tutto quello, che ha potuto rammentarsi l'Autore intorno alle seguenti Cantate, si è di averle egli scritte quasi tutte in Vienna.

IL

Digitized by Google

Digitized by Google

IL TRIONFO *DELLA* GLORIA.

CANTATA PRIMA.

DEll' oziosa Sciro
Lieto languía nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d'Amor, di Teti il figlio;
D'Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
D'ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d'insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s'udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d'amore: e nelle chete
Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,
La terra, il Ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni
L'innamorato Eroe. Non armi, ed ire,
Non battaglie, e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni, e contese,
E lusinghe, ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follíe, ferie agli amanti.
Sol tu sei (dicea talora)
La mia vita, e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te: (talor dicea)
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir..
Ma, che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L'avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhj Ulisse armato.
Alla vista, all'invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d'intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partía; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah, se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono

Facile a riparar; se Eroe mi brami,
Soffri ch' io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor... Quel risoluto addio
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne.
Ah che farà d'Achille! Allori, e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,
L'altro il chiama crudel; l'Eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto, e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S'incammina, e ritorna. Al fin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà, che il cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
E' il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

F I N E.

PEL

PEL NOME GLORIOSO
DI MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

CANTATA II.

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D'Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
E' ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in Cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.
Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passegger;
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.
Consolatevi al fine: al fin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O'n questa guisa, o'n quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla, ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S'ornin l'auguste chiome,
A far che ognun l'adori
Quel nome basterà:
Nome, che in se comprende
Più di qualunque lode;
Nome, che altera rende
Questa felice età.

FINE.

PEL GIORNO NATALIZIO
DI MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

CANTATA III.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung'ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi...oh tradimento!..ed oggi...oh Dei!
Nel bisogno più grande...Ah vanne al suolo,
Inutile stromento;
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell'onore antico
Orma restando in te ... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'imprese.
Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

FINE.

Digitized by Google

PEL GIORNO NATALIZIO

DI FRANCESCO I.

IMPERATORE DE' ROMANI.

CANTATA IV.

GIà fra l' ombre il Sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
E' il gran dì, che a'rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal sicuro errasti.
Sai quanto allor provasti
Nero il Ciel, gli astri avversi, il vento infido:
E sai qual man t'ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

F I N E.

LA

LA SCUSA.



CANTATA V.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi al fine?
Qual' è la colpa mia? Dissi, ch'io t'amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t'adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. E' ver? T'inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m'invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch' io
Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

FINE.

IL

IL CONSIGLIO.

CANTATA VI.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi,
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi, e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar, pietosa, amante,
Già tua la crederai.
Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai.
E' lusinga, è follía: Nice non ama
Che de' begli occhj sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d' intorno
De' miseri la schiera; i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L' incognita magía, l' arte che impiega;
So che sprezza, e innamora, offende, e lega.
Mai, se di lei t' accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

F I N E.

LA

LA TEMPESTA.



CANTATA VII.

NO, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi, che il Ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s'oscura il Ciel, che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto, io sarò teco.
    Ma tu tremi, o mio tesoro!
        Ma tu palpiti, cor mio!
        Non temer; con te son io,
        Nè d'amor ti parlerò.
    Mentre folgori, e baleni,
        Sarò teco, amata Nice;
        Quando il Ciel si rasserèni,
        Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori
Che prescrive del Ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedi, e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il Cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
E' pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo!
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
    E pur fra le tempeste
        La calma ritrovai.
        Ah non ritorni mai,
        Mai più sereno il dì!
    Questo de' giorni miei,
        Questo è il più chiaro giorno.
        Viver così vorrei,
        Vorrei morir così.

FINE.

LA GELOSIA.

CANTATA VIII.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi ... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch' io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara! ... Ahimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io, che giurì in vano.
Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma, se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma, se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

FINE.

L' I N C I A M P O.



C A N T A T A IX.

ORgoglioſo fiumicello,
Chi t'accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corſo, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m'attende all'altra ſponda;
Laſcia ſol ch'io vada a lei:
Poſcia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu creſci frattanto;
Il giorno s'avvicina; ecco l'aurora:
Clori m'attende, ed io m'arreſto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io ſol conteſi
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io ſpeſſo, ingrato,
Per non ſcemarti umor, Numi il ſapete,
Poche ſtille ho negate alla mia ſete.
Se ignoto altrui non ſei,
Opra è de' verſi miei. Se paſſi ombroſo
Infra gli eſtivi ardori,
Io ſu le ſponde, io t'educai gli allori
Allor bagnavi appena
La più depreſſa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboſcel vicino
Era impaccio baſtante al tuo cammino.
Ed or, cangiato in fiume,
Gonfio d'acque, e di ſpume,
Strepitoſo rivolgi arbori, e ſaſſi,
Sdegni le ſponde, e non m'aſcolti, e paſſi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruſcelletto,
Del polveroſo letto
Fra' ſaſſi a mormorar.
Ti varcherò per gioco;
Diſturberò quell'onde;
Torbido fra le ſponde
Farò che vadi al mar.

F I N E.

LA

LA PESCA.

CANTATA X.

Già la notte s'avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch'aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest'onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al Cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l'onda vedrai gelida, e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d'una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal Sol fra ramo, e ramo:
E con la canna, e l'amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto, e pescatrice.
Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l'umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

FINE.

LA PRIMAVERA.

CANTATA XI.

OH Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all'armi
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior, che si colori,
Ogni zefiro, che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio,
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d' umanità, senso d' amore.
Che insania! che furor! Posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela, e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie, e sorprese,
Ed assalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire:
Ma l' ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene istesse ... Ahimè, che ascolto?
Ecco la tromba. Ah questo
E' il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti.
Va, ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Va; torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.
Pensa dovunque sei
Tal volta alle mie pene;
E dì: la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

FINE.

IL

IL SOGNO.

CANTATA XII.

PUr nel sonno almen talora
Vien colei, che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai d' esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l' acque, e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhj al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi,
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d' un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa, e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì con l' ombra, è ver,
L' inganno, ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

FINE.

IL NOME.



CANTATA XIII.

Scrivo in te l'amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Inseconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell'erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All'ombra tua: dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioje, e le mie pene.
Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il Ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

FINE.

IL RITORNO.

CANTATA XIV.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede;
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhj tuoi. Son di quest'alma
Quegli occhj esploratori assai più fidi:
Fissali nel mio volto, e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhj del mio ben?
Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
E' fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice, che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e, mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m'avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg'io,
Se più mio non è quel cor?

FINE.

I L

AMOR TIMIDO.



CANTATA XVI.

CHe vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond'or m'accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.
T'intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhj suoi dell'ardir mio; che legge
E' di natura il dimandar pietade.
Dirò ... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle, ch'io l'amo, e non vorrei.
Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli, che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille, che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

FINE.

IL NIDO DEGLI AMORI.



CANTATA XVII.

Se ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhj miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi, e la beltà.
S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D'Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni: un altro i gigli:
Ve n' ha bruni, e vermigli;
Fin de' bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei nō son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace;
L'altro è franco, e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce: un l'arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme;
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhj un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir, che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.
Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio;
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io;
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov' è?

FINE.

LA

LA DELIZIOSA

IMPERIAL RESIDENZA

DI

SCÖNBRUNN.

ODE

Composta in Vienna dall'Autore, e pubblicata colle Stampe del Ghelen *nel 1776.*

Come, Euterpe, al tuo Fedele
Come mai la cetra usata,
Polverosa, abbandonata
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch'io la tratti ah speri in vano:
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.

Tempo fu che l'aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal Nume mal gradita
Che ti accolse, e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon che, mal temprato,
Più non è qual era un dì.

Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s'onori,
Che d'eccelsi Abitatori
Scopre il genio, ed il poter:
Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l'esterno aspetto,
Quanto d'aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell'interna augusta sede,
Che sarebbe il core in sen?

Là la mente creatrice
Tutto il grande, e tutto il bello
Della squadra, e del pennello
Ingegnosa radunò.
L'arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.

I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se puoi,
Quanto s'offra agli occhj tuoi
Di delizia, e di stupor.
Dì, se a prova in altra parte,
Come qui, natura, ed arte
Quanto può mostrasse ancor.

Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti, e selve amene,
Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.

Ti farà stupida, e muta
L'immortal mole eminente,
Ch'alto in faccia al Sol cadente
Regio cenno sollevò:
Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant'opra immaginò.

Là, marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
D'onde agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all'ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.

Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide, e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d'arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.

Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D'una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.

Se le chiare aperte vie
D'ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passaggier:
Dove l'occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Su le tracce del pensier.

O se l'altre opache, e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo ai rai del Sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l'aura le confonde,
L'ombre tremule nel suol.

Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando in van:
Spesso riede ov'era, e spesso
Par che giunga al varco appresso
Quando più ne va lontan.

Se in recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida il comodo sentier:
Ove han grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L'innocenza col piacer.

Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno
Qui ha Pomona autunno eterno,
Ha qui Flora eterno april:
Che qui mostra industre cura
Quanto sa produr natura
Di più caro, e più gentil.

Qui non sol de' nostri lidi
Vedrai pesci, augelli, e fiere
Fender l'acque, errare a schiere
Nel bel carcere real;
Ma più d'un calcare il suolo,
Girne a nuoto, alzarsi a volo,
Che straniero ebbe il natal.

Qui da ignoti augei canori,
Ch'altro Ciel nutrir solea,
Imparò l'Eco europea
Nuovi carmi a replicar:
Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest'onde
Auree squame ad ostentar.

Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate, o pinte il tergo
Tributarie a questo albergo
L'Asia, e l'Africa mandò:
Che de' pregi, ond'è fecondo
E l'antico e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.

Fin dell'arsa Taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo Ciel:
E di Sirio il raggio ammira,
Che, il furor temprando e l'ira,
Tanto meno è qui crudel.

Bella

Bella Euterpe, ah ſperi in vano
Che ſian ſcorte ai miei penſieri
Quei portenti o finti, o veri
Che la Grecia celebrò:
Niun di quelli, o Muſa amica,
Ch' eſaltò la fama antica,
Dirſi a queſto egual non può.

Non d' Alcinoo i bei ſoggiorni,
Gran ſoggetto a illuſtri penne,
Dove naufrago pervenne
L' Itacenſe pellegrin:
Non di lei l' opre ammirate
Che dell' Aſia in ſu l' Eufrate
Seppe reggere il deſtin.

Delle Eſperidi Sorelle
Non le piante onuſte d' oro,
Che guardò ſul lido Moro
L' incantato difenſor:
Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Teſſaglia
Dove Apollo errò paſtor.

No: mancava in altre ſponde
Quella Dea che regna in queſte,
E le adorna, e le riveſte
Di ſplendore, e maeſtà:
Quella Dea ch'ogni alma incanta,
Quella Dea di cui ſi vanta
A ragion la noſtra età.

Ma tu ridi ai dubbj miei?
So perchè: ſtupiſci, o Muſa,
Ch' io mi ſcuſi, e nella ſcuſa
Già m' affretti ad ubbidir.
Ah quell' impeto impenſato,
Che apre il labbro al canto uſato,
E' coſtume, e non ardir.

Di quell' Aſtro è ſolit' opra
Che qui fauſto è ſempre a noi,
Che i benigni influſſi ſuoi
Mai non ſeppe a noi negar:
Che valore all' alma inſpira,
Che la muta annoſa lira
Fa di nuovo riſonar.

FINE.

IL

IL TRIONFO
D' A M O R E.

Questa Festa teatrale fu, sotto il titolo di Asilo d'Amore, *scritta dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta in Lintz l'anno* 1732. *come abbiam detto a suo luogo. L'anno* 1765. *poi venne in gran parte cambiata dall'Autore medesimo per adattarla col nuovo titolo di* Trionfo d'Amore *alla circostanza delle Reali Nozze di* Giuseppe II. *e* Maria Giuseppa *di Baviera, Re, e Regina de' Romani: e fra le altre festive solennità fu da Cantori, e Cantatrici con Musica del* Gasman *eseguita alla presenza degli Augustissimi Regnanti negli appartamenti dell'Imperial soggiorno di Schonbrunn.*

IN-

INTERLOCUTORI.

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORO di Genj.

L'Azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

IL

Digitized by Google

IL TRIONFO D' AMORE.



All'alzar della tenda comparirà una picciola Scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d'edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall'alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, ED *AMORE in abito da pescatore.*

VENERE.

Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai, se la schiera
Degl'irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor; prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d'Amore.

AMORE.

E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

VENERE.

Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

AMORE.

E ben fuggasi. Io voglio,

Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VENERE.

Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

AMORE.

Madre, sarò scoperto al primo istante.

VENERE.

Perchè?

AMORE.

Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

VENERE.

Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.

AMORE.

No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.

VENERE.

E' ver. L' età matura
Compagnia più sicura
E' per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che di consiglio,
D' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.

AMORE.

Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E, più che i verdi rami, avvampa, e splende.

VENERE.

Potresti ... Ohimè, s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.

AMORE.

Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VENERE.

E come? E dove?

AMORE.

Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

VENERE.

Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

AMORE.

Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei; quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*. *Finito il Prologo con la partenza d' Amore, sparisce l'antro, e si scuopre la Reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli*

Digitized by Google

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
PALLADE, E MERCURIO.
Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
APOLLO, E MARTE.
Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?
MERCURIO.
Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?
MARTE.
Il velen d'ogni core?
APOLLO.
Amor dov'è?
PALLADE.
Dove s'asconde Amore?
VENERE.
Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono, e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
MERCURIO.
Dunque altrove si cerchi.
VENERE.
Ah no; fermate.
Ei torna a queste foglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
E' facile incontrarlo.
APOLLO.
Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.
VENERE.
(Ecco sicuro il figlio.)
APOLLO.
Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.
Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.
VENERE.
(Il materno timore
Già si rinnova in me.)

gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell'edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d'Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua Reggia; ed i Genj seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.

Digitized by Google

CORO DI GENJ.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

VENERE.

Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

APOLLO.

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PALLADE.

Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

MERCURIO.

Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE.

E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

APOLLO.

A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra, avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all'anime eccelse
E stimolo, e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.

MARTE.

Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora,
Avvilito l'amante Guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine
Quelle ciglia che apprese a temer.

MERCURIO.

Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L'incauta gioventù.

PALLADE.

Rispetta forse
L'Areopago, il Liceo? V'entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco, e fanciullo: ognun di lui si fida;
E, quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende, e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma, se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

MARTE.

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO.

E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO.

Gelide, e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

PALLADE.

Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

Digitized by Google

MERCURIO.
Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martíri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, E MERCURIO.
E' un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

PALLADE, ED APOLLO.
Mai non produce
Gioje perfette;
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO.
Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

VENERE.
Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E, se diventa poi
Ministro di follíe, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE.
Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VENERE.
Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saría. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE.
Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

VENERE.
Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

APOLLO.
Questa de' folli amanti

E la

E' la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
E' impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE.
Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

MARTE.
Sdegno, ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

VENERE.
Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

MERCURIO.
Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

VENERE.
E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amore.

MARTE.
Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

APOLLO.
Tempo non teme.

MARTE.
Sdegno non cura.

MERCURIO.
Alla Fatica insulta.

PALLADE.
Non intende ragion.

MARTE.
Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.

MERCURIO.
Il mondo la sospira.

PALLADE, APOLLO.
Il Ciel l'aspetta.

CORO.
Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, ED APOLLO.
E' un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO.
Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, ED APOLLO.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

TUT-

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

AMORE.
Cessate, o Dei, cessate
D'agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.

VENERE.
(Ohimè, chi lo soccorre!)

APOLLO.
Oh audace!

MARTE.
Oh temerario!

VENERE.
Ah fuggi altrove.

MARTE, PALLADE, e CORO.
All'Olimpo, all'Olimpo.

APOLLO, MERCURIO, e CORO.
A Giove, a Giove.

AMORE.
Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

APOLLO.
Che di più potrai dirne?

AMORE.
Ecco. V'è nota
Dell'Isaro la bella,
Vezzosa Deità?

MARTE.
Chi mai potrebbe
I rari pregi, e tanti
Ignorar di Giosessa?

PALLADE.
Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.

AMORE.
E' noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane Eroe, che del Romano alloro
Già il crine adombra?

MARTE.
E' de' trionfi miei
La più bella speranza.

MERCURIO.
Il più bel frutto
E' delle cure mie.

AMORE.
Questi d' Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.

MARTE, PALLADE.
Come!

APOLLO, MERCURIO.
Ed è vero?

AMORE.
Sì, di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d'evento sì grande il reo son io.

MARTE.
Oh coppia eletta!

VENERE.
Oh eccelso innesto!

APOLLO.
Oh lieti,
Oh felici mortali!

PALLADE, MERCURIO.
Oh avventuroso dì!

AMORE.
Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s'affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell'audace,
Quell'infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, scompon, turba, e funesta;
Vendicatevi, o Numi: or chi v'arresta?

(1) *Nel Tempo che si canta il Coro suddetto, si va avvicinando picciola, e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.*

Pu-

Punite quel tiranno,
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell'ira?
Chi vi calmò così?
Qui senza far difese
E' il fabbro d'ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.

APOLLO.

Ah basta, Amor.

MERCURIO.

Vincesti.

VENERE.

Ed a ragion triònfi.

PALLADE.

E ne insulti a ragione.

AMORE.

Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse.

APOLLO.

A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?

AMORE.

Andiam. La via
Dell'Olimpo io v'addito.

PALLADE, MERCURIO.

All'Istro, all'Istro.

MARTE.

Guidane all'Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.

AMORE.

Come! un cieco! un fanciullo!

APOLLO.

Ah non è vero.
E' cieco chi s'abusa
De' tuoi doni innocenti;
E' fanciul chi t'accusa
Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il Cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

CORO.

Già che d'Amor la face
Sì pura, e sì vivace
Mai scintillò finor,
Su l'Istro Amor discenda,
Tutto d'Amor s'accenda,
Tutto d'Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

F I N E.

Digitized by Google

PARTENÒPE.

Festa teatrale scritta per ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica dell' HASSE, *alla presenza de' Regnanti nella Cesarea Corte, per celebrare i Regj Sponsali di* FERDINANDO IV. *di* BORBONE, *Re delle due Sicilie, e di* MARIA GIUSEPPA *Arciduchessa d'Austria, nell' Autunno dell' anno* 1767.

ARGOMENTO.

È Costante fra' Poeti antichissima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebèto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso, dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni; o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni; o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s'appoggiano i verisimili, onde si eseguisse la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico Componimento.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ALCEO,	*sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*
ELPINICE,	*Amante, e promessa sposa di Cleanto.*
CLEANTO,	*Principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi.*
ISMENE,	*Principessa di Posidonia, amante, e promessa sposa di Filandro.*
FILANDRO,	*Principe di Miseno, amico di Cleanto.*
VENERE	*in fine.*
CORI	*di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani, e Donzelle nobili. D'Amori, e Genj celesti* con Venere.

Il luogo, in cui si rappresenta l'Azione, è lo stesso, nel quale fu poi edificata le città di Partenope.

PAR.

PARTENOPE.

PARTE PRIMA.



SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso Tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure, e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza, e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome, e il tuo favor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Alle mura al Ciel dilette
Faran specchio ognor quell'acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

TUT-

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

ALCEO.

Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal Ciel promesso:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
E' fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido, e tranquillo
Il puro Ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona, e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
E' vincolo comune
Di concordia, e d'amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' Dardanidi Eroi, farà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma, e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

ELPINICE frettolosa, e Detti.

ELPINICE.

Padre, t'affretta.
Già dalla parte, ove declina il Sole,
All'alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall'opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.

ALCEO.

Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell'altra,
Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

ELPINICE.

(L'eccesso del piacer quasi m'opprime.)

ALCEO.

Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

ELPINICE.

Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?

ALCEO.

Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal Cielo,
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal Ciel ben s'incomincia ogni opra.
Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine, ed error. (2)

(1) *Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA III.

ELPINICE sola.

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio! m'avveggo
Che del soverchio affanno
E' la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co'suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
L'impone il genitore;
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d'un core amante,
Se può dir, questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo.

CLEANTO, E FILANDRO.

CLEANTO.

Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.

FILANDRO.

Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il Cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
E' comune ad ognun.

CLEANTO.

Quai diverranno
All'incontro improvviso
Elpinice, ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl'innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

FILANDRO.

E' ver.

CLEANTO.

Ma dove
S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

FILANDRO.

Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell'opra.

CLEANTO.

Il so; ma intanto...

FILANDRO.

Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.

CLEANTO.

Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...

FILANDRO.

Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch'io. Di ciò, che dir mi vuoi,
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

(1) *Parte*.

Sen-

Digitized by Google

Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

SCENA V.

CLEANTO solo, INDI *ELPINICE*, ED *ISMENE*, *con seguito di Donzelle*.

CLEANTO.

AH voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D'una confusa
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l'attender così ... Ma ... Non m'inganno,
E' pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.

ELPINICE.

Oh Dei, Cleanto! (2)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor...Prìcipe..sposo..(Ohimè!)Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

CLEANTO.

Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

ELPINICE.

E Alceo teco non è?

CLEANTO.

Nol vidi.

ISMENE.

E giunto
Non è Filandro?

CLEANTO.

Ei giunse,
E a momenti il vedrai.

ELPINICE.

(Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor ... Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg' io. S'ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saría per me. (3)

CLEANTO.

Tu m'abbandoni, o cara?

ELPINICE.

Se un istante io t' abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
E' dover ch' io mi divida
Fra lo sposo, e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (4)

SCENA VI.

CLEANTO, ED *ISMENE*.

CLEANTO.

QUella, che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

ISMENE.

Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m'inspira
Qui letizia, ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei ... Che più? L' istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl' innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d' amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch' io pensi

(1) *Parte*. (2) *Sorpresa*. (3) *In atto di partire*. (4) *Parte*.

Al

Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

CLEANTO.

Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre...

SCENA VII.

FILANDRO, e Detti.

ISMENE.

AH Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

FILANDRO.

Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi...

CLEANTO.

Alceo (2)
Dov'è?

FILANDRO.

Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene...

CLEANTO.

Ed Elpinice? (3)

FILANDRO.

Attende
Sul sacro ingresso il genitore.

CLEANTO.

A lui
Perchè non inoltrarsi?

FILANDRO.

Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano...

CLEANTO.

Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall'idol mio saría pur tempo ormai;
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli ufficj del pensier. (4)

SCENA VIII.

ISMENE, E *FILANDRO*.

FILANDRO.

AH dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura; il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl' innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?

ISMENE.

Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natío venir mi vedi;
E, s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

FILANDRO.

No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.

ISMENE.

E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m'adombra

FILANDRO.

Che mai?

ISMENE.

Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...

FILANDRO.

Ch'ei ne posponga ai Numi
E' ben dover.

ISMENE.

Sì; ma quest' alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre, e poco intẽde. Al tempio, al tẽpio:
Segui i miei passi.

(1) *Scoprendo Filandro*. (2) *A Filandro*. (3) *A Filandro*. (4) *Parte*.

FILANDRO.
Aspetta.
Un interno m'è noto,
E più breve cammino.
Soffri ch' io vegga solo
Se aperto è il varco.
ISMENE.
Ah sì, t'affretta.
FILANDRO.
Io volo. (1)

SCENA IX.

ISMENE sola.

D'Incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
E' prudenza, o follía? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli, e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d'un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore,
Altre cure che quelle d'amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (2)

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare cinte, ed ornate di balaustre, e di statue; coperte da spaziosa volta, che s'appoggia sopra marmorei architravi, e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne, e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebèto.

ELPINICE, CLEANTO, INDI ALCEO.

ELPINICE.
Ecco, o sposo, appagate (3)
Le impazienze tue.
CLEANTO.
Come?
ELPINICE.
Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.
CLEANTO.
Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia.
ELPINICE.
Numi clementi,
Grazie al vostro favor.
CLEANTO.
Diletto al Cielo, (4)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss' io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (5)
ELPINICE.
Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
ALCEO.
Prence, ah tu sai, (6)
Se finor lo bramai.
ELPINICE.
Tenero, o padre, (7)
Ma lieto non mi sembri.
CLEANTO.
E' ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto, che contento.
ALCEO.
Ah Prence! ah figlia! (8)
ELPINICE.
Oh Dei!
CLEANTO.
Spiegati.

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Allegra.* (4) *Ad Alceo, che s'avanza lento, e pensoso.* (5) *Baciandogli la mano.* (6) *Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.* (7) *Con maraviglia.* (8) *Con tenerezza.*

EL-

ELPINICE.
Avverso
Forse, e tacito il Nume...
ALCEO.
Anzi più chiaro
Mai non si espresse.
CLEANTO.
Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?
ALCEO.
Anzi prescrive,
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il Ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote, e fondator.
CLEANTO.
Ma sposo
Deggio il rito compir.
ALCEO.
Sì.
ELPINICE.
Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?
ALCEO.
Figlia, ah speróssi invan: tu non sei quella.
ELPINICE.
Come! (2)
CLEANTO.
Che dici! Ah chiaro parla. (3)
ALCEO.
Ismene
Dov'è? Presente a lei
Degg'io...
ELPINICE.
Col suo Filandro eccola.



SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO, e Detti

FILANDRO.
AMico... (4)
CLEANTO.
Lasciami per pietà.
ISMENE.
Cara Elpinice,
Le nostre gioje...
ELPINICE.
Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.
FILANDRO.
Onde sì mesto? (5)
CLEANTO.
Nol so.
ISMENE.
Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
ELPINICE.
Io mi sento morir.
ALCEO.
Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.
CLEANTO.
Assistetemi, o Dei!
ELPINICE.
Mi trema il core.
ALCEO.
Per mano alfin del Principe Cumano
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto, e d'Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D'alme sì amanti, e fide
La progenie di Dardano, e d'Alcide.
CLEANTO.
Sogno!
ELPINICE.
Son io!

(1) *Allegra.* (2) *Attonita.* (3) *Attonito.* (4) *Abbraccia Cleanto.* (5) *A Cleanto.*

Digitized by Google

FILANDRO.
Che intesi!
ISMENE.
Qual fulmine è mai questo! (1)
CLEANTO.
Alceo!
ELPINICE.
Padre!
FILANDRO.
Signor!
CLEANTO.
Consiglio.
ELPINICE.
Ajuto.
FILANDRO, ED ISMENE.
Pietà. (2)
ALCEO.
Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso,io,che d'esẽpio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.
CLEANTO.
E tanto amore?...
ELPINICE.
E tante
Confermate speranze?...

ALCEO.
Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte, ed ubbidir conviene. (3)
ELPINICE.
Io scordarmi il mio diletto!
CLEANTO.
Io tradir colei che adoro!
ISMENE.
Altro ardor ch'io nutra in petto!
FILANDRO.
Che abbandoni il mio tesoro!
ELPINICE, E CLEANTO.
Ah non voglio.
ISMENE, E FILANDRO.
Ah non potrei.

A QUATTRO.

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

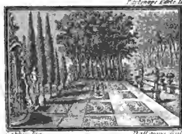
(1) *Stupidi*. (2) *Amendue con ansietà*. (3) *Parte*.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTENOPE.

PARTE SECONDA.



SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al Tempio della Dea regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, E POI *ALCEO.*

ELPINICE.

SFortunata Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto;
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide,
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! Oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Già che tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?

ALCEO.

Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

ELPINICE.

Voler tiranno, (1)
Che a gran torto...

ALCEO.

Elpinice, (2)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

ELPINICE.

Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai; bambini
Quasi ancora eravam Cleanto, ed io;
E fur pria di saperlo

(1) *Con impeto.* (2) *Grave, ed autorevole.*

Aman-

Digitized by Google

Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque, e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagj,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah sinor chi mai vide!)
Quel poter, che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potría tenor del Fato
Contrario alla ragion?

ALCEO.

Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi, torbida, e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il Ciel matura?

ELPINICE.

Ma noi dovremmo intanto...

ALCEO.

Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto; e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia; il Ciel poi curi il resto.

ELPINICE.

E tu speri, o Signor, che a me Cleanto
Così manchi di fe? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

ALCEO.

Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno, e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra,
Perchè assenta Cleanto.

ELPINICE.

Io!

ALCEO.

Sì; d'un padre
Non t'opporre al desío.

ELPINICE.

Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

ALCEO.

Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e, se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda, e chi consiglia.

Non credermi crudele
Perchè così ragiono;
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (2)

SCENA II.

ELPINICE, poi CLEANTO.

ELPINICE.

Angustia eguale a quella,
Che quest'anima or prova,
Qual'altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;

(1) *Affettuoso*. (2) *Parte*.

E si

E si pretende, oh Dio,
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...

CLEANTO.

Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

ELPINICE.

(Come ubbidirti, o padre!)

CLEANTO.

Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.

ELPINICE.

Ma chi mai, s'io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Fin che d' altra non sei.

CLEANTO.

D'altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia, e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

ELPINICE.

Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma...

CLEANTO.

Parla.

ELPINICE.

(Oh Dio,
Che mai dirò!)

CLEANTO.

Deh non tacer.

ELPINICE.

Ma il Cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) ti vuol d' Imene.

CLEANTO.

Il so. Ma che ne dice
Che ne pensa, Elpinice?

ELPINICE.

Io penso... Io deggio...
(Misera me!)

CLEANTO.

Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.

ELPINICE.

Ah non è vero.
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno
(Mi perdonin gli Dei)
A dispetto del core i labbri miei.

CLEANTO.

Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste, e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è Giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L' autorità m' opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vuo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, dì; che farai?

ELPINICE.

Che vuoi ch' io faccia?
Ah, più di te confusa,
Far altro ah non poss' io
Che piangere, idol mio,
Che amarti, e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saría,
Se si potesse dir. (1)

(1) *Parte*.

SCE-

SCENA III.

CLEANTO, INDI *ISMENE*.

CLEANTO.

CHe fo? La feguo? Ah la prefenza mia
Le fue fmanie augumenta. Andiamo... E do-
Ma procurar pur deffi ve?
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah Principeffa,
Chi creduto l'avria? nafcemmo entrambi
Per effer l'un dell'altro
Scambievole tormento.

ISMENE.

E' ver ch'io non mi fento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal fegno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto fia la tua mano
Invidiabil dono.

CLEANTO.

Ah bella Ifmene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripenfando al tuo cafo,
Cerca in te le mie fcufe.

ISMENE.

E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

FILANDRO, e Detti.

FILANDRO.

PUr, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.

CLEANTO.

Ah per cammino
Incontrafti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

FILANDRO.

Ella s'affretta
Scompagnata, e dolente,
Dove non fo; fo che, feguita invano
Dall'annofa Euriclea, nè pur fi volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad afcoltar.

CLEANTO.

Ma abbandonarla
Sola a fe fteffa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah mancherà, fe alcuno
Non la foftien. Deh, fe più faufto al voftro
Sia il Ciel che all'amor mio, de'giorni fuoi
Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il fuo tormento;
Ditele, ch'io l'adoro;
E, fe d'affanno io moro,
Lei confervate almen.
Dal duolo oppreffo, e vinto
Non farò tutto eftinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel fen. (1)

SCENA V.

ISMENE, E *FILANDRO*.

FILANDRO.

NOn trafcuriamo, Ifmene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'affiftenza bifogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giufto è che fia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

ISMENE.

Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

FILANDRO.

Oh Dio, fe il Fato
Felicità promette, e vuol che nafca
Dalle perdite mie; fe al degno amico
Han deftinata i Numi
Così bella opra lor, che far poff'io,
Che foffrire, e tacer?

(1) *Parte*.

ISME-

ISMENE.

Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

FILANDRO.

Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss' io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L' invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell' angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra, e di te stessa,
Ambita tu da tanti Regi e tanti,
Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, insin ch' io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E, qualor doler si voglia
A sperar quest' alma avvezza,
Con l' idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI.

ISMENE sola.

No, con gl' incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come, e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna, e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n' è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme, che errando vanno
D' uno in un altro amor.
Se n' arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (2)

SCENA VII.

Antro sassoso su la sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti; fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.

CLEANTO solo.

Ah sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e, se pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove, e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m' arresta? E' pronto il legno,
E' destro il mar: si vada ... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saría l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (3)

SCENA VIII.

FILANDRO, E CLEANTO.

FILANDRO.

Dove corri, o Cleanto? (4)

CLEANTO.

Amico, addío. (5)

FILANDRO.

Ferma, ascolta.

CLEANTO.

Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?

FILANDRO.

I tuoi contenti,
Le tue felicità.

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *S' incammina.* (4) *Allegro, e frettoloso.*
(5) *Vuole entrar nel battello.*

CLEANTO.
Che!
FILANDRO.
Sì; placato
E' l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
CLEANTO.
Come! Che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L'artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va più tosto
La dolente Elpinice
A consolar.
FILANDRO.
Lei consolar! Di lei
Or non v'è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

CLEANTO.
Dunque...
FILANDRO.
Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all'ara.
CLEANTO.
Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? E i Numi? E Imene? E Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara.
Spiegati... Dimmi...
FILANDRO.
Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.
CLEANTO.
E mia
Elpinice sarà?
FILANDRO.
Sì, tua. T'affretto
Per comando di lei; nulla ti resta
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fe t'assicura.

CLEANTO.
Oh amico, oh caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi?... Oh Dio... Ma posso
Veramente fidarmi?
FILANDRO.
Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbj oltraggiosi
Mi trafiggon così...
CLEANTO.
Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito, e credo; e fluttuando io provo
Nell'istesso momento
Gli eccessi del dolore, e del contento.
FILANDRO.
Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al templo.
CLEANTO.
Andiamo.
FILANDRO.
Andiam. (3)
CLEANTO.
Nell'alma mia
La letizia, e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch'io non so se gioisco, o se m'affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell'estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (4)



(1) *Con trasporto d'allegrezza*. (2) *Abbracciandolo*. (3) *Parte*. (4) *Parte*.

SCE-

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, su l'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso Tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de' concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti, e Sacerdotesse, nobili Giovani, e Donzelle, Ninfe, Pastori, e Popolo.

ELPINICE, ALCEO, ED *ISMENE.*

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d'Ismene, e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

ISMENE.

Ah d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar.

ELPINICE.

Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

ISMENE.

Delle mie cure
Questa sempre sarà...

ELPINICE.

De' voti miei
Sarà questo...

ALCEO.

Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
E' pronto il sacro aratro, arde già l'ara;
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...

ELPINICE.

Eccolo.

ALCEO.

Ov'è?

ISMENE.

Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Qua s'affrettano a gara?

ALCEO.

Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d'Ismene, e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro escono allegri CLEANTO, E *FILANDRO; ma nell' udire i nomi d'* ISMENE, *e di* CLEANTO *si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi,* CLEANTO *con impeto di sdegno dice:*

CLEANTO.

AH Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m'affretti,
Elpinice crudel?

ELPINICE.

Calmati, o sposo;
Nessun t'inganna.

CLEANTO.

Ah qui s'implora intanto
Per Ismene, e Cleanto,
Chiaro l'udii, che scenda
La Dea d'amore a fabbricar catene.

ALCEO.

Ma Elpinice, o Signor, divenne Ismene.

CLEANTO.
Ismene! Alceo, che dici? (1)
ALCEO.
Allor che da' Fenicj
Fu Posidonia invasa...
CLEANTO.
Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.
ALCEO.
E sai
Ch' ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene.
CLEANTO.
E' noto.
ALCEO.
Or questa
All' istessa Euriclea, che d'Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell'età; ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!
CLEANTO.
E l' attentato audace
Chi ti scoprì?
ALCEO.
L' istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l' atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.
CLEANTO.
Dunque sei mia? (2)
ELPINICE.
La fui (3)
Dal dì che ti conobbi.
FILANDRO.
Al mio contento (4)
Nulla dunque or s' oppone?
ISMENE.
Ah più non posso (5)
Ora offrirti, che me.
ELPINICE.
No, dolce amica, (6)
Non dir così. Va, godi, e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl' io;
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.
FILANDRO.
Oh generosa!
ISMENE.
Oh grande!
CLEANTO.
Oh noi felici!
ELPINICE.
Oh fortunato dì!
ALCEO.
Figli, all' occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.
CORO.
Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì. (7)

CORO fra le nuvole.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (8)

(1) *Stupido.* (2) *Ad Elpinice.* (3) *A Cleanto.* (4) *Ad Ismene.* (5) *A Filandro.* (6) *Ad Ismene.* (7) *Nel tempo, che si canta il coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole, che seguono.* (8) *Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi, ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il Cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.*

AL-

ALCEO.

Oh Partenope! Oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illuſtri
Ecco gl'iſteſſi Numi, ecco preſenti.

Tutti i Perſonaggi, ed il Popolo.

Ah compite, eterne menti,
I preſagj in queſto dì.

CORO CELESTE.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

VENERE.

Ecco il bramato iſtante,
Diletti al Ciel, popoli amici, in cui
Adempitl eſſer denno e i voti voſtri,
E i divini preſagj. Uniſca ormai
Fauſto Imeneo di Dardano, e d'Alcide
I celeſti germogli. Alfin la bella,
Con sì proſperi auſpicj,
Partenope s'innalzi; e a queſte mura
Cleanto di ſua man preſcriva il nuovo
Recinto ſpazioſo,
Re, ſacerdote, e fondatore, e ſpoſo.
D'anime invitte, di felici ingegni,
Di ſe farà, d'umanità, d'amore
Queſto ridente lido
Fecondo ſempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne'ſecoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar queſto dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci auguſti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni, e degli Auſtriaci Eroi
Rampolli eccelſi; e in queſte ſponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

L'alto, ed il baſſo CORO inſieme.

Sì, voi ſiete, e ognor ſarete,
Fidi ſpoſi, amore, e cura
E degli uomini, e del Ciel.
E per voi reſo vedrete
Fortunato in queſte mura
Tutto un popolo fedel.

(1) *Nel tempo della replica dei cori ſuddetti finiſcono di aprirſi le nuvole, ed interamente ſi ſcopre ſeduta nella marina ſua conca, con l'aſtro in fronte che la diſtingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da feſtiva ſchiera di Genj celeſti, la bella Dea degli Amori: la quale dopo aver con benigno, e ridente volto girato più volte lo ſguardo ſui popoli attoniti, e riverenti, ad eſſi nel ſeguente tenore ragiona.*

FINE.

Digitized by Google

IL RATTO
D' EUROPA.

IL

Digitized by Google

IL RATTO
D' EUROPA.

Apollo, tu, che di Penèo su 'l margine
Ardesti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me coll' armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e 'l volto, o vaghe Najadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,
Perchè non vo', che colla loro audacia
La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri Dei non odano:
Che se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà, che 'l suo figliuolo Apolline
Ajuto presti all' impotente spirito,
Perch'ei non vuol, che i furti suoi si cantino.
Era d' Europa quell'età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi disciolti, e liberi,
A guisa d' onda, nel cader s' increspano,
S' innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s' innarcano
Nere le ciglia ancora, e sottilissime,
Nel lento moto, e negli sguardi accolgono
Tutta la forza, ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa, e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti, e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti, e con tal ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, sottile, e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo,
Che dall' alto Appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il Sol dentro l' Oceano
Gl' incerti raggi d' un rossor le tingono,
Che 'l soverchio candore avviva, e modera.
Angusta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta, e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade, e grazia.
Tal fu la bella Europa, e oh quanti n'ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
Mostrare in van l'immēso ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente, e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l'aspetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea, ed Affrico
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s' incalzano;
E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando fino al Cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Su 'l lido intanto le cornacchie garrule
Battono l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor, che dalle grotte oscure, ed umide

Uscia

Digitized by Google

Uscia la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col Ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo, e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il Sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d'India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l'arenoso margine.
E qual d'Europa per le ripe floride,
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra l'amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa supera;
Tal fra l'altre apparía la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che mētre a schiere, e senza tema guizzano,
L'avida rete all'improvviso incontrano,
Ond'altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han le tane; altri veloci, e trepidi
Fra l'alga verde per timor s'appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì l'intricano
Gl'ingiusti lacci, e 'l lor timor, che restano
Felice preda delle ninfe candide.
Talora insieme gian, laddove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi ha picciol adito;
E quinci, e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il Ciel s'innalzano,
Sotto di cui l'onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo, e all'altrui vista il corso niegano,
E 'l chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno: or qui le ninfe posano,
Quando a purgar le caste membra vengono.
L'eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D'erbe coperto verdeggianti, e tenere,
E di soavi fior distinto, e vario.
Ma dove il piano al salso mar si approssima,
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all'ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venía colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall'alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno sguardo, che ci guida, e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato, e stupido
In lei si affissa, e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci, e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in brieve spazio
Tanto s'accrebbe l'amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde deposto lo stridente fulmine
Dal Ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l'ameno prato; ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane.
E già scordato dell'ambrosia, e nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di se discorre, e medita,
Qual sia la strada più spedita, e facile,
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde, e mescola.
La bianca pelle vincería le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaja, che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentr'ei cammina, si dibatte, ed agita.
Picciolo è il capo, e son le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma alfin s'incurvano,
E pajon gemme trasparenti, e lucide,
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate, e 'l primo imperio.
Le man ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite, il suolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?

A len-

A lento passo va l'amante cupido,
Laddove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
Bench' egli sia sì mansueto, e facile,
Arretra i passi, mentre quei si approssima.
Giove sen duole, e più modesto, ed umile
A lei si mostra, ond'ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L' aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l'amante, e nella man d'avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva a terra; e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all'amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l'onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette, e frottole,
Come in trionfo la sua donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola:
I di cui piè, che così pigri appajono,
Nelle prim'onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l'arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito, ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha, con cui lo volga, o regoli,
Nè, se l'avesse, a ciò saria valevole,
Che appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi, e piangere
Narrar d'Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Ch'avrian fatta pietosa anche una selce?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'ajutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono,
Ma d'ajutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito, e rapido,
Dalla vista d'Europa i lidi fuggono;
Onde s'udío con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere.
Ahi! chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango, e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhj miei si ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell'ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che 'l crudo dente immergano
Nell' innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie;
Nè chi d'unguento, o balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice, o Cilice;
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri,
Ed odorati pascoli,
Che 'l corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua sete ammorzino.
Ahimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,

Soc-

Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono;
E nell' onde cadea; ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria; ma i venticelli, e l' aure
Talor la chioma, e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhj tumidi
Dal grave pianto stanno immoti, e stupidi,
E per la tema, che l'affligge, ed occupa,
Con spesso, e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta, e l' alto Idalio
Avea libate l' amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi, e l' aere.
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l' amorose insidie,
Che ei tese aveva alla donzella semplice
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere,
Cogli Amorini, e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto, e l'accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l' esito,
Disciolse Europa, e in volto umile, e supplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.
Come fanciul, che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere;
Tal'era Europa, e già le stanche, ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.
Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide;
Che teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
Il Ciel, le fere, e gli uomini.
L' agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte, e prospera.
A te per lui non possono
I venti, e l' onde nuocere.
Va pur sicura, e lieta,
Ch' avrai di Creta antica or or nell' isola
Seco comune il talamo.
Da te suo nome traere
La più gloriosa, e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D' illustri Regi sorgere.
Ormai tutte se n' escano
Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde,
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.
Disse; e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a' venti leggieri, e al sonno simile.
Ma la donzella, ch' era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n' udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna l' occupa,
E 'l colorisce di novella porpora.
E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni, e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero:
Altri i delfini, e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s' assidono.
Altri d' intorno a lor fra l' onde guizzano;
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo,
Sino a' lidi di Creta l' accompagnano,
Dov' egli prese la primiera immagine,
E quivi l' Ore, che 'l celeste talamo
D' eterni fiori, e nuove frondi sparsero,
Furo ministre del divin coniugio.

F I N E.

REGISTRATO
08730

